ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

MASSIMO GALLUPPI

IL MEMORIALE YOKOYAMA

SAGGIO SULLA POLITICA GIAPPONESE IN INDOCINA (1940-1945)

Supplemento n. 55 agli ANNALI - vol. 48 (1988), fasc. 2

NAPOLI 1987

Tip. «Don Bosco» - Via Prenestina, 468 - 00171 Roma - Tel. 25.82.640 - Finito di stampare nel Giugno 1989

I

1. Fra i molti documenti sull'occupazione giapponese dell'Indocina francese conservati negli archivi della France d'Outre-Mer di Aix-en-Provence ve ne è uno singolare, degno della più grande attenzione*. Si tratta del memoriale (112 pagine dattiloscritte precedute da un indice e da una brevissima presentazione) redatto da Yokoyama Masayuki, un alto diplomatico che per quasi quattro anni, tra il 1941 e il 1945, ricoprì incarichi di grande responsabilità per conto del proprio governo. Yokoyama arrivò per la prima volta in Indocina nell'ottobre del 1941 a capo di una delegazione incaricata di compiere una ricognizione delle sue risorse economiche. Rientrato a Tokio nel giugno del 1942, vi fece ritorno alla fine di ottobre dello stesso anno, questa volta come consigliere economico della «Missione diplomatica straordinaria» (*Tokuha taishifu keizai-komon sennin*) diretta dal-

---

* La ricerca della maggior parte del materiale necessario alla stesura di questo saggio è stata fatta presso il *Dépôt des Archives d'Outre-Mer* di Aix-en-Provence, i cui archivisti mi hanno offerto la massima collaborazione. In particolare mi sento debitore nei confronti di François Bordes, Nicole Célestin e Lucette Vachier, la cui competenza mi è stata di grande aiuto e la cui cortesia ha reso più gradevole il mio lavoro.

Le informazioni sulla carriera di Yokoyama Masayuki contenute nelle note 8 e 22 sono dovute alla cortese sollecitudine dei funzionari dell'archivio storico del Ministero degli Esteri di Tokyo, ai quali, ugualmente, va la mia riconoscenza.

Il manoscritto è stato letto e commentato dagli amici e colleghi Franco Mazzei, Luigi Polese Remaggi e Adolfo Tamburello. Anche se la responsabilità di quanto è scritto nelle pagine che seguono è soltanto mia, a loro va il mio affettuoso ringraziamento.

Nelle note i fondi di archivio sono citati la prima volta *in extenso* e successivamente con una sigla. Il numero che segue la sigla corrispondente al *dossier*. In alcuni casi, soltanto dove si è ritenuto che fosse strettamente necessario, il numero del *dossier* è preceduto da quello del cartone.

Questo lavoro è stato possibile grazie ai fondi di ricerca messi a mia disposizione dal *Ministero della Pubblica Istruzione*.

Ai Dipartimenti di Studi Asiatici e di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi e in particolare al Prof. Luigi Cagni va il mio sincero ringraziamento per avere accolto questo saggio tra i Supplementi degli *Annali* e per la sollecitudine con la quale esso è stato pubblicato.

l'ambasciatore Yoshizawa Kenkichi, incarico al quale a partire dal giugno del 1943 affiancò quello di responsabile dell'Istituto Giapponese di Cultura. Alla vigilia del 'colpo di forza' del 9 marzo 1945 fu nominato «Consigliere Supremo dell'Impero Vietnamita» (*Etsunam Teikoku Saikō–komon*) presso la Corte di Hue[1]. A Hue Yokoyama assunse temporaneamente il ruolo che era stato del Residente Superiore francese e, dopo la proclamazione dell'indipendenza del Vietnam e la formazione del primo governo nazionalista presieduto da Tran Trong Kim (il 17 aprile), si limitò a dirigere l'ufficio di collegamento tra il governo vietnamita e le autorità militari e civili nipponiche[2]; il che significa che fino alla resa giapponese (il 2 settembre) egli, insieme ai militari, governò l'Annam in nome e per conto del Giappone[3].

Yokoyama intrapese la stesura del memoriale dopo il ritorno delle autorità francesi e su loro richiesta il 25 ottobre 1945 e lavorò sulla base di un questionario che gli era stato preventivamente consegnato ma che utilizzò abbastanza liberamente[4]. Nella primavera del 1946, dopo aver completato la prima stesura, cominciò a preparare il testo definitivo che però non riuscì a completare. In giugno le truppe del Kuomintang, alle quali la conferenza di Potsdam aveva affidato il compito di disarmare le forze giapponesi che si trovavano in Indocina a nord del 16° parallelo, cominciarono a ripiegare verso le loro basi dello Yunnan e del Kwangsi e Yokoyama partì con loro. Egli lasciò nelle mani delle autorità francesi l'intero manoscritto e la stesura definitiva delle prime sessanta pagine. Il memoriale fu quindi completato dai servizi di documentazione dell'Alto Commissariato francese in Indocina, i quali tuttavia, disponendo del testo nella sua interezza, poterono limitare il loro intervento ad un semplice lavoro di copiatura della parte ancora manoscritta.

Una volta terminato, il memoriale deluse molto i francesi. Nel rapporto ('segretissimo') con il quale esso venne inoltrato da Hue all'Alto Commissario del Tonchino ad Hanoi, il colonnello Coste, pur manifestando la più alta considerazione per il suo autore (''personalità molto elevata di intelligenza e perspicacia eccezionali'') lo definì di una obbiettività soltanto

---

[1] AOM. Indochine CP 226, *Mémoires personnels écrits en réponse au Questionnaire des Autorités Françaises de Hué, sur les évènements survenus en Indochine en Mars 1945, par Marc Masayuki Yokoyama* (d'ora in poi:*Mémoires Yokoyama*), pp. 1–2.

[2] *Ibid*, pp. 31–32.

[3] Françoise Martin, *Heures tragiques au Tonkin (9 Mars 1945–18 Mars 1946)*, Paris, 1948, p. 24.

[4] Archives de la France d'Outre–Mer. Indochine. Archives du Conseiller Politique (d'ora in poi: AOM. Indochine CP). Dossier 226, *Note sur les éléments suivants* (copia del questionario).

apparente e di utilità molto limitata, nel complesso. "Dignitoso" e "brillante" nella forma, il memoriale era infatti incompleto e lacunoso su molti punti di particolare interesse per le autorità francesi (la scomparsa e il probabile eccidio di cittadini francesi dopo il colpo di mano del 9 marzo, l'esecuzione di prigionieri militari da parte dell'esercito nipponico, il trasferimento di armi ai gruppi radicali del nazionalismo vietnamita, i movimenti di resistenza giapponesi dopo la capitolazione e così via) e sembrava dettato dall'unico scopo di «non nuocere al proprio paese con rivelazioni troppo compromettenti»[5]. Non sappiamo se servì allo scopo per il quale era stato concepito. La situazione politica nel Vietnam subì una rapida evoluzione nella seconda metà del 1946 e i francesi dovettero rendersi conto che il nazionalismo vietnamita, anche se era stato all'inizio politicamente e militarmente sostenuto dai giapponesi, aveva una sua autonoma capacità di sviluppo. In quanto ai crimini di guerra vi furono circa 500 arresti, qualche decina di processi e alcune condanne a morte[6], ma anche da questo punto di vista il problema delle responsabilità giapponesi non era più al centro dell'attenzione generale nel corso del 1947.

Nella breve introduzione che precede il memoriale vero e proprio, Yokoyama affermò che riteneva «[suo] dovere scrivere con franchezza e sincerità tutta la verità su tutto ciò che [era] pervenuto alla [sua] conoscenza» ed espresse anzi il rammarico che la distruzione degli archivi della Legazione, alla quale era stato costretto da ordini superiori, lo avesse costretto a stendere la relazione «quasi unicamente a memoria». Alla luce di quanto scrisse successivamente e della delusione che le sue rivelazioni provocarono nelle autorità francesi, queste parole hanno un sottile sapore di ironia. Poiché non disponiamo di nessun documento in tal senso, le ragioni che indussero i francesi a credere che Yokoyama avrebbe collaborato lealmente, non ci sono del tutto chiare. A giudicare da quanto si sapeva del suo comportamento nei quattro anni trascorsi in Indocina, sarebbe stato più logico pensare il contrario. L'ammiraglio Decoux che, come governatore generale dell'Indocina tra il 1940 ed il 1945, ebbe contatti diretti con tutti gli alti esponenti della missione militare e civile giapponese, lo definì «una figura inquietante», certamente il più pericoloso tra i diplomatici giapponesi accreditati a Hanoi[7]. Decoux aveva qualche ragione per descrivere in termini negativi il comportamento dei suoi interlocutori giapponesi durante il

---

[5] *Le Lieutenant Colonel Coste Commandant le T.F.N.A. et Délégué du Commissaire de la République pour le Tonkin et le Nord Annam*,Hué, 25 agosto 1946 (d'ora in poi: *Rapporto Coste*).

[6] AOM. Indochine CP 192.

[7] Decoux (Ammiraglio), *A la barre de l'Indochine. Histoire de mon gouvernement général, 1940–1945*, Paris, 1949, p. 221.

periodo in cui era stato alla guida dell'Indocina (essi lo avevano escluso senza troppi riguardi dalla scena politica nel momento più delicato per lui), ma lo stesso giudizio (anzi un giudizio più articolato) si ritrova nel rapporto Coste, che definì Yokoyama «un agente particolarmente attivo della distruzione dell'influenza francese» in Indocina, un compito al quale egli si era dedicato «con una abilità consumata». Come potevano le autorità francesi credere che un uomo del genere fosse disposto a rivelare le ragioni segrete della politica giapponese in Indocina o il nome dei suoi connazionali che si erano macchiati di crimini di guerra? Avrebbe potuto farlo se fosse stato in preda ad una crisi di coscienza (di cui non vi è traccia nello scarno *dossier* che lo riguarda) o se i servizi di sicurezza avessero avuto i mezzi per ricattarlo – il che non è certo. Nel rapporto Coste vi è un fugace cenno alla eventualità che Yokoyama fosse giudicato come «criminale politico», ma l'impressione che si ricava dalla lettura di questo brano è che questa fosse una possibilità più che remota.

Un altro passo del rapporto Coste è più interessante. Vi si dice che Yokoyama, nello stendere il suo memoriale, era mosso dalla volontà di fornire di sé un'immagine tale «da non compromettere per l'avvenire la sua carriera nelle capitali europee e particolarmente in Francia», dove aveva trascorso, con qualche breve intervallo, i primi dieci anni della sua vita da diplomatico e dove forse voleva tornare. Questo brano ci induce a riflettere su quei tratti della sua biografia personale che ne facevano una figura eccentrica rispetto agli altri membri della Missione diplomatica giapponese. Il fatto che fosse un cattolico osservante; che avesse avuto una lunga esperienza di lavoro a Ginevra, a contatto con gli ambienti cosmopoliti della Società delle Nazioni; che conoscesse perfettamente il francese e, soprattutto, che avesse sposato una francese[8]. Secondo Decoux quest'ul-

[8] Yokoyama nacque il 15 marzo 1892. Il suo luogo di nascita non è noto. Tokyo era, comunque, la residenza anagrafica della sua famiglia. Laureatosi in Diritto francese presso l'Università Imperiale di Tokyo nel 1915, nello stesso anno superò il concorso di ingresso al ministero degli Esteri. Nel novembre del 1916 ebbe la sua prima destinazione in Fancia. Rientrato a Tokyo nel gennaio del 1921, fu assegnato alla Seconda Divisione della Direzione generale Europa e America dove rimase fino al 1924. Nell'aprile di quell'anno fu di nuovo accreditato in Francia. Nel 1926 fu nominato Console generale ad Alessandria d'Egitto, dove rimase per circa sei anni prima di far ritorno in Francia come primo segretario presso l'ambasciata di Parigi. Nel 1936 lasciò Parigi per Ginevra con la promozione a Console generale e nel 1940 si trasferì in Spagna con l'incarico di ministro plenipotenziario. La permanenza a Madrid fu breve. In ottobre, infatti, rientrò a Tokyo. Le ragioni di questo rientro improvviso non ci sono note. Nel febbraio dell'anno successivo si dimise dal *Gaimushō* e per circa sette mesi (da marzo a settembre) ricoprì l'incarico di Consigliere presso la Compagnia di navigazione *Osaka Shōsen*. Anche le ragioni delle dimissioni dal ministero degli Esteri non ci sono note. Forse si trattò di un'operazione di copertura, necessaria per poter assumere l'incarico (incarico che, forse, non poteva essere riservato ad un diplomatico di carriera)

tima circostanza pesava in modo evidente sul suo comportamento, nel senso che lo «zelo chiassoso» che egli metteva nel combattere la presenza francese in Indocina era determinato principalmente dalla volontà di far dimenticare ai suoi compatrioti xenofobi il proprio matrimonio. Anche se questa interpretazione non è del tutto fondata (Decoux dimostra una evidente antipatia per M.me Yokoyama che accusa di fare dello «spionaggio mondano» nella troppo chiacchierona comunità francese di Hanoi)[9], si tratta di un'annotazione interessante dalla quale emerge l'elemento di trasgressione che faceva di Yokoyama un diplomatico diverso dagli altri suoi colleghi della Legazione. Tuttavia non si può escludere che «lo zelo chiassoso», di cui parla Decoux fosse la facciata pubblica dietro la quale egli nascondeva la tendenza privata (che in parte derivava dal suo matrimonio o della quale il suo matrimonio era il segno evidente) a trattare con simpatia il problema delle relazioni con la Francia in Indocina. In un passo del memoriale vi è un oscuro accenno all'atteggiamento ostile dei servizi segreti giapponesi nei suoi confronti. In un altro, fortunatamente molto più esplicito, vi è invece un riferimento alle «critiche ostili» che le sue allocuzioni all'Istituto di Cultura provocavano nei circoli giapponesi di Hanoi che più apertamente simpatizzavano per il nazionalismo vietnamita[10]. È chiaro che all'epoca della stesura del memoriale Yokoyama aveva interesse a sottolineare tutte le diversità di opinioni che su questo punto specifico lo avevano opposto ai suoi connazionali e segnalato all'attenzione dei servizi segreti; tuttavia la loro singolare discrezione rende credibili questi passi. Che, comunque, sono confermati da una fonte esterna: un rapporto «segretissimo» del DGER (*Diréction Générale d'Etudes et Recherhes*), cioè dei servizi di informazione della Francia gollista in Cina. Elaborato sulla base di notizie raccolte negli ambienti consolari giapponesi di Hanoi all'inizio di dicembre del 1944, questo rapporto contiene un chiarissimo riferimento alle difficoltà in cui Yokoyama si trovava in quel momento per avere in passato «sostenuto i francesi»[11]. Certo, la testimonianza di Decoux e il rap-

---

di responsabile della delegazione cui, nel settembre del 1941, fu affidato il compito di compiere *in loco* una ricognizione sistematica delle risorse economiche dell'Indocina francese. Ma non possiamo esserne certi. Comunque sia, nel giugno del 1942 Yokoyama rientrò nel servizio diplomatico, come addetto alla Missione diplomatica in Indocina; prima nell'organico del ministero degli Esteri e poi, dopo la riforma del 2 novembre 1942 (di cui si parla più in là nel testo), alle dipendenze del nuovo ministero della Grande Asia Orientale (*Daitōashō*).

[9] *Ibid.* Questo passo non sembra riguardare esclusivamente la comunità francese di Hanoi. Un giudizio analogo si trova in un rapporto indirizzato a Decoux dal Governatore della Cocincina, il 23 gennaio 1943 (AOM. Indochine CP 161).

[10] *Mémoires Yokoyama*, pp. 14–15 e 38.

[11] Archives de la France d'Outre–Mer. Nouveaux Fonds. Indochine. Affaires Politiques (d'ora in poi: AOM–NF. Indochine AP). Dossier 780, Bulletin de renseignements n°

porto Coste non possono essere ignorati, ma il confronto di tutti gli elementi di informazione di cui disponiamo ci induce a concludere che l'atteggiamento di Yokoyama nei confronti della Francia era per lo meno ambiguo. Fu questa ambiguità, probabilmente, a favorire nel 1945 il contatto tra alcuni funzionari francesi di Hue e l'ex consigliere supremo di Bao Dai dal quale prese forma l'idea del memoriale.

Ma questa è soltanto una debole traccia, confusa tra tante altre. Le grandi offensive americane della fine del 1943 diedero ai diplomatici giapponesi impegnati in Indocina il senso ineluttabile della disfatta imminente. Nel luglio del 1944, con le dimissioni del primo ministro Tōjō (1884–1948), il governo giapponese abbandonò qualsiasi proposito di reagire con una nuova offensiva all'avanzata americana nel Pacifico e si schierò per una strategia difensiva di lungo periodo che modificava completamente le prospettive di espansione legate al disegno della «Grande Asia Orientale» (*Daitōa*). Noi non conosciamo le reazioni di Yokoyama a questi eventi, ma da alcuni piccoli indizi (la decisione di dimettersi dalla direzione del dipartimento economico della Missione) possiamo dedurre che egli considerasse ormai con un certo distacco il futuro immediato della politica giapponese in Indocina. In un passo del memoriale egli motivò l'intenzione di dimettersi dalla direzione degli affari economici con la volontà di dedicarsi esclusivamente ai problemi dell'Istituto Giapponese di Cultura. Ma la motivazione è molto meno importante delle circostanze. Nell'autunno del 1943 l'ambasciatore Yoshizawa manifestò l'intenzione di abbandonare la direzione della missione diplomatica per fare ritorno definitivamente in patria. A Yokoyama il vecchio ambasciatore confessò che non solo era sua intenzione rientrare in seno alla propria famiglia ma che soprattutto riteneva di avere concluso la propria missione in Indocina e che voleva lasciare posto ai giovani[12]. Queste parole possono essere prese alla lettera oppure decodificate. Nel secondo caso una possibile interpretazione è che Yoshizawa intendesse dimettersi dall'incarico perché sentiva crescere l'ostilità dei militari nei suoi confronti e avvertiva la tensione che si sviluppava fra i membri più giovani del suo *staff*, alcuni dei quali, secondo la testimonianza di Decoux che tuttavia deve essere presa con il beneficio dell'inventario, erano strenui sostenitori di una politica di rottura con la Francia e di intervento negli affari interni dell'Indocina[13]. Se accettiamo questa interpretazione e l'immagine di se stesso che egli propone nel memoriale, dobbiamo supporre che l'annuncio delle dimissioni di Yoshizawa fu una brutta sorpresa per

---

945 EO/R, *Opinions recueillies dans les milieux consulaires japonais*, 29 gennaio 1945.

[12] *Mémoires Yokoyama*, pp. 2–3.

[13] Decoux, *A la barre*, p. 221.

Yokoyama. Esse lo privavano di ogni copertura politica tanto nei confronti dei militari quanto nei confronti dei membri oltranzisti della missione diplomatica e se si deve credere al rapporto del DGER sopra citato, egli si trovò effettivamente in difficoltà dopo la partenza di Yoshizawa[14]. Non ci deve sorprendere quindi che volesse prevenire i suoi avversari dando a sua volta le dimissioni dall'incarico di responsabile del dipartimento economico della missione, anche se finì per ritirarle dopo che in un colloquio con il nuovo ambasciatore Matsumoto Shunichi avvenuto nel novembre del '44, questi gli assicurò che «non vi era alcun cambiamento nella politica del Giappone nei riguardi dell'Indocina»[15].

È possibile, però, un'altra interpretazione, più vicina alla chiave di lettura fornita dalle memorie di Decoux e dal rapporto Coste. Nel novembre del 1944 era chiaro che la guerra con gli Stati Uniti era perduta. In un certo senso era fatale che i militari decidessero di combattere fino alla fine, ma per un diplomatico il problema si poneva in termini diversi. Si trattava non tanto di rinviare fino ai limiti del possibile una sconfitta ormai inevitabile quanto di preparare il futuro creando le condizioni affinché il nuovo ineluttabile scontro con l'Occidente avvenisse in un quadro politico favorevole – il più favorevole possibile tenuto conto del disastro imminente. Perso il confronto sul terreno militare, restava pur sempre il confronto sul terreno ideale, la possibilità di minare le basi politiche e ideologiche dell'influenza dell'Occidente in Asia. Non si trattava quindi di rinnegare le ragioni del proprio impegno (non era questo il senso delle dimissioni dal dipartimento economico della missione), quanto di rivedere le modalità e le prospettive di questo impegno rispetto al passato. Da questo punto di vista non aveva senso continuare ad occuparsi dell'organizzazione dell'economia di guerra, dato che l'esito del conflitto era ormai scontato e la guerra stessa stava per finire. Il nuovo obbiettivo (nuovo per la politica giapponese in Indocina non per i progetti concepiti e almeno in parte realizzati negli altri paesi del Sudest asiatico in funzione della grande «Sfera di Co–Prosperità della Grande Asia Orientale»)[16] consisteva nello scatenare la rivolta dei popoli coloniali dell'Asia contro gli antichi padroni — provocarla immediatamente o creare le condizioni perché potesse esplodere successivamente. Per questo erano necessari contatti con le *élites* au-

---

[14] AOM–NF. Indochine AP 780, Bulletin de renseignements n° 945 EO/R, 29 gennaio 1945.

[15] *Mémoires Yokoyama*, p. 3.

[16] Willard H. Eslbree, *Japan's Role in Southeast Asian Nationalist Movements 1940 to 1945*, New York, 1953, pp. 3–75 passim; Joyce C. Lebra ed., *Japan's Greater East Asia Co–Prosperity Sphere in World War II*, London, 1975, pp. 1–82; Alfred W. McCoy (ed.), *Southeast Asia Under Japanese Occupation*, New Haven, 1984, «Introduction» pp. 1–11.

toctone e iniziative atte a consolidare la presenza politica delle componenti anti–occidentali dei movimenti che lottavano per l'indipendenza nazionale, comunisti esclusi. Anche se nel memoriale non vi sono indicazioni che consentano di affermarlo (anzi tutto è predisposto affinché il lettore sia indotto a pensare il contrario) è possibile che questo fosse il percorso intellettuale seguito da Yokoyama a partire dalla fine del 1944. Se questo è vero, è probabile che la scelta fosse dettata anche da ragioni di risentimento personale. Secondo il rapporto del DGER già citato, negli ambienti diplomatici giapponesi era nota «l'amara disillusione» che Yokoyama provava per l'infida linea di condotta seguita da Decoux sotto l'influenza insidiosa della resistenza gollista nell'autunno–inverno del 1944[17]. Questo stato d'animo spiegherebbe la doppia personalità che emerge dai documenti non in chiave psicologica ma politica: amico della Francia per vocazione fino alla fine del '44, suo nemico per la svolta impressa alla politica francese dopo quella data. Per la verità né le memorie di Decoux né il rapporto Coste accennano ad un'evoluzione del genere – entrambi fanno pensare piuttosto ad un comportamento costante nel tempo. Tuttavia non la escludono esplicitamente e quindi lasciano un margine al dubbio che lo studioso è costretto a rilevare.

Il possibile successo della sua attività più o meno sotterranea negli ambienti politico-intellettuali del nazionalismo vietnamita ad Hanoi spiega il disappunto con il quale Yokoyama ricevette, il 6 marzo 1945, l'ordine di trasferirsi a Hue dove avrebbe dovuto negoziare con Bao Dai nuove forme di collaborazione in vista del colpo di mano antifrancese che si sarebbe verificato di lì a poco. Nel memoriale Yokoyama scrive che egli cercò di convincere i suoi superiori che egli avrebbe potuto essere molto più utile a Hanoi ma che alla fine dovette inchinarsi alla loro volontà. Con «abilità consumata» i suoi interlocutori militari gli spiegarono che, data la sua perfetta conoscenza della lingua francese, nessuno «poteva essere meglio qualificato» per un incarico di così alta responsabilità. In realtà Yokoyama suggerisce che i motivi «segreti» del suo trasferimento furono altri: i suoi «sentimenti personali» (dettati dall'educazione, dal matrimonio, dalla sua fede cattolica e dal suo «pensiero politico umanitario») e, probabilmente, l'intenzione di allontanarlo dalla sua famiglia e da Hanoi[18]. Tutto questo fà pensare che i militari non si fidavano di lui e che, malgrado l'avversione manifestata nei confronti della politica di Decoux qualche mese prima, egli fosse ancora troppo filo–francese ai loro occhi per non essere allontanato da un punto cruciale come la capitale del Tonchino.

---

[17] AOM–NF. Indochine AP 780, Bulletin de renseignements n° 945 EO/R, 29 gennaio 1945.

[18] *Mémoires Yokoyama*, pp. 37–38.

Secondo il rapporto Coste ad Hue Yokoyama continuò nella sua azione di sabotaggio della sovranità francese in Indocina. Ciò che invece avvenne dopo la proclamazione della resa giapponese (il 2 settembre 1945) è invece piuttosto difficile da determinare. Quel che sappiamo è che l'ex consigliere supremo di Bao Dai, di propria iniziativa ma con l'accordo dei suoi superiori, rinunciò a ripiegare insieme alla maggior parte degli altri membri della Legazione su Saigon o Hanoi e rimase con la moglie e i figli nella propria residenza nella capitale imperiale. Perché lo fece? Per ragioni familiari e di ufficio (regolare «qualche affare dopo la chiusura del Consolato»), come scrisse un po' fuggevolmente nel memoriale[19], o per coltivare i legami che certamente aveva stabilito con i circoli del nazionalismo vietnamita (per non parlare degli ambienti di Corte) e continuare nella sua opera di propaganda e sovversione antifrancese fino all'arrivo delle truppe alleate di occupazione? Ancora una volta è difficile dirlo. I francesi (questo risulta dal rapporto Coste) lo sospettarono di essere coinvolto nei gravi incidenti che il 3 settembre provocarono anche ad Hue numerose vittime fra la popolazione francese e favorirono l'azione del Viet Minh[20]. Alla fine di ottobre, quando gli fu chiesto di stendere il memoriale, la situazione era comunque cambiata. Era chiaro già allora che i francesi stavano recuperando parte della loro influenza politica, che il futuro dell'Indocina sarebbe dipeso dal rapporto di forza che si sarebbe stabilito tra loro ed il nazionalismo autoctono (questo almeno nel Vietnam) e che, comunque, la presenza giapponese aveva ormai esaurito ogni funzione politica. Fu in questo contesto e, per di più in una probabile situazione di isolamento personale di cui possiamo immaginare i contorni, che Yokoyama decise di accettare la richiesta francese di stendere un memoriale. È molto improbabile che lo facesse perché sottoposto a una qualche forma di costrizione fisica o psicologica. Comunque non lo sappiamo. È probabile, invece, che calcoli di natura personale (nel senso indicato dal rapporto Coste) e la sua «anomalia» (in particolare la sua situazione familiare) abbiano agito in tal senso.

Quel che è certo è che, nello stendere il memoriale, Yokoyama non rinunciò al suo patriottismo, non dimenticò neppure per un istante di essere un diplomatico al servizio del suo paese – seppure in una condizione di semi–cattività. Con vivo disappunto delle autorità francesi (come abbiamo visto) egli non fece alcuna rivelazione sui crimini di guerra commessi dai suoi connazionali (dei quali, a dire il vero, non sappiamo se avesse una conoscenza diretta) o sulle ragioni segrete che avevano modellato la

---

[19] *Ibid.*, «Introduction», I.

[20] AOM. Indochine CP 226, Rapporto Coste.

politica giapponese e ispirato il colpo di mano del 9 marzo 1945. Non solo. Pur volendo dare un'immagine rispettabile del proprio comportamento, la sua principale preoccupazione fu di giustificare in termini politici e morali la politica giapponese in Indocina; di ribattere le accuse di «imperialismo» che a tale politica venivano mosse dai vincitori della guerra.

Per raggiungere questo scopo egli si servì di uno schema interpretativo semplice e lineare, articolato in quattro punti. Innanzitutto era evidente (così argomentò Yokoyama) che la presenza giapponese in Indocina era stata negoziata tra il 1940 e il 1944 con i francesi, con il governatorato generale di Hanoi o direttamente con il governo di Vichy. La sua legalità da un punto di vista formale era, quindi, fuori discussione: nessuno dei privilegi che il Giappone si era assicurato era privo di una base convenzionale certa – neppure quelli (enormi) sanciti dall'accordo Laval–Mitani del 30 dicembre 1942. In secondo luogo, se era vero che i francesi avevano concesso molto sul terreno economico e militare (ed era indubbio che tali concessioni erano state ottenute grazie alla minaccia spregiudicata dell'uso della forza) era anche vero che, tenuto conto delle condizioni di estrema debolezza nelle quali si era venuta a trovare la Francia a partire dall'estate del 1940, avevano ottenuto moltissimo sul terreno politico. La loro sovranità sull'Indocina era stata formalmente riconosciuta e (sottolineava Yokoyama) rigorosamente rispettata, poiché il *modus vivendi* franco–giapponese non era stato turbato da nessun incidente di rilievo e l'ordine sociale e politico al quale i francesi tenevano ossessivamente non aveva subito alcun trauma fino al 9 marzo 1945. Infine, il colpo di mano del 9 marzo 1945 era stato un atto puramente difensivo imposto dalle circostanze. Quali circostanze? Non solo dall'eventualità di uno sbarco americano (possibile dopo l'occupazione di Manila nel novembre del 1944) ma soprattutto dal comportamento sospetto delle autorità francesi. I francesi si erano impegnati con l'accordo del 9 dicembre 1941 a partecipare alla difesa comune dell'Indocina qualora si fosse manifestata una minaccia esterna. Invece che cosa avevano fatto? Non solo avevano cercato di sottrarsi a questo obbligo ma, in modo sempre più scoperto dopo il crollo del regime di Vichy, avevano moltiplicato i contatti con la Resistenza gollista e messo a repentaglio gli interessi giapponesi complottando con i nemici del Giappone. Cosa altro restava da fare al Comando giapponese se non distruggere il fragile «condominio» instaurato nel 1940 e prendere tutto il potere, se non voleva essere aggredito alle spalle?

Vi era, infine, una quarta ed ultima questione. La propaganda francese sosteneva che con il colpo di forza del 9 marzo il Giappone aveva svelato il suo vero volto di potenza aggressiva e spietata portando fino alle estreme conseguenze una politica intessuta di violenza che si era manifestata anche prima di quella data. Yokoyama respinse questa interpretazione.

Egli ammise che vi erano stati molti errori (e anche peggio) nel modo in cui le autorità nipponiche avevano risolto praticamente i mille problemi posti dalla difficile collaborazione con i francesi. Ma questi errori erano imputabili per la maggior parte ai militari: alla superbia degli alti comandi, alla grossolana arroganza degli ufficiali subalterni, alla prepotenza stupida e cieca dei soldati, alla ferocia della *Kenpeitai*, la polizia militare giapponese[21]. Era una spiegazione debole di un problema (quello delle radici sociali e politiche del militarismo nipponico) molto più grave e molto più complesso di quanto Yokoyama non volesse far credere; e inoltre non sappiamo fino a che punto egli stesso vi credesse. Ma era una spiegazione in un certo senso naturale per un uomo della sua cultura, della sua condizione sociale e della sua professione Era anche una spiegazione abile, politicamente. Nel clima teso dell'immediato dopoguerra non avrebbe assolto né il Giappone né le sue classi dirigenti dalle gravi colpe che venivano loro imputate. Ma sarebbe stata un'arma importante in futuro, sulla strada del recupero della «rispettabilità» – come infatti avvenne[22].

2. Trasparente come testimonianza politica, l'interpretazione delle relazioni franco–giapponesi proposta da Yokoyama è, tuttavia, non priva di ambiguità come documento storico. Esattamente come la sfuggente personalità del suo autore, essa non si presta ad una definizione univoca e suggerisce due possibili chiavi di lettura della presenza giapponese in Indocina: la prima fondata sulla centralità della politica di collaborazione con la Francia, la seconda sulla sua negazione, non solo come obbiettivo a lunga scadenza ma come programma di azione per l'immediato futuro.

Queste due chiavi di lettura non si escludono a vicenda; il che non significa che la politica giapponese in Indocina fu caratterizzata da una particolare *doppiezza* – almeno non nel senso che comunemente si attribuisce a questa parola. Quello che qui si vuole suggerire è che la struttura del sistema decisionale della politica estera giapponese, così come si era andato configurando nel corso degli anni'30, era tale che due politiche distinte, per certi aspetti divergenti e, in una certa misura, anche contrapposte, potevano coesistere senza che una sintesi fosse inevitabile o che una

---

[21] *Mémoires Yokoyama*, pp. 4–34, *passim*.

[22] Rimpatriato nel giugno del 1946, Yokoyama non ebbe l'occasione sperata di un nuovo incarico diplomatico in Europa. Nell'agosto del 1947 iniziò a collaborare con le Forze di Occupazione americane in Giappone, occupandosi dell'amministrazione delle aree destinate agli alloggi. Fu, successivamente, consulente del ministero degli Esteri dal settembre del 1957 al maggio del 1958 e ancora dal gennaio al maggio del 1966. È morto a 86 anni, il 21 febbraio 1978.

decisione favorevole ad una delle due dovesse necessariamente essere presa. D'altra parte, per quanto indispensabili, le categorie tradizionali – la dialettica militari–civili e il sistema del *gekokujō* (letteralmente: l'inferiore si impone al superiore) – ci consentono di identificare *soltanto alcune* delle cause dell'«anomalia» del meccanismo decisionale[23]. Esse non riescono a mettere in luce un punto la cui importanza è per noi decisiva, e cioè che le tensioni ideologiche e i conflitti morali passavano *anche* attraverso le singole persone, nelle quali le fratture dei comportamenti istituzionali o gerarchico–generazionali potevano tradursi in ambiguità del comportamento individuale. È dunque una semplificazione, anche se si tratta di una semplificazione dotata di un autentico valore euristico, supporre (come insinua Yokoyama) che l'*élite* civile fosse favorevole alla politica di collaborazione con la Francia e che i militari vi fossero ostili o che la distinzione tra sostenitori e oppositori tagliasse orizzontalmente il sistema decisionale: i vertici da una parte, i livelli di responsabilità intermedia dall'altra.

Il tema dell'*ambiguità* è, dunque, centrale nella nostra ricostruzione della politica giapponese in Indocina. E, tuttavia, i primi due punti dello schema analitico di Yokoyama non richiedono in pratica alcun commento. In *A la barre de l'Indochine* l'ammiraglio Decoux ha descritto con notevole ricchezza di particolari (senza essere smentito da altre fonti sui punti cruciali che ci interessano) gli accordi conclusi tra il 1940 e il 1944, il clima politico nel quale furono negoziati e il modo in cui furono applicati. Se è vero che i giapponesi fecero un uso spregiudicato della loro superiorità militare ponendo i negoziatori francesi (a Hanoi, a Tokyo o a Vichy) di fronte ad una serie di ultimatum che lasciavano loro ben poca scelta, è anche vero che in definitiva accettarono di situare la loro presenza in Indocina nel quadro di regole stabilite convenzionalmente. In quanto ai vantaggi è evidente che furono reciproci. Le autorità nipponiche ottennero un'assoluta libertà di azione sul piano militare e il diritto di sfruttare le risorse minerarie e agricole dell'Indocina in funzione delle esigenze imposte dalla loro economia di guerra. Il tutto senza dover mobilitare l'apparato amministrativo che invece sarebbe stato necessario nel caso in cui si fossero disfatte dell'amministrazione francese e avessero preteso la totalità del potere; apparato amministrativo che non avevano, dati gli enormi impegni già assunti in Cina, la scarsità delle risorse umane qualificate disponibili e la grandiosità dei loro piani di espansione nell'Asia sudorientale. I francesi da parte loro continuarono a controllare una parte della produzione agricola e industriale, quasi tutto il commercio interno (ad eccezione della

[23] Su questo punto cfr. il libro di Yale C. Maxon, *Control of Japanese Foreign Policy. A Study of Civil–Military Rivalry, 1930–1945*, Westport (Connecticut), 1973, *passim*.

parte consistente che era da sempre nelle mani dei cinesi), il sistema del credito e i meccanismi che regolavano la politica monetaria (in questo campo furono sottoposti a pressioni terribili ma riuscirono a conservare intatte le loro prerogative e negoziarono tenacemente anche la più piccola concessione). Ma soprattutto essi conservarono il controllo della situazione politica interna, se con questo intendiamo il potere di amministrare la popolazione europea e autoctona e la capacità di conservare l'ordine sociale e politico su cui era fondato il dominio francese sui territori e sui popoli dell'Indocina[24]. In quale misura vi riuscirono? Fino a che punto la presenza del Giappone non interferì con i meccanismi che nella società coloniale regolavano i rapporti tra governanti e governati, tra europei e autoctoni? Questa domanda richiede una risposta accurata, come vedremo. Ma l'ipotesi suggerita da Yokoyama nel memoriale (e cioè che vi riuscirono, fino al colpo di forza del 9 marzo 1945) è credibile – anche se deve essere confrontata con punti di vista diversi e sottoposta alla verifica di altre fonti.

Il terzo punto dello schema interpretativo di Yokoyama richiede, invece, un minimo di riflessione. Qui Yokoyama analizza le cause che portarono alla crisi del *modus vivendi* e indica il momento in cui la rottura avvenne. La sua ipotesi, come abbiamo visto, è che essa fu provocata dalla politica imprudente della Resistenza gollista e che fu decisa dallo stato maggiore dell'esercito nipponico, con il consenso delle supreme autorità militari e civili a Tokyo, verso la metà di febbraio del 1945, un mese prima della sua pratica attuazione[25]. Tuttavia, poiché il *modus vivendi* franco–giapponese in Indocina rappresentava un ripiegamento tattico rispetto ai programmi elaborati in vista della costruzione della «Sfera di Co–Prosperità della Grande Asia Orientale» (*Daitōa Kyōeiken*), programmi che erano già definiti alla fine del '41[26]; poiché l'Indocina francese

---

[24] In questo modo si è espresso recentemente, David G. Marr, «World War II and the Vietnamese Revolution», in : Alfred W. McCoy (ed.), *Southeast Asia under Japanese Occupation*, pp. 131–138.

[25] *Mémoires Yokoyama*, pp. 27–28.

[26] Le fonti ufficiali, rese pubbliche dai lavori del *Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente*, tra il 1946 e il 1948, sono esplicite su questo punto. «Al momento opportuno, e sotto la nostra protezione» [così recita un documento del 27 gennaio 1942] «ai vietnamiti sarà concessa l'autonomia. Successivamente questo *status* sarà cambiato in quello di nazione indipendente. Tuttavia, le parti del territorio vietnamita aventi una qualche importanza strategica saranno trasformate in aree speciali per la difesa comune». Dal punto di vista dei popoli dell'Indocina francese quest'ultima riserva non era delle più promettenti. Comunque sia, è evidente che l'influenza della Francia sarebbe stata liquidata e sostituita da quella del Giappone. «Il movimento per l'indipendenza vietnamita ha una lunga storia e si è espresso con notevole intensità. Ma, da un punto di vista generale, il livello dei vietnamiti, come

continuò, anche dopo il loro perfezionamento, ad essere inserita (con le riserve e le cautele che derivavano dalla sua situazione politica particolare, ma che non furono mai considerate definitive) nei progetti di riorganizzazione economica elaborati dagli organi di pianificazione che lavoravano a Tokyo con il pieno appoggio del governo giapponese[27]. Poiché, infine, lo stesso pensiero ufficiale in Giappone manifestò in qualche occasione nervosismo o incertezza nei confronti della politica di assoluta conservazione dello *status quo* che veniva perseguita in Indocina: per tutte queste ragioni noi dobbiamo chiederci se e fino a che punto l'interpretazione di Yokoyama può essere accolta. Poiché da altre fonti (e in parte dallo stesso memoriale, come vedremo successivamente) sappiamo che esistevano fra i militari e i civili giapponesi in Indocina singoli individui e gruppi che non condividevano il comportamento delle autorità nipponiche e criticavano l'indifferenza ufficiale nei confronti del nazionalismo autoctono, non è più ragionevole supporre che queste forze approfittarono del crollo del regime di Vichy per mettersi in moto e provocare, se non la immediata liquidazione, almeno una interpretazione meno conservatrice del *modus vivendi*? In fondo è lo stesso Yokoyama a suggerirci questa ipotesi quando scrive nel memoriale che, partito ormai Yoshizawa per il Giappone, egli decise di ritirare le dimissioni dalla direzione del dipartimento economico della missione soltanto dopo che il nuovo ambasciatore Matsumoto lo ebbe convinto che nulla sarebbe cambiato nella politica giapponese in Indocina, il che significa che, almeno nelle sue previsioni, la possibilità di un cambiamento c'era. Un cambiamento che forse egli aveva addirittura auspicato, almeno per un breve periodo di tempo, se non direttamente promosso, se si deve credere all'amara delusione per l'ambigua politica di Decoux di cui parlano i rapporti dei servizi di informazione della Francia Libera.

In effetti il successo dello sbarco alleato in Francia, sull'onda del quale De Gaulle entrò trionfalmente a Parigi il 26 agosto e Pétain fu costretto a seguire i tedeschi in Germania, modificò profondamente il quadro generale all'interno del quale erano situate le relazioni franco–giapponesi in

---

razza, è basso; le loro doti politiche sono così inconsistenti che non si può sostenere che essi abbiano le qualità richieste per disporre di un autogoverno completo. Quindi essi saranno indipendenti e liberi *dal punto di vista razziale*, ma potranno avere bisogno della nostra protezione ancora per molti anni». Citato da: International Military Tribunal for the Far East (d'ora in poi: IMTFE), Exhibit 1336, Doc. n° 2402B, *Draft of Basic Plan for Establishment of Greater Asia Co–Prosperity Sphere*, Istituto di Ricerca per la Guerra Totale, 27 gennaio 1942, pp. 11–12. Le sottolineature nel testo sono mie. Cfr. anche: Lebra (ed.), *Japan's Greater East Asia*, pp. 3–77 e Elsbree, *Japan's Role*, pp. 15–41.

[27] Archives de la France d'Outre–Mer. Affaires Politiques. Indochine (d'ora in poi: AOM. AP–Indochine). Cartone 2654, dossier 3: *Le Japon actuel et la question coloniale*, s.d., pp. 137–154.

Indocina. La tacita adesione della società coloniale al regime di Vichy e ai valori della «Rivoluzione Nazionale» era stata per i giapponesi una delle condizioni non secondarie dell'accettazione da parte loro del compromesso indocinese. Essa garantiva, infatti, quel minimo di omogeneità politica senza la quale non era possibile alcun tipo di collaborazione. La Francia gollista, invece, era alleata degli anglo–americani ed era formalmente in guerra con il Giappone fin dall'inizio delle ostilità nel Pacifico. Che cosa sarebbe successo se i francesi di Indocina, come era in fondo naturale, avessero aderito al gollismo? Nell'estate del 1944 questo dilemma non si poneva in termini perentori perché il governo di Vichy, con un decreto del 21 agosto, aveva conferito all'ammiraglio Decoux pieni poteri per governare anche nel caso (prevedibile) in cui i rapporti con la madrepatria fossero stati interrotti e perché Decoux, dimostrando inizialmente una forte ripugnanza a schierarsi con il gollismo, adottò una politica prudente fondata sul principio del *wait and see*. Tuttavia per i giapponesi questo non era una garanzia sufficiente a lungo andare. Lo divenne sempre meno con il passare del tempo, man mano che le simpatie della società coloniale per la nuova Francia andavano prendendo corpo, aumentava di intensità l'attività clandestina degli agenti gollisti e Decoux riduceva la propria intransigenza nei loro confronti[28]. A questo punto fu gioco forza chiedersi se non era necessaria, una svolta nelle relazioni franco-giapponesi, una svolta che ponesse termine alla politica di collaborazione.

Le autorità francesi di Hanoi erano consapevoli del pericolo incombente. Dal loro punto di vista l'ideale sarebbe stato che il Giappone prendesse atto della inevitabile ricongiunzione dell'Indocina con la madrepatria senza trarre conclusioni politiche negative sulla possibile evoluzione della situazione *in loco*. In un passo estremamente interessante del memoriale, Yokoyama riferisce di un colloquio (avvenuto nell'agosto del 1944) con il consigliere diplomatico di Decoux, Claude de Boisanger, nel corso del quale questi gli espose nei termini seguenti quella che, dal punto di vista del governatorato generale, poteva essere considerata un'evoluzione auspicabile delle relazioni franco–giapponesi in Indocina:

> La Russia sovietica è in guerra come alleata degli Anglo–Americani contro la Germania. Il Giappone è alleato di quest'ultima e combatte una guerra accanita contro gli Anglo–Americani. Tuttavia Tokyo e Mosca non sono in guerra, i loro rapporti sono addirittura amichevoli. Nel caso in cui l'Indocina dovesse ristabilire le comunicazioni con la Metropoli e rientrare nell'Impero Coloniale Francese, ciò non dovrebbe impedire al Giappone di conservare relazioni di neutralità e perfino di collaborazione con la Francia e l'Indocina, come fà con l'U-

[28] Yves Gras, «L'intrusion japonaise en Indochine, Juin 1940–Mars 1945», in: *Revue historique des armées*, 1983, n° 4, pp. 96–99.

nione Sovietica, dato che questa è la politica più saggia e vantaggiosa per i nostri due paesi. Quanto al Governatorato Generale, esso non può che continuare nella politica dello *status quo*, nella politica di collaborazione economica con il Giappone, unica via che gli resta da seguire nelle circostanze[29].

Malgrado il palese riferimento ai vantaggi economici della politica di collaborazione, dal punto di vista giapponese questa posizione era chiaramente insostenibile. De Boisanger si guardò bene dal toccare il tema della «difesa comune», eppure questo era ormai il problema fondamentale delle relazioni franco–giapponesi in Indocina. Tutti i membri della missione diplomatica giapponese ed egli personalmente (riconobbe Yokoyama nella sua risposta a de Boisanger) erano favorevoli alla conservazione dello *status quo*. Tuttavia la situazione internazionale era più complicata e oscura di quanto il consigliere diplomatico di Decoux non volesse far credere:

Dobbiamo riconoscere [sottolineò Yokoyama] che il parallelo che voi stabilite tra le relazioni franco–giapponesi e le relazioni sovietico–giapponesi non corrisponde alla realtà della situazione attuale. Il Maresciallo Stalin non ha mai dichiarato guerra al Giappone; invece il governo provvisorio del generale de Gaulle ha già precisato le sue intenzioni ostili nei confronti del Giappone, e ha fatto ampiamente diffondere per radio la sua intenzione di riconquistare l'Indocina contro gli invasori giapponesi. Come volete che il nostro Governo e soprattutto i nostri militari credano alla vostra collaborazione, se voi dichiarate, in un momento così critico, di riconoscervi nel nuovo regime metropolitano che è così contrario all'Asse e di conseguenza al Giappone? Vi è in questo una contraddizione evidente, che non può essere risolta[30].

Tuttavia le riserve giapponesi nei confronti della Francia gollista non erano né assolute né unanimi, almeno non inizialmente, all'interno dei circoli dirigenti. Nel memoriale Yokoyama è piuttosto vago su questo punto. Se il suo colloquio con de Boisanger è riportato fedelmente, egli si limitò a richiamare l'attenzione del consigliere diplomatico di Decoux sull'opportunità di non sottovalutare le perplessità e il nervosismo del suo governo e soprattutto dei militari. Gli suggerì quindi di «temporeggiare», puntando sull'eventualità che anche il governo di Parigi si rendesse conto che questa era «la sola politica realista e vantaggiosa» per tutti[31]. Possiamo intravedere in questa dichiarazione l'idea di un'apertura alla Francia di de Gaulle? La lettura del memoriale non consente questa conclusione, ma altre fonti la suggeriscono, seppure cautamente.

Anche se fu rassicurante per la sua confermata adesione ai principi della «Rivoluzione Nazionale» e per la sua esplicita ostilità al gollismo,

---

[29] *Mémoires Yokoyama*, p. 18.

[30] Ibid., p. 19.

[31] *Ibid.*, p. 19.

la prima dichiarazione pubblica dell'ammiraglio Decoux dopo la liberazione di Parigi (il discorso pronunciato il 30 agosto 1944 in occasione del 4° anniversario della Legione) non fu del tutto privo di ombre per i giapponesi. In esso il governatore generale proclamò la propria fedeltà a due principi distinti e, tenuto conto delle circostanze, contraddittori: la fedeltà ai «legami di collaborazione» con il Giappone (legami che non dovevano tenere conto «dei cambiamenti avvenuti sul continente europeo») e la fedeltà alla Francia (la Francia che «stava per riprendere il suo posto d'onore fra le nazioni»). Questo significava che l'autonomia riconosciuta dal decreto del 21 agosto non sarebbe stata rivendicata in eterno anche se non era prevedibile fino a quando: in realtà molto dipendeva dalle circostanze. Intanto per tutto il mese di settembre la radio di Saigon, tanto nei suoi programmi in francese che in quelli in vietnamita, diede spazio ai comunicati alleati, agli ordini del governo di Parigi e ai discorsi di de Gaulle. In contrapposizione alle informazioni di parte tedesca, secondo le quali vi erano grosse difficoltà alimentari in Francia, furono fornite notizie rassicuranti sui rifornimenti organizzati dagli alleati per Parigi. Fu perfino commentato polemicamente un notiziario di Radio Berlino che aveva riportato in maniera distorta un discorso di Churchill.

Le autorità giapponesi ebbero una reazione controllata di fronte a questo incalzare di segnali preoccupanti. Non sappiamo se esse ascoltarono o meno le emissioni di Radio Saigon o se (ascoltandole) decisero che si trattava di episodi di cui non valeva la pena tener conto. Certamente non ignorarono il passo del discorso di Decoux del 30 agosto nel quale la liberazione della Francia dall'occupazione tedesca veniva commentata favorevolmente. Perché furono così tolleranti? Il successo dello sbarco alleato in Normandia è, probabilmente, la spiegazione del loro comportamento, della loro incertezza sul da farsi. Per i circoli militari che, pur conoscendo la superiorità del potenziale economico e militare americano, avevano scatenato la guerra nel Pacifico nella convinzione che la minaccia tedesca in Europa avrebbe impedito agli Stati Uniti di rivolgersi contro di loro, fu certamente una brutta sorpresa. È naturale che in una situazione del genere l'idea di una soluzione non più militare ma politica del conflitto si presentasse come l'unica possibile. O come pace di compromesso, imposta dall'usura e dalla stanchezza dei combattenti nei due campi avversi. O come risultato di una manovra che avrebbe dovuto indebolire il fronte nemico favorendo «una coalizione di interessi opposti a quelli degli anglo–sassoni tanto nel campo delle istituzioni e delle convinzioni religiose quanto sul piano economico e razziale»: una coalizione di cui avrebbe fatto parte l'Unione Sovietica e in cui la Francia sarebbe entrata insieme ad altre potenze «latine e cattoliche». Era chiaro che in entrambi i casi l'Indocina diventava una carta importante nel giuoco giapponese e la soprav-

vivenza del *modus vivendi* una necessità assoluta. Nel caso di una pace di compromesso, per il suo valore sia pratico che simbolico. Nella seconda ipotesi perché la restituzione dell'Indocina, intatta nel suo tessuto sociale, politico e amministrativo, era quanto il Giappone poteva offrire alla Francia in cambio del suo distacco dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. In entrambi i casi la politica del *wait and see* di Decoux poteva essere accettata e perfino favorita la sua progressiva evoluzione verso un rapporto più disteso con la Francia di de Gaulle

In realtà l'ipotesi della pace di compromesso fu poco piú di un'intuizione lasciata cadere ancora prima che le sue possibilità di riuscita, praticamente nulle data l'intransigenza della coalizione nemica, si dissolvessero a contatto con la realtà. Fino a che punto fu fatta propria dai circoli militari a Tokyo e dalla fazione filo–tedesca della diplomazia nipponica? Il relativo successo della resistenza tedesca di fronte all'avanzata alleata in Germania consentì ai sostenitori della guerra ad oltranza (un atteggiamento che si adattava perfettamente al codice morale dei militari giapponesi indipendentemente dalle loro simpatie per la Germania nazista) di riprendere il controllo della situazione. Il 4° anniversario del patto tripartito (27 settembre 1944) fu celebrato a Tokyo con grandi manifestazioni di amicizia nippo–tedesca e il ministro degli esteri, Shigemitsu Mamoru (1887–1957), titolare in quel momento anche del ministero della grande Asia Orientale, fu uno dei protagonisti delle celebrazioni ufficiali. Il 28 settembre, dopo un colloquio con l'ambasciatore Yoshizawa, l'ammiraglio Decoux si impegnò pubblicamente «a reprimere qualsiasi tendenza antitedesca si fosse manifestata ovunque in Indocina». Il 5 ottobre l'Agenzia *Dōmei* diffuse la notizia che l'ambasciatore giapponese a Vichy, Mitani Takanobu, con tutto il personale dell'ambasciata «a[veva] accompagnato il maresciallo Pétain in Germania» e «era in stretto contatto con il governo francese» (i resti del governo di Vichy) «per il compimento degli obblighi connessi al suo incarico»[32]. Sulla base di questi elementi di informazione dobbiamo supporre che alla fine di settembre (cioè dopo poco più di un mese di incertezze) l'ipotesi di un dialogo o per lo meno di un contatto con la Francia di de Gaulle fosse stato lasciato cadere.

Tuttavia se dobbiamo credere alle informazioni raccolte dai servizi segreti della Francia gollista che avevano le loro centrali operative in Cina (nei territori controllati dalle forze di Chiang Kai–shek) e in India, la possibilità di un'intesa con la Francia fu di nuovo evocata nei circoli dirigenti giapponesi in dicembre (1944)[33]. Ciò avvenne, probabilmente, in connes-

---

[32] AOM. Indochine CP 193, *Japon et Indochine française: fixation d'une politique commune*, 9 ottobre 1944, pp. 11–15.

[33] AOM–NF. Indochine AP 780, Gouvernement Provisoire de la République Françai-

sione con il trattato di alleanza franco–russo del 9 dicembre che, infatti, una parte della stampa nipponica interpretò come la volontà delle due potenze continentali europee di opporsi ai disegni di riorganizzazione del mondo postbellico elaborati a Londra e a Washington. Per la seconda volta nel giro di quattro mesi i circoli dirigenti nipponici sembrarono aggrapparsi alla tenue speranza che la coalizione nemica fosse sul punto di sfaldarsi e che la Francia e la Russia sovietica, i cui obbiettivi (così almeno si sperava) «erano totalmente diversi da quelli degli anglo–americani», fossero chiamate a giuocare «un nuovo ruolo negli affari della Grande Asia». Quale fosse questo ruolo non era chiaro, ma trasparenti erano i termini dell'intesa politica alla quale il Giappone sembrava adattarsi dopo otto anni di una guerra disastrosa. L'URSS sarebbe stata libera di estendere la sua influenza in Cina. Il Giappone sarebbe stato aiutato a uscire dalla guerra senza pagare il costo estremo della sua follia. E la Francia, ovviamente, avrebbe recuperato intatto il proprio dominio sull'Indocina[34].

Noi oggi sappiamo che per il Giappone non vi era una via d'uscita dalla guerra diversa da quella delle resa incondizionata. Del resto allo stato attuale delle nostre conoscenze non siamo in grado di affermare se il disegno di un'intesa con la Francia e l'Unione Sovietica fosse qualcosa di più di una vaga idea; una delle tante possibilità teoriche che certamente furono discusse ai vari livelli nei circoli dirigenti giapponesi nel disperato tentativo di sottrarsi all'incubo della disfatta imminente. Comunque sia, si tratta per noi di un episodio degno del più grande interesse. Dimostra infatti che l'orientamento favorevole all'alleanza con il nazionalismo autoctono e alla concessione dell'indipendenza ai paesi dell'Asia sudorientale che era emersa nell'ambito del governo giapponese con la nomina di Shigemitsu a ministro degli Esteri nell'aprile del 1943 (l'orientamento che si era tradotto nella proclamazione dell'indipendenza della Birmania il 1 agosto, delle Filippine il 14 ottobre e, il 7 dicembre, nell'impegno formale che l'indipendenza sarebbe stata concessa a breve scadenza alla Indie orientali olandesi) non riguardava l'Indocina francese per la quale, all'inizio del 1945, era ancora valida l'impostazione politico–strategica decisa nell'estate del 1940: collaborazione con le autorità francesi se possibile, occupazione militare diretta se necessario; in entrambi i casi esclusivamente in funzione delle esigenze offensive o difensive espresse dai militari. Questo convalida l'ipotesi interpretativa di Yokoyama, secondo la quale fu soltanto il proble-

---

se. Ambassade de Chine, *Réactions de la radio et de la Presse japonaise à la conclusion du pacte franco–russe*, Chungking, 26 dicembre 1944.

[34] *Ibid.*, Direction Générale des Etudes et Recherches (DGER). Bulletin de Renseignements n° 1128 EO/R, *L'opinion dans les milieux japonais en Décembre 1944*, 7 febbraio 1945.

ma della sicurezza, posto in termini sempre più urgenti dall'avanzata americana nel Pacifico e dall'ambiguo comportamento di Decoux (sempre più influenzato dagli agenti gollisti presenti nell'amministrazione e nelle forze armate) a convincere il governo di Tokyo e l'alto comando giapponese in Indocina della necessità di agire.

Su un punto Yokoyama fu però reticente. Nell'affrontare il problema del cambiamento al vertice della missione diplomatica avvenuto con la partenza di Yoshizawa e l'arrivo ad Hanoi, il 18 dicembre del '44, di Matsumoto. Il cambio della guardia fra i due ambasciatori non fu infatti così privo di significato politico come egli ci vuole far credere. Anche se le ragioni personali attribuitegli nel memoriale contribuirono a determinare la decisione di Yoshizawa, è più che probabile che le sue dimissioni furono in realtà provocate dal fatto che egli non aveva più la completa fiducia dei suoi superiori a Tokyo, un punto sul quale Yokoyama sorvola completamente[35]. Anche dopo il crollo del governo di Vichy, Yoshizawa aveva continuato ad essere un convinto fautore della collaborazione franco–giapponese in Indocina, che tuttavia per il governo di Tokyo aveva ora valore soltanto nella misura in cui riusciva a tenere le autorità di Hanoi lontane dalla Francia di de Gaulle. Yoshizawa era cosciente del fatto che il successo della sua politica dipendeva dal conseguimento di questo obiettivo, un obiettivo che l'attività clandestina degli agenti gollisti allontanava ogni giorno di più. Consapevole di procedere sul filo del rasoio, egli sollecitò apertamente la collaborazione dell'ammiraglio Decoux; è in questa chiave, infatti che, dal punto di vista giapponese, noi dobbiamo leggere il colloquio tra Yokoyama e de Boisanger riportato nel memoriale. Nel corso del colloquio Yokoyama fu chiaro su ciò che il governatorato generale doveva aspettarsi da Tokyo e dalle autorità militari nipponiche *in loco* nel caso in cui si fosse allontanato dalla prudente linea di attesa suggerita dalla missione diplomatica ma, se avesse voluto, avrebbe potuto essere ancora più esplicito. Alla fine di agosto del '44, nei circoli governativi a Tokyo era già data per scontata un'immediata reazione nipponica nel caso in cui le autorità francesi di Hanoi avessero stabilito legami considerati pericolosi con il governo di Parigi[36]. Per quattro mesi Yoshizawa cercò di scongiurare questa eventualità adottando una politica conciliante che, totalmente priva di risultati, finì per suscitare il malcontento generale e che alla fine gli fu contestata. In una situazione del genere è impensa-

---

[35] *Ibid.*, Bulletin de renseignements n° 947 EO/R (*Le nouveau ambassadeur du Japon en Indochine S.E. Matsumoto*), 29 gennaio 1945.

[36] *Ibid.*, Bulletin de renseignements n° 1061 EO/R (*Politique éventuelle du Japon vis à vis de la France et de l'Indochine*), s.d. (ma l'informazione è datata: «fine agosto 1944»).

bile che Matsumoto fosse disposto a seguire la stessa linea di condotta del suo predecessore. Nel memoriale Yokoyama sostiene il contrario, ma è chiaro che egli è volutamente sfuggente su questo punto. In un certo senso non ha torto poiché Matsumoto arrivò in Indocina non per liquidare la politica di collaborazione ma per verificare se era ancora praticabile e, in questo caso, per porla su basi più ragionevoli dal punto di vista giapponese. Perfino i servizi di informazione francesi riconoscono che egli era considerato «un amico della Francia» e che fra i corrispondenti dell'agenzia *Dōmei* in Indocina era diffusa l'opinione che il suo arrivo non avrebbe comportato un inasprimento delle relazioni franco–giapponesi. A meno che non fossero le stesse autorità francesi a provocarlo, nel qual caso Matsumoto avrebbe preparato il terreno per la prova di forza richiesta dai militari e dai circoli oltranzisti a Tokyo[37].

Ossessionato dall'idea che la missione diplomatica giapponese potesse essere accusata di complicità nel colpo di forza del 9 marzo, Yokoyama sostiene nel memoriale che, anche se non vi furono consultazioni esplicite a questo fine, i vertici diplomatici delle due parti si trovarono d'accordo nel continuare la «politica di prudenza e di saggezza» che era stata seguita negli ultimi difficili mesi ma che contro di loro si formò, inzialmente in sordina e poi sempre più scoperta e attiva, l'opposizione dei militari delle due parti; i quali, tuttavia, riuscirono a celare per mesi «le loro vere intenzioni»[38]. In realtà questo giudizio si adatta male ai circoli dirigenti francesi, la cui adesione alla Francia Libera fu un fenomeno generale che coinvolse l'intera società coloniale e tutta l'amministrazione, compreso il governatorato generale – come del resto Yokoyama finisce per ammettere seppure con una certa reticenza. Quanto alle autorità nipponiche il loro comportamento è più difficile da determinare. È vero che militari e civili si divisero sulla linea di condotta da seguire? Non è facile rispondere a questa domanda. Comunque sia, essa ci rimanda al quarto ed ultimo punto dello schema interpretativo di Yokoyama e contemporaneamente al problema centrale della politica giapponese in Indocina: all'uso che da parte degli uni e degli altri fu fatto del sistema di collaborazione.

3. Nel suo classico libro, *Histoire du Viêt-Nam de 1940 à 1952*, Philippe Devillers descrive con queste parole la situazione politica che i giapponesi trovarono nel più grande, ricco e popoloso paese dell'Indocina quando la loro prima delegazione, guidata dall'ambasciatore Nishihara e comprendente

---

[37] *Ibid.*, Bulletin de renseignements n° 947 EO/R, 29 gennaio 1945.

[38] *Mémoires Yokoyama*, p. 21.

numerosi ufficiali dell'esercito e della marina[39], vi arrivò il 29 giugno del 1940 per iniziare i negoziati con le autorità francesi di Hanoi:

> Allo scoppio della seconda guerra mondiale, la situazione interna del Viêt–Nam non suscitava, negli ambienti ufficiali francesi, alcuna inquietudine particolare. [...] Il Paese era assolutamente calmo e la sicurezza era perfetta. [...]
>
> Un'analisi più attenta avrebbe permesso tuttavia di scoprire rapidamente la fragilità dell'edificio. La struttura politica del paese non aveva alcuna base popolare. Senza dubbio le masse rurali rimanevano largamente indifferenti alla politica, sensibili soprattutto alla loro condizione materiale e all'azione degli amministratori, dei proprietari e dei notabili. Ma cosa ci si poteva aspettare, per affrontare la grave crisi che si annunciava, da una monarchia e da una Corte «morfinizzate», da quegli ambienti tradizionalisti che, dopo aver fatto figura di chi si era lasciato abbindolare, davano prova ogni giorno di più del loro anacronismo, infine da quella borghesia di grandi notabili, di grandi mandarini, di ricchi proprietari, avvocati o medici, che sembrava costituire, essa sola, l'*élite*, l'armatura del nuovo Viêt–Nam? [...]
>
> La diffidenza generale degli intellettuali e dei quasi–intellettuali della giovane generazione educata all'occidentale nei suoi confronti, era la prova sicura che il regime non rispondeva alle aspirazioni della nazione. ... Certo, non era ancora possibile concepire un'alternativa, e l'opposizione, ancora sparsa e soltanto latente, non raccoglieva che un'infima minoranza della popolazione. Ma il regime era senza radici; si fondava interamente sull'Amministrazione francese e sulla presunzione della sua forza. Se per una ragione qualunque essa si fosse trovata paralizzata o fosse stata eliminata, l'ordine che rappresentava si sarebbe dissolto rapidamente e inevitabilmente[40].

In queste righe vi è il vero dilemma della politica giapponese in Indocina. Il Vietnam non era solo il più vasto e popoloso dei territori che costituivano la Federazione indocinese. Era anche il suo centro geo–politico e strategico e dalla sua stabilità dipendeva la stabilità dell'intero sistema coloniale francese. Noi non disponiamo di alcuna prova documentaria che ci autorizzi ad affermare che i servizi di informazione giapponesi erano arrivati nel 1940 a formulare una diagnosi della situazione politica così pessimistica come quella elaborata a posteriori da Devillers. È tuttavia difficile immaginare che il governo di Tokyo non si fosse fatto un'idea delle sue possibilità di azione. Se l'ordine politico e sociale instaurato dai francesi non poteva essere abbattuto *manu militari* per superiori ragioni di carattere politico–strategico, perché non approfittare della sua fragilità per farlo crollare sovvertendolo dall'interno? Perché non servirsi della propaganda per privarlo di legittimità agli occhi delle masse? Perché non stabi-

---

[39] Hata Ikuhiko, «The Army's Move into Northern Indochina», in: James W. Morley (ed.), *The Fateful Choice. Japan's Advance into Southeast Asia, 1939–1941*, New York, 1980, pp. 160–168.

[40] Philippe Devillers, *Histoire du Viêt–Nam de 1940 à 1952*, Paris, 1952, pp. 73–74.

lire legami con le *élites* autoctone utilizzando a questo fine la disponibilità dei gruppi politici che da anni lottavano per l'indipendenza nazionale?

La controversa questione dell'atteggiamento del nazionalismo vietnamita nei confronti della politica giapponese in questa sede non ci interessa[41]. È tuttavia evidente che i giapponesi non avrebbero incontrato alcuna resistenza nei gruppi dirigenti della società vietnamita se avessero tentato di liquidare l'influenza francese. Coloro che si erano arricchiti grazie allo sviluppo dell'economia coloniale, ed erano, quindi, ben disposti nei confronti dei francesi, non avevano, come abbiamo visto, una propria autonoma capacità di iniziativa politica; e del resto perché i loro interessi di classe avrebbero dovuto essere minacciati dall'intervento giapponese? Certo, le due componenti principali del nazionalismo vietnamita, il VNQDD[42] e i comunisti[43], erano idealmente e politicamente legate alla Cina nazionalista e all'Unione Sovietica e, quindi, non potevano essere considerate neppure potenzialmente degli alleati. Tuttavia non avrebbero mobilitato i pochi quadri di cui disponevano per opporsi al crollo dell'impero francese (un evento che era la ragione stessa della loro esistenza) neppure se ad approfittarne fossero stati il Giappone e i gruppi che erano al servizio della politica giapponese.

Questi ultimi avevano un ruolo marginale nell'ambito del movimento nazionale. Perfino l'organizzazione dotata di maggior prestigio, la «Società per la Restaurazione» (*Quang Phuc Hoi*), diretta da Cuong De (il principe membro della famiglia reale vietnamita, vecchio discepolo e alleato di Phan Boi Chau che dal 1915 viveva stabilmente in Giappone)[44], disponeva di una struttura organizzativa molto sommaria ed era priva di un'autentica base politica. Era comunque meglio di niente. Nel 1937 Cuong De si era trasferito ad Hong Kong per essere pronto ad un'eventuale azione nell'alta regione tonchinese e nel 1939 era riuscito ad allargare la base politica del suo movimento dando vita ad un raggruppamento più vasto, la «Lega per la Restaurazione del Vietnam» (*Viet Nam Phuc Quoc Dong Menh*

---

[41] William J. Duiker, *The Rise of Nationalism in Vietnam 1900–1941*, Ithaca, 1976, pp. 256–285, *passim*. Cfr. anche, Marr, «World War II and the Vietnamese Revolution», pp. 129–131.

[42] Il Partito Nazionalista Vietnamita (*Viet Nam Quoc Dang Dang*) fu fondato ad Hanoi nel dicembre del 1927. Il suo modello politico e organizzativo fu il Kuomintang nei confronti del quale, con il passare degli anni, diventò sempre più dipendente (Duiker, *The Rise of Nationalism*, pp. 155–164 e 272–279).

[43] I legami tra il comunismo vietnamita e l'Unione Sovietica sono troppo noti per richiedere alcun commento. Cfr. Devillers, *Histoire du Viêt-Nam*, pp. 55–113, *passim*.

[44] David G. Marr, *Vietnamese Anticolonialism 1885–1925*, Berkeley, 1971, pp. 107–238, *passim*.

Hoi)[45]. Quando nella notte del 22 settembre 1940 l'8° Armata di Canton attraversò di propria iniziativa il confine cino–vietnamita attaccando le forze di frontiera francesi a Lang–son (prima di ritirarsi tre giorni dopo su ordine perentorio del quartiere generale di Tokyo)[46], egli la seguì nel Tonchino con i suoi seguaci, formò un «Esercito Libero Indocinese» e, approfittando della disfatta delle forze francesi, cercò di organizzare una sollevazione generale della popolazione. Non fu però un grande successo. I militari giapponesi non poterono più sostenerlo dopo la ratifica del *modus vivendi* e la controffensiva francese non si fece attendere[47]. Verso la metà di dicembre con quel che restava delle sue forze Cuong De ripiegò verso le proprie basi nello Yunnan in attesa di tempi migliori che non arrivarono mai.

Il fiasco di Lang–son è significativo dei limiti politici e organizzativi della componente filo–giapponese del nazionalismo vietnamita, ma è poco probabile che le autorità nipponiche attribuissero troppo peso a questo episodio. Il passaggio dall'egemonia francese a quella giapponese in Indocina non dipendeva dalle fortune personali di Cuong De o dalla possibilità di avere come alleate le principali correnti del nazionalismo vietnamita, che del resto non esistevano ancora come movimenti di massa nel 1940. Era legata al ruolo storico che il Giappone si era dato in Asia orientale: al fatto di essere l'unico paese asiatico che era riuscito a respingere la minaccia dell'Occidente, ad accedere al rango di grande potenza e ad umiliare l'arrogante senso di superiorità dei «bianchi». Nel 1905, quando l'eco delle vittorie giapponesi contro i Russi in Manciuria era arrivata in Cocincina, un fremito di rivolta aveva percorso i villaggi (così dicono i rapporti degli amministratori coloniali francesi), insieme alla fantastica notizia di un prossimo sbarco dei soldati del Sol Levante[48]. Se questo entusiasmo, certamente stimolato dagli agitatori nazionalisti ma autentico, si era verificato quarant'anni prima per un evento così lontano, perché non avrebbe dovuto riprodursi ora che l'esercito giapponese era così vicino?

È più che probabile che gli *slogans* della propaganda nipponica degli anni '30 (l'«Asia agli Asiatici») e i grandi progetti volti alla costruzione di una sfera di prosperità comune nell'ambito della «Grande Asia orientale» fossero accolti con disinteresse assoluto dalle masse contadine della cui

---

[45] Duiker, *The Rise of Nationalism*, p. 257.

[46] Hata Ikuhito, «The Army's Move into Northern Indochina», pp. 180–203.

[47] Gras, «L'intrusion japonaise...», p. 90.

[48] Archives de la France d'Outre–Mer. Indochine. Archives du Gouvernement Général. Série F (Affaires Politiques). Dossier 166, rapporto de 25 marzo 1905 (provincia di Bien–hoa).

indifferenza alla politica parla a giusto titolo Devillers e con scetticismo dall'*intellighenzia* occidentalizzata che viveva ai margini della società coloniale e che aveva visto il Giappone diventare nel giro di pochi anni una potenza imperialistica estremamente aggressiva. Ma questo era il quadro della situazione finché l'esercito giapponese restava ai margini dell'Indocina e il suo intervento era una semplice possibilità teorica. Un pallido esempio di quello che sarebbe successo se la sua presenza si fosse materializzata si ebbe nell'ottobre del 1940 quando i primi nuclei della missione militare nipponica si stabilirono nel Tonchino e i partiti filo–giapponesi cominciarono a nascere come funghi dal nulla[49]. D'altra parte ciò che le autorità giapponesi erano disposte a fare per conto loro si vide nella regione di Lang–son nel breve periodo (settembre–novembre 1940) in cui essa cadde sotto il controllo della 8° Armata di Canton e gli ufficiali nipponici furono liberi di sviluppare nei confronti delle popolazioni autoctone «un intenso lavoro di propaganda xenofoba e anti–francese»[50] e le bande di Cuong De, attivamente sostenute dai loro protettori giapponesi, si diedero a perseguitare i residenti francesi e quelli fra i vietnamiti che non condividevano il loro entusiasmo per gli *slogans* della rivoluzione nazionale[51].

Per alcuni mesi la politica giapponese in Indocina sembrò oscillare tra l'ipotesi ufficiale della collaborazione e quella clandestina della rapida dissoluzione del regime coloniale francese. Se si deve credere a un rapporto del governo di Vichy del 16 gennaio 1941 (probabilmente confezionato sulla base di informazioni provenienti dal governatorato generale di Hanoi) le forze giapponesi dislocate nel Tonchino continuarono, anche dopo il regolamento dell'incidente di Lang–son, a promuovere un'intensa campagna di propaganda «filo–giapponese e anti–francese ... nei confronti delle popolazioni annamite». Non solo. Esse si comportarono come un vero e proprio esercito di occupazione: raccogliendo sistematicamente informazioni di ogni genere (sulla consistenza numerica delle unità militari francesi e sul materiale di cui disponevano nonché «sullo stato d'animo degli abitanti») ma soprattutto ostentando un contegno arrogante da conquistatori[52]. I servizi di informazione francesi erano sul chi vive ed è quindi possibile che considerassero con sospetto anche attività che invece erano soltanto normale *routine*. Tuttavia almeno in un caso (quello delle merci americane bloccate nel porto di Haiphong senza alcuna relazione plausibile con il traf-

---

[49] Duiker, *The Rise of Nationalism*, pp. 261–262.

[50] Decoux, *A la barre*, p. 121.

[51] AOM. Indochine CP 278, telegramma di Decoux all'ambasciatore francese a Tokyo, Charles Arsène–Henry, 22 novembre 1940.

[52] AOM–NF. Indochine AP 127, 1143.

fico d'armi verso la Cina) la loro valutazione degli eventi è confermata da altre fonti (fonti diplomatiche francesi e americane)[53] per cui è ragionevole credere che i militari giapponesi si comportassero effettivamente senza eccessivo rispetto né per la lettera né per lo spirito del *modus vivendi*. Il governo francese protestò ripetutamente per via diplomatica «a proposito delle numerose violazioni delle disposizioni degli accordi del 31 agosto e del 22 settembre 1940», ma le sue iniziative furono vane. Secondo il già citato rapporto del 16 gennaio 1941, «il governo di Tokyo o si limita[va] a far finta di biasimare i capi dell'esercito giapponese o oppone[va] una totale inerzia alle nostre domande anche più fondate»[54].

Le fonti ufficiali nipponiche dimostrano, senza alcuna possibilità di dubbio, che la linea di condotta seguita dal Giappone in Indocina non rispecchiava soltanto gli umori e le idee degli ufficiali dell'esercito e della marina che operavano *in loco*, ma anche (e soprattutto) le convinzioni degli organi che a Tokyo erano investiti del compito di pianificare la politica giapponese in Asia. In realtà, se si deve giudicare da un documento («segretissimo»), datato 4 ottobre 1940 (*Piano provvisorio per la politica da adottare nei confronti dei territori meridionali*), per le autorità nipponiche l'obbligo di rispettare la sovranità francese in Indocina era un impegno del tutto contingente che non le vincolava minimamente. I due possibili scenari previsti per l'Indocina francese erano, infatti, molto diversi da quelli che emergevano nelle dichiarazioni ufficiali. Il primo contemplava la riorganizzazione della regione mediante «accordi economici e militari» con la Cina nazionalista e con la Thailandia: il Tonchino sarebbe finito nelle mani di Chiang Kai–shek, la Cambogia sarebbe andata al governo di Bangkok e gli altri territori (l'Annam e la Cocincina) sarebbero diventati indipendenti (era chiaro, comunque, che questa soluzione dipendeva dalla possibilità che il Kuomintang accettasse un compromesso sulla questione cinese – una prospettiva, questa, che alla fine del 1940 era più lontana che mai). Il secondo scenario era legato alla possibilità che i piani tedeschi di invasione della Gran Bretagna avessero successo, il che avrebbe probabilmente determinato la fine della guerra in Europa. In questo caso il Giappone, dopo essersi accordato con la Germania, si sarebbe impadronito dell'Indocina e della Thailandia «senza più alcun riguardo per i nostri progetti su Chiang Kai–shek». In entrambi i casi l'infuenza francese sarebbe

---

[53] AOM. Indochine CP 182. L'ambasciatore americano a Tokyo, Joseph C. Grew, al ministro degli Esteri giapponese Matsuoka Yosuke, il 17 dicembre 1940; Matsuoka a Grew, 7 gennaio 1941; Arsène–Henry al proprio ministro degli Esteri (Vichy), 22 gennaio 1941. Il punto di vista americano è riassunto in: *Restriction On Movement of American–Owned Merchandise in French Indochina*, s.d.

[54] AOM–NF. Indochine AP 127, 1143.

stata liquidata senza mezzi termini. È interessante notare – interessante perché ci consente di cogliere un aspetto essenziale dei rapporti che i giapponesi stabilirono con il nazionalismo vietnamita – che, quale che fosse la soluzione imposta dalle circostanze (accordo con Chiang e con il governo di Bangkok o iniziativa unilaterale nipponica) non vi era molto spazio nei loro disegni per le aspirazioni nazionali delle popolazioni indocinesi. Tra il Giappone e le «aree» cui veniva riconosciuto lo *status* di nazioni indipendenti:

> dovrà essere concluso un trattato di protettorato sotto forma di un'alleanza economica e militare in modo tale che noi possiamo *detenere il potere reale*. Inoltre dovranno essere prese iniziative tali da consentire al Giappone di controllare i punti strategici di *ogni* area.
>
> Nei nuovi Stati indipendenti, il diritto dei nazionali dei paesi terzi, con i quali noi siamo in pace, di intraprendere iniziative economiche sarà riconosciuto. Ma anche i cittadini dei paesi terzi dovranno seguire le indicazioni del Governo [giapponese] sia per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse principali che per quanto riguarda l'utilizzazione dei prodotti[55].

L'ammiraglio Decoux e i suoi collaboratori erano, ovviamente, all'oscuro di questi piani. Ma anche se li avessero conosciuti non si sarebbero granché sorpresi. Nell'autunno–inverno del 1940 la situazione nel Tonchino era, infatti, delle più deprimenti. Al comportamento arrogante degli ufficiali dell'esercito e della marina nipponici si era accompagnato un fenomeno ancora più inquietante: l'arrivo di una folla di giornalisti, uomini d'affari, esperti dei servizi di propaganda, tecnici e funzionari delle amministrazioni civili (e tra di essi, come abbiamo visto, Yokoyama, a capo di una missione economica e temporaneamente privo delle proprie prerogative diplomatiche), il cui insediamento era sollecitato dalle autorità militari nipponiche «con i pretesti più diversi»[56]. Il tentativo dei francesi di controllare l'afflusso degli agenti nipponici limitando il numero dei visti di ingresso si rivelò privo di efficacia poiché, come traspare chiaramente da un telegramma di Decoux al ministro delle Colonie, i civili privi di autorizzazione atterravano clandestinamente con gli aerei militari che non erano sottoposti ad alcun controllo[57]. Né a nulla valsero i passi diplomatici compiuti da Arsène–Henry, l'ambasciatore francese a Tokyo[58]. I francesi seguivano costernati e impotenti il corso degli eventi. Quando si resero conto

---

[55] IMTFE, Exhibit 628, Document n° 837–A: *Tentative Plan for Policy towards Southern Regions*, 4 ottobre 1940, pp. 4–5. Le sottolineature sono mie.

[56] AOM. Indochine CP 193, il contrammiraglio Platon, segretario di Stato alle Colonie al ministro degli Esteri, Vichy, 24 agosto 1941.

[57] *Ibid.*, telegramma del 14 aprile 1941.

[58] Decoux, *A la barre*, p. 216.

che erano sul punto di perdere il controllo della situazione cominciarono a formulare apertamente l'ipotesi che i giapponesi stessero oltrepassando «il quadro dell'ingerenza militare prevista dal protocollo del 29 luglio» e tentando «di estendere la [loro] azione nel campo dell'autorità civile»:

> Con un insieme di misure che fra l'altro testimoniano un'estrema impazienza nella volontà di esecuzione, le autorità giapponesi stanno gettando le basi di una politica indigena attiva che avrebbe per risultato quello di ostacolare l'amministrazione francese nell'esercizio normale della sua autorità per arrivare infine a renderla impotente e a soppiantarla...
>
> [A tal fine] le autorità giapponesi stanno organizzando sin da ora i quadri di una futura amministrazione che sarà pronta a prendere il posto delle autorità francesi a partire dal momento in cui la propaganda attivamente perseguita presso le masse indigene e negli ambienti cinesi avrà prodotto i suoi effetti. (...)
>
> Di fatto, malgrado gli impegni solenni presi dal Giappone a proposito del rispetto della sovranità francese, il governo di Tokyo si trova attualmente nei confronti dell'Indocina in una situazione analoga a quella di Hitler verso la Cecoslovacchia dopo l'accordo di Monaco. Esso ritiene di aver carta bianca, e si sorprenderà di qualsiasi resistenza a un'azione che gli sembra implicitamente riconosciuta dall'adesione esplicita della Francia ai testi [fin'ora] sottoscritti...[59].

I consoli giapponesi erano di giorno in giorno più attivi e invadenti. Gli esperti della propaganda (tra i quali si distinguevano i giornalisti dell'Agenzia *Dōmei*) conducevano una campagna di stampa antifrancese sempre più scoperta e pericolosa[60]. All'inizio di marzo (1941) la stampa nipponica annunciò che il problema dell'indipendenza vietnamita sarebbe stato esaminato di lì a qualche giorno tra i rappresentanti delle élites vietnamite e le massime autorità del governatorato generale[61]: una falsa notizia che tuttavia ci dà un'idea di quale fosse lo stato dei rapporti franco–giapponesi nella primavera del 1941. La sovranità francese sull'Indocina sembrava sospesa a un filo. Un cambiamento dell'ordine stabilito era possibile in qualsiasi momento – era semplicemente una questione di volontà (da parte giapponese) e di tempo.

Eppure a questo incalzare di foschi presagi seguì un corso più regolare degli eventi. Si resero conto le autorità nipponiche dei limiti che la logica della politica di collaborazione imponeva alla loro libertà di azione in Indocina? È interessante notare che il periodo nel quale esse dimostrarono meno interesse per il *modus vivendi* fu anche quello in cui esercitarono il massimo sforzo nel tentativo di arrivare ad un regolamento generale del loro contenzioso con gli anglo–americani grazie ad un accordo economico

---

[59] AOM–NF. Indochine AP 127, 1143, Vichy, 25 agosto 1941.

[60] AOM. Indochine CP 193, Platon al ministro degli Esteri, Vichy, 24 agosto 1941.

[61] *Ibid.*, Platon a Gougal (Governatorato generale di Hanoi), telegramma del 25 marzo 1941.

sul controllo delle fonti di materie prime delle Indie orientali olandesi e al riconoscimento degli «interessi» giapponesi in Cina. In questo quadro gli obiettivi della politica in Indocina non erano del tutto chiari, o, forse, non erano stati ancora completamente definiti. Una linea di condotta prudente era raccomandabile per non irritare ulteriormente gli americani – che avevano già dimostrato il loro disappunto per gli accordi dell'estate del 1940. Inoltre se la guerra nel Pacifico si fosse rivelata inevitabile, il *modus vivendi* con i francesi in Indocina sarebbe tornato estremamente utile. D'altro canto se l'accordo con gli anglo–americani fosse andato in porto, l'Indocina francese sarebbe stato l'unico territorio dell'Asia sudorientale in cui il Giappone avrebbe potuto realizzare le proprie ambizioni di espansione territoriale, sulla base della situazione di fatto che si era costituita. È evidente, quindi, che per il governo giapponese, almeno da un punto di vista strettamente militare, l'utilità del *modus vivendi* sottoscritto con i francesi dipendeva dalla situazione generale politico–strategica del Pacifico e del Sudest asiatico: più i rapporti con gli anglo–americani peggioravano più era opportuna la politica di collaborazione.

Le autorità francesi videro negli accordi del 22 luglio 1941 (con i quali i giapponesi estesero il loro dispositivo militare al sud dell'Indocina) la conferma delle loro più pessimistiche previsioni, il che da un certo punto di vista era vero[62]. Noi però siamo in grado di collocare questi accordi in una prospettiva diversa. In giugno il governo giapponese era stato costretto ad ammettere che non era possibile ottenere il controllo delle risorse economiche delle Indie olandesi senza ricorrere all'uso della forza e cominciò a progettare l'occupazione militare del sud dell'Indocina in funzione di un eventuale attacco all'Indonesia[63]. Il memorandum Hull del 16 aprile 1941 segnò un passo decisivo verso lo scontro armato con gli Stati Uniti, anche se i negoziati continuarono tutta l'estate e l'autunno (in effetti non cessarono neppure dopo la caduta del terzo gabinetto Konoe, il 16 ottobre) e la decisione finale fu presa soltanto nel corso della riunione congiunta del 26 novembre[64]. Lungi dal rappresentare, quindi, il momento

---

[62] AOM–NF. Indochine AP 127, 1143, rapporto del 25 agosto 1941. Decoux, *A la barre*, pp. 149–152.

[63] Nagaoka Shinjirō, «Economic Demands on the Dutch East Indies», in: Morley (ed.), *The Fateful Choice*, pp. 146–153.

[64] Konoe Fumimaro (principe, 1891–1945). Cfr. Richard Storry, «Konoe Fumimaro: "the Last of the Fujiwara"», in: G.F. Hudson (ed.), *St. Antony's Papers*, vol. 7, *Far Eastern Affairs*, n. 2, London, 1960. Vedi anche, Hosoya Chihiro, «The Role of Japan's Foreign Ministry and Its Embassy in Washington, 1940–1941», in: Dorothy Borg e Shumpei Okamoto (eds.), *Pearl Harbour As History. Japanese–American Relations, 1931–1941*, New York–London, 1973, pp. 156–163.

culminante del processo di espropriazione della sovranità francese in Indocina, gli accordi franco–giapponesi del 22 luglio 1941 rappresentarono, invece, l'inizio di un nuova fase in cui la distruzione dell'ordine costituito era decisamente un problema secondario, mentre il recupero della politica di collaborazione con la Francia diventava una questione di vitale importanza. Nell'autunno–inverno del 1940 la liquidazione dell'influenza francese era considerata un obiettivo possibile e, forse, non troppo lontano, nei circoli dirigenti a Tokyo. All'inizio del 1942 questa ipotesi era stata lasciata cadere, almeno per l'immediato futuro:

> Per il momento, [così recita un documento compilato il 18 febbraio nell'ambito dell'*Istituto di Ricerca sulla Guerra Totale*] controlleremo che l'Indocina francese adempia fedelmente al trattato sulla difesa e l'economia comuni; controlleremo, altresì, che il suo governo adotti misure di crescente e costruttiva cooperazione con noi.
>
> Dovremo seguire da vicino le relazioni franco–tedesche in Europa e fino a quando il governo francese non cambierà la sua linea di condotta, *rispetteremo la sovranità francese*, anche se dobbiamo fare del nostro meglio per indurre i circoli ufficiali e le popolazioni dell'Indocina francese a una comprensione profonda della nuova situazione in Europa e in Asia e consolidare il nostro potere sia in campo economico che militare.
>
> Sebbene l'autogoverno e la partecipazione dei vietnamiti alla politica debbano essere riconosciuti in qualche modo, prima o poi, per il momento dobbiamo astenerci dal sostenere i movimenti che si battono per l'indipendenza, anche se è nostro dovere pretendere dalla Francia che siano migliorate le condizioni e il benessere delle popolazioni autoctone in generale[65].

Da questo punto di vista il potenziamento della Missione diplomatica giapponese non fu, come sembra credere Decoux nelle sue memorie, l'inizio di un tentativo ancora più accentuato di «penetrazione pacifica» dell'influenza nipponica nel tessuto della società indocinese[66]. Secondo Yokoyama (e su questo punto ha quasi sicuramente ragione) fu vero il contrario. Egli aggiunse anche che sia il governo giapponese che i suoi rappresentanti diplomatici in Indocina partivano dall'assunto che la guerra che il Giappone era costretto a combattere nel Pacifico era stata scatenata per «liberarsi del blocco» imposto dagli anglo–americani che con il passare del tempo era diventato «sempre più soffocante» e che mai per i giapponesi si era trattato di «una guerra razziale» nella quale erano chiamati ad affrontarsi i popoli dell'Asia orientale, da una parte, e le «altre razze del mondo» dall'altra – un'affermazione che, come vedremo, si presta ad al-

---

[65] IMTFE, Exhibit 1135, Document n° 1261–C: *Establishment of East Asia. Maneuvers for the First Period of Total War*, 18 febbraio 1942, Istituto di Ricerca per la Guerra Totale, p. 17. Le sottolineature sono mie.

[66] Decoux, *A la barre*, p. 216.

cune, giustificate, riserve. Tuttavia non si discostò di molto dalla verità (nel senso che si riferí correttamente alla politica che era stata seguita dalla Missione diplomatica dopo il suo ritorno in Indocina nel giugno del 1942) quando affermò che i governanti nipponici non si erano mai proposti di intervenire nelle questioni interne dell'Indocina e tantomeno di sovvertire l'ordine sociale e politico su cui si fondava il regime coloniale francese. Seguire una linea di condotta del genere sarebbe stato per il governo giapponese «un non senso». L'ordine e la tranquillità, «perfettamente mantenuti» dall'amministrazione francese, costituivano, infatti, «le condizioni essenziali che assicuravano al Giappone le forniture di materie prime necessarie alle sue industrie e i prodotti alimentari indispensabili per la sua popolazione», tanto più importanti sia le une che gli altri in quanto con il passare del tempo i rifornimenti erano sempre più difficili «a causa degli sviluppi della guerra». Perché il governo giapponese avrebbe dovuto combattere una classica guerra difensiva, affrontata per altrettanto classiche ragioni di potenza, proponendosi un obiettivo (la sovversione dell'ordine costituito in Indocina) che con una guerra di quel tipo non aveva nulla a che fare?

Certo, vi erano settori della società politica giapponese che non condividevano questo modo di vedere le cose. Yokoyama lo riconobbe con qualche difficoltà operando una distinzione abbastanza netta nella descrizione che egli diede dei meccanismi decisionali della politica estera giapponese: distinzione tra militari e civili, sia al massimo livello del potere costituito (il governo a Tokyo), sia al livello della missione operante in Indocina. Anche se in qualche punto sembra contraddirsi (sostenendo che fino agli inizi del '45 «tutte le alte autorità giapponesi ... non sembravano avere alcuna diversità di opinione sulle grandi linee della politica generale del Giappone in Indocina») nel memoriale Yokoyama lascia intendere che la guerra razziale rivoluzionaria che «le autorità civili del governo giapponese e soprattutto la missione civile giapponese in Indocina»[67] respinsero sempre come estranea agli obiettivi della politica giapponese, fu invece fatta propria dai militari (sia a Tokyo che a Hanoi o a Saigon) insieme al programma di sovversione del regime coloniale francese che in qualche modo ne era l'inevitabile corollario. Tuttavia questa concezione della guerra e quindi la diversa percezione della natura della presenza giapponese in Indocina non influirono (secondo Yokoyama) sul modo in cui fu applicato il *modus vivendi* negoziato nel 1940–41.

Posto di fronte ad una domanda specifica (quale era stata «l'azione giapponese nell'Annam») Yokoyama diede una risposta esplicita la cui pos-

---

[67] *Mémoires Yokoyama*, pp. 4–28, *passim*.

sibile generalizzazione al resto dell'Indocina è evidente – e del resto si ricava dal contesto complessivo del memoriale. Egli cominciò col precisare che l'espressione «azione giapponese» era impropria e che egli la impiegava soltanto per adeguarsi alla titolazione del questionario:

> In realtà a quell'epoca, non vi era per così dire un'azione giapponese in Annam, se con questo termine si intende un'azione politica qualsiasi ufficialmente o ufficiosamente organizzata *dalle autorità giapponesi competenti e responsabili*. Una tale azione non poteva esistere logicamente, poiché la politica fondamentale del Giappone in Indocina consisteva, durante tutto questo periodo, nel conservare lo *status quo esistente*[68].

L'espressione era invece pertinente se con essa si voleva indicare l'operato dei servizi consolari impegnati nella raccolta di informazioni sulle «attività politiche dei diversi ambienti sia francesi che indigeni». Ma questo aspetto della condotta delle autorità consolari era semplice *routine* che si svolgeva sulla base di procedure consacrate dall'uso ovunque il Giappone fosse presente con una propria missione diplomatica. Tale attività non si proponeva alcuno scopo politico e tanto meno aveva come obiettivo la sovversione dell'ordine costituito. Certo, vi erano stati dei malintesi provocati dalla circostanza che, tra gli informatori dei servizi nipponici, i vietnamiti ostili al regime coloniale francese erano la maggioranza; una spiacevole ma inevitabile conseguenza del fatto che chi simpatizzava per i francesi rifiutava qualsiasi contatto con i giapponesi. Ma non vi potevano essere dubbi sul comportamento dei funzionari civili nipponici, soprattutto sulla correttezza di quelli di grado più elevato. Costoro avevano avuto sporadici contatti con alte personalità della Corte Imperiale vietnamita, ma questi contatti non avevano avuto nulla di intimo o di personale, prima del colpo di forza del 9 marzo 1945; e per quanto personalmente lo riguardava (precisò Yokoyama), nelle rare occasioni in cui questo era avvenuto, egli si era rigorosamente astenuto dall'affrontare argomenti di carattere politico[69].

Quest'ultima affermazione è smentita, oltre che dalle memorie di Decoux, da una dichiarazione scritta del dottor Le Toan, un medico vietnamita che aveva collaborato con i giapponesi e che i servizi di sicurezza francesi interrogarono al suo rientro dal Giappone al termine della guerra[70]. Il dottor Toan sostenne che Yokoyama era sempre stato piuttosto attivo nello stabilire contatti con i vietnamiti, che tutti i membri dell'I-

---

[68] *Ibid.*, p. 7 (le sottolineature sono mie).

[69] *Ibid.*, p. 8–12.

[70] AOM. Indochine CP 226, Haut Commissariat de France pour l'Indochine. Direction de la Police et de la Sûreté fédérales, *Note pour le Commissaire Fédéral aux Affaires Politiques* ...,6 marzo 1947.

stituto di Cultura insieme ad esponenti del mondo giapponese degli affari avevano l'abitudine di frequentare le case della borghesia vietnamita e che «è possibile che in occasione di quegli incontri si parlasse di politica generale». Tuttavia su un punto molto importante (più importante, per la verità, che stabilire se giapponesi e vietnamiti in privato parlavano o meno di politica, il che, quali che siano le testimonianze su questo punto, è altamente probabile) egli confermò le dichiarazioni contenute nel memoriale Yokoyama. I giapponesi erano «molto discreti» ed «estremamente diffidenti» e collaborare con loro non significava necessariamente «penetrare in tutti gli ambienti e conoscere molti misteri». Ma:

> ... il poco che io posso sapere per esperienza, mi permette di affermare, forse con vostra grande sorpresa, che la propaganda giapponese per guadagnare il consenso dell'élite vietnamita era nulla. Ciò che fin'ora si è confuso con la propaganda non erano che i procedimenti impiegati dagli informatori giapponesi per raccogliere informazioni. Proprio ingenui erano gli Annamiti che, in cambio della promessa di qualche militare o civile giapponese che così facendo lavoravano per l'indipendenza dell'Indocina, diventavano senza saperlo agenti informatori dell'esercito nipponico[71].

Non vi era stata quindi una «politica indigena» del Giappone in Indocina. Anche Le Toan riconobbe che Yoshizawa e i suoi collaboratori se ne erano rigorosamente astenuti, consapevoli che tale politica era incompatibile con il funzionamento del sistema di collaborazione. Come Yokoyama aveva scritto nel memoriale, fino a quando la missione civile (in piena sintonia con le istruzioni che provenivano da Tokyo) aveva conservato il controllo della politica giapponese – e ciò era avvenuto fino alla vigilia del colpo di mano del 9 marzo 1945 – gli accordi sottoscritti erano stati rispettati, le autorità nipponiche si erano astenute da qualsiasi intrusione nella politica interna dell'Indocina, i programmi di sovversione accarezzati dai militari (ammesso che vi fossero) erano rimasti allo stato di pura teoria e l'ordine costituito non aveva subito alcun attentato[72].

---

[71] *Ibid.*, *Déclaration du Docteur Le Toan*, 10 febbraio 1947, pp. 1–3.

[72] *Mémoires Yokoyama*, pp. 6–7.

II*

1. L'affermazione contenuta nel memoriale Yokoyama secondo cui le autorità civili del governo giapponese furono estranee all'ideologia della guerra razziale rivoluzionaria solleva uno dei problemi centrali della politica giapponese in Indocina. Non v'è dubbio che i militari, e soprattutto i quadri intermedi dell'esercito, furono il veicolo principale delle dottrine pan–asiatiche che ebbero così larga diffusione in Giappone nel corso degli anni '30. Lo studio elaborato nel giugno del 1936 da Ishiwara Kanji (1889–1949), «Schema di una politica di difesa nazionale» (*Kokubō kokusaku taikō*), può essere considerato emblematico sia del livello di elaborazione ideologica cui erano pervenuti i vertici militari sia dello stato d'animo dei quadri dell'esercito sul tema centrale della strategia dell'espansione giapponese in Asia nella seconda metà degli anni '30. Ishiwara, che era stato uno dei protagonisti dell'«incidente mancese» ed era unanimamente considerato uno dei più brillanti teorici dell'esercito nipponico, fissò con estrema chiarezza la dimensione globale e il carattere razziale del conflitto imminente. Pur partendo dal duplice assunto che il Giappone avrebbe dovuto piegare l'Unione Sovietica prima di volgersi contro le potenze anglo–sassoni e che in questa seconda fase la neutralità degli Stati Uniti avrebbe potuto essere negoziata, almeno fino a un certo punto (come è noto gli eventi presero una diversa piega in entrambi i casi), egli stabilì senza esitazione i fini ultimi della politica che avrebbe dovuto assicurare la *leadership* del Giappone in Asia orientale: la liberazione dei popoli coloniali del Sudest asiatico e l'eliminazione dell'influenza delle «razze bianche» dall'intero Pacifico, settentrionale e meridionale[1].

---

* L'articolazione di questo saggio in due parti, ciascuna con una propria suddivisione in paragrafi e una propria autonoma dotazione di note, si spiega con la sua originaria destinazione editoriale che era quella di essere pubblicato nei primi due fascicoli della serie ordinaria degli *Annali* del 1988. Tale destinazione, imposta dalla lunghezza del testo, presentava tuttavia l'inconveniente di stabilire una partizione che non era stata prevista dall'autore e che quindi risultava, almeno in parte, gratuita. Per questa ragione la soluzione alla fine adottata è stata quella di pubblicare l'intero testo (ormai stampato e quindi già suddiviso) in questo fascicolo dei "Supplementi" degli *Annali* [*Nota della Redazione*].

[1] Mark. R. Peattie, *Ishiwara Kanji and Japan's Confrontation with the West*, Prince-

Con il suo talento ma anche con la sua arroganza intellettuale, radicata nella convinzione della superiorità dei valori della tradizione militare nipponica, Ishiwara rappresentava agli occhi dei funzionari del *Gaimushō* tutto ciò che vi era di pericoloso nella convinzione dei militari che la politica estera giapponese fosse, in ultima istanza, un problema che riguardava soltanto i vertici delle forze armate. In una situazione del genere è naturale (come Yokoyama sembra suggerire) che i diplomatici fossero restii a condividere il radicalismo ideologico dei militari; così come è naturale che proprio nell'ambito del ministero degli Esteri la loro pretesa di controllare le leve della politica estera giapponese trovasse i massimi punti di resistenza. Con l'arrivo al potere del generale Tōjō (17 ottobre 1941)[2], il braccio di ferro tra militari e civili entrò in una fase ancora più acuta. Quando Yokoyama arrivò per la seconda volta in Indocina, nel giugno del 1942, la tenace resistenza del *Gaimushō* alla propria completa emarginazione era sul punto di crollare. In marzo Tōjō aveva cercato di ridurre ulteriormente ciò che restava della sfera di competenza del ministero degli Esteri con la creazione di una sorta di Consiglio consultivo per le questioni dell'Estremo Oriente. Nel consiglio di gabinetto del 1 settembre propose la costituzione di un nuovo ministero, il ministero della Grande Asia Orientale (*Daitōashō*), e con l'appoggio dei militari, che videro in questa iniziativa l'occasione tanto attesa per sbarazzarsi definitivamente di ogni controllo esterno, vi riuscì malgrado la strenua opposizione del ministro degli Esteri Tōgō[3] che, sconfitto, fu costretto alle dimissioni. Il nuovo ministero, istituito formalmente il 1 novembre 1942, estese la sua sfera di competenza a tutti i territori dell'Asia orientale controllati dal Giappone nell'ambito dei quali il ministero degli Esteri fu ridotto ad un ruolo di pura rappresentanza formale. Né questo fu tutto. Nei territori occupati i comandi militari pretesero per sé tutto il potere lasciando ai funzionari del *Daitōashō* soltanto la promozione delle relazioni culturali con le *élites* autoctone e l'organizzazione dei servizi di propaganda[4].

Possiamo essere d'accordo con Yale C. Maxon quando scrive che «è difficile che il ministero degli Esteri conservasse qualche peso nel governo» dopo la riforma del 1 novembre 1942[5]. Tuttavia, per quanto decimata, l'*élite* civile non scomparve completamente dalla scena politica. I militari, in-

---

ton, 1975, pp. 197–201.

[2] Tōjō Hideki (1884–1948)

[3] Tōgō Shigenori (1882–1950)

[4] F.C. Jones, *Japan's New Order in East Asia. Its Rise and Fall, 1937–1945*, London, 1954, pp. 335–336.

[5] Yale C. Maxon, *Control of Japanese Foreign Policy. A Study of Civil–Military Rivalry 1930–1945*, Westport (Connecticut), 1973, p. 185.

fatti, non riuscirono ad impadronirsi interamente del *Daitōashō*. Anche se nel nuovo ministero furono reclutati alcuni ufficiali dell'esercito e della marina il grosso dell'organico fu costituito dai funzionari dei dissolti ministeri degli Affari Mancesi e Cinesi e dalle Direzioni America, Asia Orientale e Mari del Sud del *Gaimushō*. Il nuovo ministero fu affidato ad un ex ministro delle finanze, Aoki Kazuo, al quale fu affiancato, con l'incarico di vice–ministro, Yamamoto Kumainichi, un diplomatico di carriera che aveva diretto il dipartimento americano del ministero degli Esteri. In effetti il *Daitōashō* cercò di opporsi ad una linea politica concepita con criteri puramente militari. Nell'aprile del '43 Aoki riuscí a negoziare con il governo thailandese un accordo territoriale riguardante i confini tra Thailandia e penisola malacca che, combattuto dal Comando dell'esercito giapponese di Bankok, fu alla fine approvato formalmente dalla conferenza imperiale del 31 maggio[6]. Sulla questione dell'indipendenza di Giava, che l'*élite* civile riteneva opportuna per ragioni politiche e il Comando dell'esercito di Singapore e lo stato maggiore generale a Tokyo respingevano per ragioni di pura opportunità militare, lo scontro fu aspro[7]. Per ragioni politiche del tutto opposte i civili sostennero in Indocina la politica di collaborazione con la Francia. Su questo punto Tōjō si espresse favorevolmente, nel senso della continuità della sovranità francese, davanti alla Commissione del Bilancio della Camera dei Pari il 18 febbraio 1943. Quando nell'aprile dello stesso anno Aoki visitò l'Indocina i suoi incontri con Decoux furono franchi e cordiali[8]. È interessante notare, a dimostrazione di quanto fosse complessa la geografia degli interessi e delle opzioni politiche che dividevano i vari segmenti della classe dirigente, che a Giava i militari si schierarono per l'indipendenza dell'isola contro i loro superiori di Singapore e di Tokyo e che in tutti e tre i casi sopra menzionati il primo ministro Tōjō, che era il massimo responsabile del radicale processo di militarizzazione che aveva investito la società giapponese dopo lo scoppio del conflitto nel Pacifico, si schierò dalla parte dell'*élite* civile contro i rappresentanti delle forze armate.

I tre casi sopra illustrati documentano l'esistenza di un conflitto di opinione sui criteri di azione da adottare in situazioni politiche determinate, sullo sfondo di uno scontro di potere di tipo corporativo. Resta tutta-

---

[6] Jones, *Japan's New Order*, p. 349.

[7] Willard H. Elsbree, *Japan's Role in Southeast Asian Nationalist Movement 1940 to 1945*, New York, 1953, p. 54.

[8] Archives de la France d'Outre–Mer. Nouveaux Fonds. Indochine. Affaires Politiques (d'ora in poi: AOM–NF. Indochine AP). cartone 127, dossier 1131: Services de Renseignements de la France Combattante d'Extrême Orient, Bulletin de Renseignements n°172, Chungking, 23 marzo 1943. *Ibid.*,: Bulletin de Renseignements n°425, 23 aprile 1943.

via aperta una questione importante. Fino a che punto, sulle grandi questioni di principio, l'*élite* civile stabilì il proprio comportamento in funzione di *valori* diversi da quelli dei militari? Per rispondere a questa domanda occorre tener conto del fatto che la svolta espansionistica degli anni '30 fu il risultato di motivazioni politico–ideologiche complesse. Secondo Michael A. Barnhart essa fu soprattutto il tentativo, intrapreso per scopi difensivi, di assicurarsi lo spazio vitale necessario alla conservazione dello *status* di grande potenza sulla base dei due principali insegnamenti emersi dalla prima guerra mondiale e dalla disfatta della Germania. L'insegnamento che la geografia del potere mondiale comportava un rischio di accerchiamento per il Giappone – un rischio le cui tragiche conseguenze erano visibili nella recente storia tedesca. L'insegnamento della intrinseca debolezza e della inevitabile decadenza degli Stati (anche gli Stati militarmente meglio organizzati) che per le dimensioni limitate del loro territorio non fossero in grado di controllare direttamente le fonti di materie prime e i mercati indispensabili alla loro sopravvivenza nell'ambito di una economia autarchica[9].

Tuttavia a questo classico approccio al problema della potenza se ne aggiunse, dopo il 1931 e soprattutto dopo il 1937, un secondo che, riprendendo «gli ambivalenti atteggiamenti di solidarietà e di superiorità concepiti dai giapponesi fin dall'era Meiji verso il resto dell'Asia», evocava il tema della lotta contro l'Occidente e della riunificazione dei popoli asiatici sotto la *leadership* del Giappone[10]. Tutte le grandi idee–guida sulla politica estera giapponese elaborate dal pensiero ufficiale e non ufficiale tra il 1938 e il 1940, dal «Nuovo Ordine» di Konoe alla «Lega dell'Asia Orientale» (*Tōarenmei*) di Ishiwara, erano fondate sulla convinzione che l'assunzione della *leadership* dei popoli dell'Asia orientale fosse l'autentico destino del Giappone come grande potenza. Sul tipo di egemonia che il Giappone avrebbe esercitato i punti di vista oscillavano tra due estremi opposti: tra le idee di uguaglianza propugnate da Ishiwara e i principi di rigida subordinazione gerarchica all'autorità dell'imperatore dei sostenitori della «Via Imperiale» (*Kōdō*). Ma la prospettiva storica nell'ambito della quale venivano assunte le relazioni triangolari Giappone–Occidente–Popoli coloniali era identica. D'altra parte i teorici del panasiatismo si riferivano esplicitamente alle idee geo-politiche che costituivano il fondamento delle dottrine tradizionali della politica di potenza, cosicché è difficile credere

---

[9] Michael A. Barnhart, «Japan's Drive to Autarky», in: Harry Wray e Hilary Conroy (eds.), *Japan Examined. Perspectives on Modern Japanese History*, Honolulu, 1983, pp. 293–300. Sulla teoria dell'accerchiamento cfr. anche James B. Crowley, «A New Deal for Japan and Asia: One road to Pearl Harbour», in: J.B. Crowley (ed.), *Modern East Asia: Essays in Interpretation*, New York, 1970, pp. 258–262.

[10] Peattie, *Ishiwara Kanji* pp. 332–333.

che militari e civili fossero divisi da due concezioni *radicalmente* diverse della politica estera giapponese.

Comunque sia il *Gaimushō* non fu certamente quella roccaforte della conservazione cui sembra alludere Yokoyama. Usui Katsumi ha dimostrato recentemente che esso, lungi dall'opporsi o dal moderare sistematicamente la politica estera dei militari, ne condivise scelte e responsabilità. La «fazione asiatica» all'interno del ministero, guidata da Arita Hachiro (1884–1965), vice–ministro degli Esteri tra il 1932 e il 1933 e titolare del dicastero nel 1938 e 1939, di cui faceva parte anche Shigemitsu (ministro degli Esteri a partire dal 1 febbraio 1943 e successivamente anche titolare del ministero della Grande Asia Orientale[11]) sostenne l'azione degli ufficiali radicali dell'Armata del Kwantung che prepararono la crisi mancese del 1931 e ne gestì i successivi sviluppi politico–diplomatici in modo da escludere qualsiasi soluzione di compromesso. Lo stesso fece Hirota Kōki (1878-1948) durante la crisi in Cina nel 1935[12]. Certo, è possibile che i diplomatici muovessero da concezioni della politica di potenza più tradizionali rispetto a quelle degli ufficiali radicali ma spesso le distanze o le differenze che separavano gli uni dagli altri erano impercettibili. In alcuni casi erano più evidenti. L'impostazione anti–occidentale che Shigemitsu diede alla sua concezione della politica estera giapponese fin da quando ricoprì la carica di vice–ministro degli esteri tra il 1933 e il 1936, si rifaceva soltanto in parte alle concezioni geo–politiche tradizionali. Certamente se ne distaccavano le teorie, ispirate ai principi del totalitarismo fascista, di Shiratori Toshio (1887–1949) e dei giovani diplomatici «radicali» della promozione del 1932–1933 che si riconoscevano nelle sue idee[13].

Il gruppo Shiratori si trovò a combattere una guerra su due fronti la cui natura è emblematica della dinamica estremamente complessa della vita politica giapponese. In Giappone le *élites* politiche (l'esercito, la marina, i segmenti ministeriali della burocrazia civile, gli *zaibatsu*) erano raggruppamenti fortemente coesi, uniti principalmente da interessi corporativi e solo secondariamente da un comune disegno politico. Ogni *élite* era al

---

[11] Su Shigemitsu Mamoru (1887–1957), figura chiave della politica estera giapponese di questo periodo, cfr.: A.D. Coox, «Shigemitsu Mamoru: The Diplomacy of Crisis», in: R.D. Burns e E.M. Bennett (eds.), *Diplomats in Crisis. United States–Chinese–Japanese Relations, 1919–1941*, Santa Barbara, 1974. Vedi anche, Shigemitsu Mamoru, *Japan and Her Destiny*, London, 1958.

[12] Su Hirota Kōki (1878–1948) cfr.: L. Farnsworth, «Hirota Koki. The Diplomacy of Expansionism», in: Burns e Bennett (eds.), *Diplomats in Crisis* e Shiroyama S., *War Criminal: The Life and Death of Hirota Koki*, Tokyo, 1977.

[13] Usui Katsumi, «The Role of the Foreign Ministry», in: Dorothy Borg e Shumpei Okamoto (eds.), *Pearl Harbour As History. Japanese–American Relations, 1931–1941*, New York, 1973, pp. 140–141.

suo interno divisa in fazioni e la lotta per il potere non era soltanto (e neppure principalmente) una lotta fra le *élites* quanto piuttosto una lotta fra le fazioni, con il risultato che il governo era esercitato «da una coalizione orizzontale di gruppi che passava attraverso la struttura di diverse *élites*»[14]. Schierato con le fazioni moderate e filo-occidentali del *Gaimushō* quando si trattava di contrastare la pretesa delle forze armate di ridurre la sfera di competenza del ministero nella gestione della politica estera giapponese, il gruppo Shiratori era invece alleato dei militari radicali sul piano politico e ideologico. Ne dobbiamo dedurre che almeno una delle categorie analitiche utilizzate da Yokoyama (la contrapposizione militari-civili nell'ambito del processo di *policy making*) non può essere assunta come criterio interpretativo unico ed esclusivo. Il che ci costringe a chiederci se la linea di condotta seguita dalla Missione diplomatica nell'ambito della politica di collaborazione con la Francia fu davvero così lineare e continua. O se invece, al di là delle dichiarazioni di principio, non vi furono delle contraddizioni nel modo in cui fu applicata.

In realtà il sistema di collaborazione non funzionò come avrebbe dovuto e Yokoyama fu costretto a riconoscerlo suo malgrado. Egli ammise che gli ausiliari vietnamiti dell'esercito giapponese, a dispetto delle cautele che avevano circondato il loro addestramento (niente porto d'armi, niente unità regolari, nessuna forma di coscrizione obbligatoria e così via) e nonostante «le condizioni severe del reclutamento», si erano dimostrati così poco disciplinati da costringere i comandi nipponici a tenerli lontani dai centri urbani principali, «soprattutto da Saigon–Cholon» Non diede tuttavia alcuna spiegazione del perché fosse sorto un problema di ordine pubblico così grave, salvo un fuggitivo cenno al fatto che «elementi sospetti erano riusciti ad infiltrarsi fra di loro» cercando di trarre profitto «dalla posizione speciale» che era stata loro riconosciuta «ai danni dei loro compatrioti» – il che fà pensare piuttosto a problemi di criminalità comune. Ammise anche di essere stato informato (ma soltanto alla fine della guerra) che «alcuni funzionari subalterni della Missione diplomatica giapponese e dei giapponesi civili» avevano stabilito delle «relazioni personali con certi ambienti nazionalisti vietnamiti» finendo per solidarizzare politicamente con loro. Negli stessi ambienti la *Kenpeitai* (la polizia militare giapponese), «il cui personale non capiva né il francese né il vietnamita», aveva reclutato i suoi interpreti e informatori. Questi collegamenti avevano creato un clima sfavorevole alla politica di collaborazione con la Francia. I nazionalisti vietnamiti avevano approfittato della copertura offerta dai loro protet-

---

[14] John K. Fairbank, Edwin O. Reischauer e Albert M. Craig, «*East Asia. The Modern Transformation*, Boston, 1965. Trad. it., *Storia dell'Asia orientale. Verso la modernità*, Torino, 1974, p. 657.

tori giapponesi per tessere le loro trame anti–francesi. Yokoyama non fu molto esplicito su questo punto ma riconobbe che alcuni capi del nazionalismo vietnamita erano riusciti, grazie all'aiuto delle autorità nipponiche, ad eludere le ricerche della polizia francese o a sottrarsi al giudizio dei tribunali francesi[15].

Yokoyama giustificò la sua mancanza di informazioni con il fatto che la Missione diplomatica era stata «totalmente tenuta all'oscuro di queste manovre», volutamente dato che il suo atteggiamento nei confronti del nazionalismo vietnamita era considerato «troppo tiepido»[16]. In questo modo suggerì che i responsabili della strategia di avvicinamento ai gruppi nazionalisti fossero da ricercare fra i militari. Tuttavia non fornì alcun chiarimento sulle complicità del personale subalterno della Missione diplomatica, la cui attività avrebbe dovuto essere a sua conoscenza. È probabile che su questo punto, egli non volesse esprimersi chiaramente; vi è quindi la possibilità (che alcune dichiarazioni di Yoshizawa sembrano confermare)[17] che i funzionari intermedi fossero riusciti ad imporre ai vertici della Legazione una linea di condotta che essi non condividevano – o non condividevano interamente.

E, tuttavia, fino a che punto possiamo fare nostra questa ipotesi? In Giappone, dall'era Meiji in poi, il *gekokujō* fu essenzialmente un meccanismo di adattamento alla tradizione confuciana dei valori di produttività e di efficienza imposti dalla logica del processo di modernizzazione di tipo occidentale. Poiché il sistema confuciano tendeva a far coincidere l'età e la dignità con l'autorità nominale, era naturale – per usare la formula efficace di Maxon – che il potere reale «scorresse altrove»: cioè nelle mani di uomini che, pur disponendo di «un minor grado di *status* formale o di potere legale» ed essendo «tecnicamente dei subordinati», erano (o si ritenevano) più adatti ad esercitarlo[18]. Tuttavia questa situazione non sembra adattarsi al caso di Yokoyama che testimonianze non particolamente benevole descrivono come una persona di talento[19] e tanto meno a quello di Yoshizawa la cui autorità era fondata su un indiscusso prestigio politico e professionale[20]. Dobbiamo allora pensare che il capo della Missione di-

---

[15] Archives de la France d'Outre–Mer. Indochine. Archives du Conseiller Politique (d'ora in poi: AOM. Indochine CP). Dossier 226, *Mémoires personnels écrits en réponse au Questionnaire des Autorités Françaises de Hué, sur les évènements survenus en Indochine en Mars 1945, par Marc Masayuki Yokoyama (d'ora in poi: Mémoires Yokoyama)*, pp. 14–17.

[16] *Ibid.* p. 14

[17] Su questo punto cfr. la nota 21

[18] Maxon, *Control of Japanese Foreign Policy*, pp. 3 e 28.

[19] AOM. Indochine CP 226, il Colonnello Coste al Commissario della Repubblica per il Tonchino e il Nord Annan, Hue 25 agosto 1946, pp. 2–3.

[20] Decoux (Ammiraglio), *A la barre de l'Indochine. Histoire de mon gouvernement gé-*

plomatica nipponica fosse diverso da come ci viene descritto nel memoriale e che Yokoyama – poiché non possiamo pensare che si sbagliasse in modo così grossolano – deformasse deliberatamente la sua immagine? Che un comportamento alla «Jekyll–Hyde» (pubblicamente alleato dei francesi, in realtà amico dei nazionalisti vietnamiti) fosse la sostanza della sua politica in Indocina?

Sfortunatamente non si tratta di un problema così semplice. L'impressione complessiva che si ricava dalla lettura del memoriale è che tutte le ipotesi sono possibili. Yokoyama cercò deliberatamente di escludere l'esistenza di qualsiasi rapporto tra il comportamento dei vertici della Missione diplomatica e le teorie pan–asiatiche che per lo meno dal 1938 costituivano la sostanza del pensiero ufficiale in Giappone, ma forse egli non aveva del tutto torto nel sostenere questo punto di vista. È, tuttavia, probabile che Yoshizawa esprimesse il proprio pensiero (o una parte del proprio pensiero) quando, in un incontro con alcuni notabili della comunità cinese di Cholon, parlò della solidarietà che univa i popoli dell'Asia contro l'Occidente[21]; anche se possiamo supporre che fosse altrettanto autentica la sua convinzione che tale solidarietà non poteva trovare applicazione nel futuro immediato delle relazioni nippo–vietnamite – di quì la *necessità* della politica di collaborazione con la Francia[22]. D'altra parte non possiamo escludere che i funzionari subalterni della Legazione che operavano per un'intesa con il nazionalismo vietnamita riuscissero a mettere in pratica le loro idee esercitando sul capo della Missione il potere di pressione di cui disponevano collettivamente. È possibile, infine, che qualcosa non funzionasse nei meccanismi che regolavano i rapporti gerarchici all'interno della Legazione nipponica di Saigon. Quali che fossero la *ratio* originaria e la funzione principale del *gekokujō*, è chiaro che esso costituiva un potenziale fattore di indisciplina, soprattutto nell'ambito di una struttura burocratica il cui potere – come accadde al corpo diplomatico nel corso degli anni '30 – era contestato da strutture più dinamiche e aggressive. A tutto questo si deve aggiungere il ruolo giocato dalla polizia militare – la famigerata *Kenpeitai*. Nel memoriale Yokoyama sostiene che la *Kenpeitai* ebbe un ruolo «nefasto» nelle relazioni triangolari tra autorità francesi, Missione diplomatica giapponese e nazionalismo vietnamita. Anche se non seppe o

---

néral, 1940–1945, Paris, 1949, pp. 216–219.

[21] AOM. Indochine CP 226. Mission Militaire française en Chine, Bulletin de Renseignements n° 181 (*Attitude japonaise vis–à–vis, des Chinois de Cholon*), 4 dicembre 1944. *Ibid.*, dossier 161: Police de l'Indochine. Cochinchine. Rapport Mensuel. Sûreté Intérieure (d'ora in poi: PI.C.RM.SI), rapporto del 16 gennaio – 15 febbraio 1944, p. 13.

[22] Su questo punto la testimonianza di Yokoyama è parzialmente confermata da Decoux, *A la barre*, pp. 217–220.

non volle fornire alcun chiarimento su questo punto, egli diede tuttavia una spiegazione significativa del perché la polizia militare era stata così influente. I suoi poteri erano enormi e le autorità civili nipponiche erano tenute all'oscuro delle sue manovre senza poter far nulla per impedirle. La «cieca onnipotenza» della polizia segreta non si fermava di fronte ad alcun ostacolo. L'ambasciatore Kuriyama, segretario generale della Legazione, «aveva dovuto lasciare l'Indocina a causa dell'atmosfera ostile e minacciosa creata attorno a lui dalla gendarmeria giapponese e dai suoi affiliati». Egli stesso (confessò Yokoyama) era stato oggetto delle sue «critiche ostili» per l'attività che aveva svolto nella sua qualità di presidente dell'Istituto Giapponese di cultura[23].

2. Fino a che punto la ricostruzione degli eventi proposta da Yokoyama nel memoriale è confermata da altre fonti? Per rispondere a questa domanda abbiamo analizzato tre serie di documenti relativi al biennio 1943–1944, tutti provenienti dall'amministrazione della Cocincina: i rapporti dei servizi di sicurezza (due serie distinte di rapporti mensili più quattro rapporti *ad hoc*), i rapporti degli ispettori degli affari politici e amministrativi e infine i rapporti mensili del governatore della Cocincina al governatore generale dell'Indocina. Poiché la Cocincina era tradizionalmente la più inquieta delle regioni che componevano la federazione indocinese e poiché il biennio 1943–1944 fu un periodo cruciale per il movimento nazionalista, i documenti in questione sono fonti del più grande interesse per capire la natura dei rapporti che le autorità nipponiche intrattennero con gli agitatori nazionalisti e i fini, intermedi e ultimi, della loro politica in Indocina.

All'inizio del 1941 i gruppi nazionalisti che operavano al di fuori della rete organizzativa controllata dai comunisti erano pochi, disorganizzati e diretti da personalità insignificanti. La loro attività era confusa e discontinua, la loro influenza politica limitata. Tuttavia essi non tardarono a ricevere aiuto e incoraggiamento da alcuni esponenti subalterni «della gendarmeria o della missione giapponese o da commercianti nipponici come il direttore della *Dainan [Kōshi]* ... [Matsushita], che pass[ava] per il rappresentante di Cuong De ... ed [era] certamente il capo dello spionaggio nel sud dell'Indocina». Il primo rilevante atto di interferenza nell'attività dei servizi di sicurezza francesi si ebbe all'inizio del '41 quando Duong Van Giao, un ex avvocato, dirigente di un grupuscolo denominato Partito Rivoluzionario Unificato del Popolo Annamita, condannato a otto anni di lavori forzati, fu fatto evadere e aiutato a rifugiarsi a Bangkok. Quando nell'estate successiva le truppe giapponesi occuparono il sud dell'Indo-

[23] *Mémoires Yokoyama*, p. 15.

cina, i gruppi nazionalisti si trovarono ad operare in una situazione ancora più favorevole. Nell'agosto del 1942 i servizi di sicurezza francesi neutralizzarono un gruppo terrorista «diretto da un certo Pham Dinh Cuong, agente di un'importante ditta commerciale di Saigon che, insieme ad un gruppo di intellettuali, si dedicava ad un'intensa propaganda antifrancese». Benché le prove contro di lui fossero schiaccianti, la *Kenpeitai* intervenne con decisione per ottenere la sua liberazione che tuttavia fu di breve durata poiché successivamente Pham Dinh Cuong fu riconsegnato alle autorità francesi, trasferito nel Tonchino e qui condannato con i suoi complici «a pene severe dal tribunale militare di Hanoi»[24]. Diverso fu però il caso di Huynh Phu So, il capo spirituale della setta Hoa Hao, che i francesi avevano sottoposto a residenza sorvegliata nel maggio del 1942 e che in ottobre si preparavano a deportare nel Laos; Huynh Phu So fu prelevato il 12 ottobre da un commando composto da suoi seguaci e da uomini della *Kenpeitai*, trasferito a Saigon e posto sotto la protezione delle autorità nipponiche. Questa volta le proteste delle autorità francesi non ottennero alcun risultato.

Alla fine del 1942 i gruppi nazionalisti intensificarono l'attività di agitazione e di propaganda e diventarono sempre più pericolosi. Nello stesso periodo (iniziata il 7 agosto 1942 la battaglia di Guadalcanal si concluse vittoriosamente per gli americani il 7 febbraio 1943) gli alti comandi nipponici furono costretti a prendere in considerazione l'eventualità che la guerra assumesse un andamento diverso da quello seguito nei primi sei mesi del '42. L'Indocina conservò il ruolo strategico che le era stato affidato alla fine del 1941 e la politica di collaborazione franco–giapponese non perse nulla della sua attualità. Ma la proclamazione dell'indipendenza della Birmania a Rangoon il 1 agosto 1943 (la prima di altre iniziative dello stesso genere intraprese nel 1943 e 1944) fu il segnale di un possibile, profondo, cambiamento di atteggiamento nei confronti del problema nazionale nei paesi dell'Asia sudorientale.

Fino a che punto il maggiore attivismo degli agitatori nazionalisti in Cocincina fu il risultato di impulsi provenienti dalla missione militare o civile giapponese o da entrambe? Nella sua *Histoire du Viêt–Nam* Philippe Devillers allude all'esistenza di una strategia decisa dai supremi vertici civili e militari a Tokyo, ma poiché non ci fornisce alcun ulteriore chiarimento e non indica le sue fonti è difficile valutare la consistenza di questa ipotesi sotto il profilo storiografico[25]. È comunque un fatto che tutti i gruppi nazionalisti non comunisti attivi in questo periodo in Cocincina ope-

---

[24] AOM. Indochine CP 192, *L'agitation française en Indochine depuis l'occupation japonaise et la suite*, pp. 1–2.

[25] Philippe Devillers, *Histoire du Viêt–Nam de 1940 à 1952*, Paris, 1952, p. 93.

ravano ormai esclusivamente sotto l'ala protettrice del Giappone. Il meccanismo che assicurava la loro protezione era estremamente semplice. I militanti nazionalisti entravano al servizio (a qualsiasi titolo ma principalmente come interpreti) della *Kenpeitai*, della missione militare o diplomatica, delle società giapponesi che avevano le loro filiali in Indocina o di semplici commercianti o uomini di affari. Essi venivano dotati di una carta di identità che funzionava come lasciapassare nei confronti della polizia francese. La loro libertà di movimento e di azione diventava pressoché assoluta e i servizi di sicurezza francesi dovevano avere ottime ragioni e prove schiaccianti per arrestarli ed eventualmente tradurli davanti ad un tribunale francese. I vietnamiti protetti dalle autorità giapponesi (tra i quali secondo i rapporti della *Sûreté* vi erano molti malfattori comuni) manifestavano con ostentazione il loro *status* privilegiato, vantavano la loro «onnipotenza» davanti ai loro connazionali, approfittavano dell'impunità di cui godevano per provocare o aggredire gli agenti vietnamiti della polizia francese o per insultare pubblicamente i francesi. I loro spostamenti, quando non erano clandestini, avvenivano sotto la protezione palese della *Kenpeitai*[26].

Naturalmente tutto questo era il risultato di una situazione di fatto. Negli accordi del 1940–1941 e nelle loro convenzioni di applicazione non era stabilito che i collaboratori vietnamiti della *Kenpeitai* o della *Mitsui* fossero sottratti al potere di inchiesta della *Sûreté* o alla giurisdizione dei tribunali francesi. Nella realtà anche per gli individui colti con le mani nel sacco mentre compivano un atto illegale era spesso necessario l'accordo preventivo delle autorità giapponesi. Quando questo non avveniva la *Kenpeitai* interveniva con decisione affinché i suoi protetti fossero rilasciati immediatamente. Conferenze periodiche tra i rappresentanti dei servizzi di sicurezza francesi e giapponesi avrebbero dovuto regolare tutte le questioni di criminalità politica e comune nelle quali erano coinvolti i vietnamiti soggetti alla «protezione» nipponica. Questi incontri avvenivano in un clima più o meno teso o più o meno cordiale (i rapporti della polizia francese sono una testimonianza eloquente del carattere erratico dei rapporti tra la polizia francese e quella giapponese) tuttavia la tendenza generale dei funzionari della *Kenpeitai* era quella di considerare infondate le richieste francesi e insignificanti o insufficienti le prove di accusa che le sostenevano. I rapporti del governatore della Cocincina, Hoeffel, all'ammiraglio Decoux rivelano la condizione di estrema frustrazione nella quale operavano gli uomini della *Sûreté:*

---

[26] AOM. Indochine CP 161, il governatore della Cocincina (Hoeffel) al governatore generale dell'Indocina, 24 dicembre 1943, p. 6.

> La Gendarmeria nipponica non dimostra alcuna sollecitudine nel condurre le inchieste sulle circostanze e sui fatti che sono oggetto dei reclami documentati dei nostri servizi, si tratti di incidenti di importanza minore, come ad esempio il comportamento scorretto di uno dei suoi agenti annamiti... o di affari più gravi quali l'indisciplina costante dei *coolies* cinesi e annamiti dei cantieri giapponesi di [illegibile] e l'omicidio da loro commesso nella persona di un miliziano in uniforme, affare di cui è stata proposta istanza da più di un mese[27].

Oppure il senso di frustrazione nasceva da altre circostanze:

> Le legittime proteste, una volta formulate, sono accolte correttamente dai Servizi ufficiali nipponici ma non appena abbiamo ottenuto soddisfazione su un punto ecco che nuovi incidenti vengono segnalati, cosicché noi ci troviamo in una posizione di recriminazione quasi costante[28].

Gli stessi rapporti rivelano tuttavia che i Giapponesi vedevano le cose in modo diverso. In alcuni casi (non tutti evidentemente) essi consideravano gli interventi francesi come dettati dalla volontà di screditare i vietnamiti che lavoravano per loro riesumando un passato politico che non aveva nulla a che fare con la loro attività presente e ritorcevano contro i francesi le accuse di slealtà che venivano mosse contro di loro accusandoli «di sentimenti poco conformi allo spirito di difesa comune» sancito dagli accordi del 1941[29]. È difficile dire fino a che punto queste accuse fossero espresse in buona fede. In alcuni casi è possibile che lo fossero: i rapporti di polizia francesi non escludono quà e là che le autorità giapponesi fossero all'oscuro dell'attività sovversiva dei loro protetti. Vi era inoltre un problema di immagine. Per il colonnello Tahara, responsabile dell'ufficio relazioni estere dell'esercito giapponese in Cocincina, i cui propositi furono raccolti dal commissario Moresco nel corso di un colloquio ufficiale avvenuto il 21 agosto 1943, l'azione repressiva della *Sûreté* era causata esclusivamente dalla necessità di dimostrare «agli occhi della popolazione indocinese che la polizia francese era più forte dell'esercito nipponico»[30]. Forse non era così, anche se un problema del genere esisteva per i francesi. È comunque certo che per i giapponesi il problema dell'*immagine* era una questione di vitale importanza. Non è improbabile che essi coprissero le azioni dei loro collaboratori vietnamiti, indipendentemente dal fatto che fossero d'accordo o meno su quel che facevano, semplicemente perché dovevano dimostrare che l'esercito giapponese «era più forte» della polizia francese.

---

[27] *Ibid.*, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 7.

[28] *Ibid.*, rapporto del 20 luglio 1943.

[29] *Ibid.*, rapporto del 21 ottobre 1943, pp. 3 e 7.

[30] AOM. Indochine CP 193, *Entretien avec le Lieutenant–Colonel Tahara au sujet de l'agitation nationaliste* (rapporto per il governatore della Cocincina e per l'intendente di polizia dell'Indocina), 21 agosto 1943, p. 2.

Comunque, quali che fossero le motivazioni e il livello delle decisioni il comportamento dei giapponesi contribuì non poco alla diffusione di quegli elementi di disordine pubblico (se non di vera e propria anarchia politica) che le autorità francesi videro manifestarsi con crescente preoccupazione in Cocincina nel corso del 1943. In molti casi essi non furono *direttamente* responsabili del sabotaggio dell'ordine costituito. Si limitarono a fare da paravento o da sponda ai comportamenti sovversivi, criminali o semplicemente asociali dei vietnamiti che erano al loro servizio. Costoro (tra i quali, secondo i servizi di sicurezza francesi, vi erano numerosi criminali comuni) manifestavano con ostentazione il loro nuovo *status*, vantavano la loro impunità e ne approfittavano tanto per raggirare i più ingenui tra i loro connazionali (casi di truffa, di malversazione e di millantato credito furono abbastanza frequenti nelle campagne) quanto per provocare o aggredire gli agenti della *Sûreté* (soprattutto vietnamiti) e per insultare pubblicamente i francesi. Nella cerchia urbana di Saigon–Cholon questo fenomeno si aggravò verso la metà dell'anno quando i primi nuclei di ausiliari vietnamiti dell'esercito giapponese, terminato il periodo di addestramento, cominciarono a uscire dalle loro caserme, orgogliosi delle loro nuove uniformi e convinti «di essere al riparo da qualsiasi azione coercitiva da parte delle autorità del paese». È dubbio che questi comportamenti fossero graditi alle autorità nipponiche, che tuttavia lasciarono fare salvo intervenire per reprimere gli eccessi. I malviventi che organizzavano le loro truffe al riparo di un documento di riconoscimento rilasciato dalla *Kenpeitai* o di una bandiera giapponese quasi sempre scomparivano al primo tentativo di smascherarli. Poteva accadere che le violenze degli ausiliari dell'esercito nipponico cessassero quasi del tutto dopo che le autorità francesi avevano fatto le loro rimostranze: «la loro ultima sortita – così recita un rapporto del 25 agosto – ha dato luogo a un solo incidente immediatamente composto»[31]. Ma si trattava di brevi periodi di tregua cui succedevano nuovi periodi di disordine. Le autorità nipponiche sapevano quanto fosse delicata la situazione, e tuttavia gli atti di violenza dietro i quali si può intravedere la loro responsabilità diretta o indiretta furono numerosi nel corso del 1943. Nei rapporti politici di Hoeffel a Decoux e nelle relazioni periodiche dei servizi di sicurezza vi è una casistica abbastanza ampia (anche se frammentaria) dalla quale è possibile ricavare una tipologia, per quanto sommaria, del sovversivismo di matrice o di ispirazione nipponica.

In moltissimi casi la violenza era spontanea e diffusa, estremamente chiara la sua matrice politica e psicologica:

---

[31] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporti del 23 febbraio e del 25 agosto 1943, pp. 12–13 e 4.

> Alcuni episodi, non molto gravi di per sé, ma sintomatici rivelano negli indocinesi al servizio delle compagnie commerciali o degli organismi militari nipponici un atteggiamento sempre più arrogante nei confronti di tutto ciò che incarna l'autorità francese[32].

Sicuri dell'impunità i vietnamiti che si trovavano alle dipendenze dei giapponesi reagivano a ottant'anni di oppressione e al clima soffocante della società coloniale rivoltandosi contro i simboli del potere costituito. Cosa vi era di politico in questo comportamento? È difficile dirlo, sicuramente dietro ogni atto di rivolta vi era una storia personale e i rapporti della polizia francese sono ben lontani dall'affrontare un problema del genere. Comunque la proliferazione dei casi di insubordinazione contribuì a creare un clima di incertezza generale nel quale la distinzione tra criminalità politica e criminalità comune non era sempre facile o chiara. Il passaggio dall'una all'altra avveniva con estrema disinvoltura. In alcuni casi l'apparente mancanza di scopo delle aggressioni e degli attentati faceva pensare «ad un programma di addestramento di sicari» o ad una sorta di iniziazione imposta «a coloro che volevano vedersi affidato un comando»[33].

Normalmente i giapponesi rimanevano discretamente sullo sfondo. Ma a volte erano costretti ad esporsi. I francesi avevano organizzato un dispositivo di repressione molto efficace e, in condizioni normali, non avrebbero avuto difficoltà a neutralizzare gli agitatori. Ma non sempre potevano farlo. Spesso i giapponesi si muovevano in loro difesa impedendone l'arresto. Oppure, se la polizia francese era già intervenuta, reagivano con atti di rappresaglia, come testimoniano i casi degli agenti vietnamiti della *Sûreté* arrestati a Saigon e rilasciati dopo qualche tempo (giorni o settimane) senza scuse o spiegazioni[34]. O come rivela un episodio avvenuto in ottobre, quando l'arresto di alcuni agitatori provocò il sequestro di due agenti vietnamiti e dei loro familiari i quali furono detenuti e maltrattati per un'intera giornata (così almeno dicono i rapporti dei servizi di sicurezza francesi), prima di essere rilasciati grazie all'energico intervento del Commissariato delegato alle relazioni franco–nipponiche[35]. Episodi di per sé non particolarmente gravi, però investiti di un alto valore simbolico. Anche se non è possibile affermarlo con certezza, non è azzardato supporre che essi contribuirono, insieme ad altri fattori più circostanziati o soggettivi, alla grave esplosione di violenza che si verificò nel dicembre del 1943 con una serie impressionante di atti di aggressione contro agenti della *Sûreté*, sia francesi che vietnamiti, tutti eseguiti o promossi da ausiliari dell'esercito e della

---

[32] *Ibid.*, rapporto del 25 agosto 1943, p. 2.

[33] *Ibid.*, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 2.

[34] *Ibid.*, rapporti del 25 agosto 1943 e del 25 febbraio 1944, pp. 2–3 e 5.

[35] *Ibid.*, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 2.

marina nipponici o da dipendenti vietnamiti di ditte nipponiche o da interpreti e collaboratori vietnamiti della *Kenpeitai*[36].

Di fronte all'ondata di violenza del dicembre 1943, le autorità francesi, consapevoli della gravità delle situazione, adottarono un atteggiamento più fermo. Richiamati alla necessità di comportarsi in modo più conforme allo spirito della politica di collaborazione, i giapponesi sembrarono rendersi conto di essere andati troppo oltre. Le relazioni tra la *Kenpeitai* e la polizia francese diventarono «più corrette». L'ufficiale incaricato dei collegamenti con la *Sûreté* (il tenente Kanai) manifestò a più riprese «il suo desiderio di collaborare con i servizi di sicurezza francesi» allo scopo di eliminare dai ranghi degli ausiliari vietnamiti dell'esercito e della marina nipponici gli elementi più turbolenti[37].

Benché quello degli «ausiliari» fosse soltanto l'aspetto particolare di un problema più generale, poteva essere un inizio promettente, ma in realtà non fu così. Le autorità francesi non dimostrarono né duttilità né tatto nell'aderire all'offerta di collaborazione delle autorità nipponiche. Il 5 gennaio (1944) un ausiliario dell'esercito giapponese (un certo Nguyen Van Hoa) fu arrestato nelle vicinanze di Gia–dinh perché trovato in possesso di un pugnale. Kanai non apprezzò affatto il comportamento della polizia francese e tanto meno il suo rifiuto di restituire Nguyen Van Hoa al suo distaccamento. Egli interruppe ogni contatto con la *Sûreté* e, benché le fonti francesi non siano esplicite su questo punto, è probabile che il successivo arresto da parte della *Kenpeitai* di un agente vietnamita appartenente al commissariato del porto di Saigon fosse soltanto un suo atto di rappresaglia. Successivamente l'intervento personale del colonnello Clere, commissario delegato alle relazioni franco–giapponesi, presso il capo della *Kenpeitai* (il comandante Fukutomi) permise di chiudere l'incidente. Fukutomi accettò di liberare l'agente vietnamita e si impegnò a ristabilire gli incontri settimanali tra Kanai e i suoi colleghi della polizia francese alla presenza di un ufficiale del commissariato delegato alle relazioni franco–giapponesi. Ma anche le autorità nipponiche ottennero quello che volevano. Il 10 febbraio Nguyen Van Hoa fu tradotto davanti al tribunale correzionale di Saigon, condannato a tre mesi con la condizionale per porto abusivo di armi e rimesso in libertà[38].

Il caso Kanai–Nguyen Van Hoa è emblematico del circolo vizioso nel quale si trovavano le autorità nipponiche. Se non cooperavano con i francesi erano costrette a subire le loro pressioni, le quali potevano essere igno-

---

[36] *Ibid.*, rapporto del 21 gennaio 1944, pp. 1–3.

[37] AOM. Indochine CP 161, *Notice mensuelle sur les activités étrangères en Cochinchine*, 15 dicembre 1943–14 gennaio 1944, p. 1

[38] *Ibid.*, *Notice mensuelle...*, 15 gennaio–14 febbraio 1944, p. 1

rate soltanto fino al punto in cui non compromettevano la politica di collaborazione. Se invece aderivano alle loro richieste (e in certi casi non potevano non farlo) rischiavano di perdere la faccia nei confronti dei vietnamiti che, per il solo fatto di essere alle loro dipendenze, *dovevano essere protetti*. È chiaro che essi avrebbero potuto imporre ai loro subalterni un comportamento più disciplinato, ma a parte le circostanze del loro reclutamento evocate nel memoriale Yokoyama (e confermate da altre fonti), è dubbio che questo fosse l'auspicio unanime dei giapponesi (civili e militari) in Cocincina. Se si deve credere alla testimonianza resa da uno degli ausiliari vietnamiti, erano gli stessi ufficiali giapponesi ad istigarli a provocare e aggredire gli agenti della polizia francese[39]. Né questo era un comportamento circoscritto ai circoli militari, come sembra suggerire nel memoriale Yokoyama. I rappresentanti vietnamiti delle compagnie commerciali giapponesi facevano normalmente propaganda antifrancese senza che questo comportamento fosse censurato; al contrario essi potevano contare sulla solidarietà dei loro superiori e vantarsi pubblicamente «di essere protetti contro l'autorità legale»[40].

In definitiva, malgrado il giro di vite deciso dalle autorità nipponiche in gennaio, gli atti di volenza antifrancese non cessarono e la situazione dell'ordine pubblico rimase nel corso del 1944 più o meno quella che era stata nel corso del 1943. Per certi aspetti peggiorò ancora poiché gli ausiliari dell'esercito e della marina nipponici e i collaboratori della *Kenpeitai* continuarono a provocare incidenti sempre più seri ad un ritmo crescente. La tensione raggiunse il culmine in agosto quando tra la popolazione di Saigon fu diffusa la voce di «avvenimenti importanti» che sarebbero accaduti di lì a poco, con un chiaro riferimento a futuri disordini ancora più gravi o a un sollevamento generale[41]. Poiché nello stesso periodo i vertici della *Kenpeitai* erano ancora impegnati nel tentativo di migliorare le relazioni con la polizia francese e poiché non sappiamo di piani di sovversione dell'ordine costituito predisposti dalle autorità giapponesi, questo episodio rivela fino a che punto la situazione fosse confusa. Chiaramente i giapponesi non riuscivano più a controllare gli agitatori reclutati nelle loro fila. Un episodio verificatosi in marzo è indicativo dei limiti che erano ormai imposti alla loro libertà di azione. Il 10 marzo due commissari e alcuni agenti della polizia francese, minacciati in piena Saigon da un gruppo di «ausiliari» vietnamiti, fecero fuoco contro i loro assalitori uccidendone uno e ferendone tre di cui due gravemente. Le autorità francesi sostennero la

---

[39] *Ibid.*, p. 5.

[40] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative* (allegata ad un pro-memoria per Decoux stilato in data 11 agosto 1943), pp. 5 e 13.

[41] *Ibid.*, p. 7.

tesi della legittima difesa – non sappiamo con quale fondamento – ma l'inchiesta parallela condotta dai giapponesi non arrivò, almeno così sembra, a conclusioni diverse. La *Sûreté* chiese la consegna degli altri responsabili dell'atto di aggressione e Fukutomi rispose che la questione «esulava dalla sua competenza» – una risposta dilatoria che tuttavia si può considerare come scontata e relativamente cortese date le circostanze. Ma gli ausiliari vietnamiti non gradirono affatto l'atteggiamento distaccato del capo della *Kenpeitai*. Essi minacciarono di dimettersi in massa «se i giapponesi non [avessero preteso] delle sanzioni» contro i poliziotti francesi che avevano sparato contro i loro compagni e «un risarcimento dei danni» per i familiari delle vittime. Un ampio movimento promosso dai vietnamiti al servizio del Giappone, al quale tuttavia parteciparono anche molti commercianti giapponesi, si costituì per sostenere le richeste degli ausiliari. E non senza effetto, se l'Alto Comando delle forze giapponesi in Indocina si rivolse all'ammiraglio Decoux con una richiesta formale di scuse, di sanzioni contro i colpevoli della sparatoria, di risarcimento dei danni per le famiglie delle vittime e di impegno che un episodio del genere non si sarebbe più verificato in avvenire[42]. Anche se possiamo considerare l'iniziativa dell'Alto Comando giapponese come un atto puramente formale (non sappiamo quale fu la risposta di Decoux ma non pare che la vicenda abbia avuto sviluppi ulteriori) non possiamo non rimanere colpiti dal fatto che essa fu intrapresa. Apprendisti stregoni, i giapponesi avevano provocato l'agitazione nazionalista ed ora l'agitazione nazionalista si rivoltava contro di loro mettendo in pericolo la politica di collaborazione con la Francia.

3. Ma quale fu il livello di coscienza e di organizzazione politica della ribellione antifrancese in Cocincina e quali furono le responsabilità giapponesi in questo campo? Nel memoriale Yokoyama sorvola su questo problema suggerendo l'ipotesi che l'agitazione nazionalista fu il risultato occasionale dell'incontro tra la «nefasta» vocazione all'intrigo della *Kenpeitai* e gli impulsi all'insubordinazione sociale provenienti dagli ambienti marginali e dagli strati infimi della società vietnamita. Per certi aspetti possiamo condividere questa analisi. I militanti nazionalisti erano tutto meno che individui integrati nella società coloniale ed è probabile che i responsabili degli atti di violenza più gravi fossero dei disperati oppure (come nel caso degli ausiliari dell'esercito giapponese cui Yokoyama fa riferimento) «elementi sospetti» che erano riusciti «a infiltrarsi nei ranghi e volevano soltanto trarre profitto dalla loro situazione presso i loro compatrioti»[43]. Tuttavia sarebbe un errore (un errore al quale la lettura del memoriale

---

[42] AOM. Indochine CP 161, *Notice mensuelle...*, 15 febbraio–14 marzo 1944, pp. 4–6

[43] *Mémoires Yokoyama*, p. 16

qua è là ci induce) supporre che non vi fossero un disegno politico e delle strutture organizzative dietro l'azione degli agitatori o che gli atti di violenza fossero del tutto privi di una regia politica o che i giapponesi non avessero nulla a che fare con tutto questo.

Comunque sia la fisionomia del nazionalismo filo–giapponese subì un sensibile cambiamento a partire dall'ultimo trimestre del 1942. I gruppi che si riconoscevano nella «Lega per la Restaurazione del Vietnam» crebbero considerevolmente di numero e si impegnarono in una propaganda sempre più attiva a favore dell'indipendenza. Inizialmente la loro strategia sembrò prediligere l'organizzazione di manifestazioni pacifiche «di massa» il cui scopo era quello di dimostrare che le autorità francesi non erano in grado di garantire l'ordine pubblico. Ciò avrebbe dovuto provocare l'intervento dell'esercito giapponese che avrebbe disarmato i francesi e organizzato un plebiscito per la formazione di un nuovo governo nazionale[44].

La crescita del prestigio e dell'influenza della Lega avvenne assieme alla nascita di gruppuscoli molto meno disposti a credere che il terrorismo non fosse l'arma migliore per sbarazzarsi della presenza francese. Un certo Nguyen Van Muoi, un evaso attivamente ricercato dalla *Sûreté* fondò il «Drago d'Oro» (*Huynh Long*) un'associazione di volontari della morte la cui affiliazione era subordinata all'impegno di uccidere chiunque e in qualsiasi momento sulla base di un semplice ordine di esecuzione. Nella provincia di Baria nacque la «Lega della Gioventù Patriottica», un gruppo che si costituì per mobilitare i *coolies* delle piantagioni e si trasformò successivamente in una formazione paramilitare impegnata in operazioni a metà strada tra la criminalità politica e quella comune[45]. Nel marzo del 1943 cominciò a dare nuovi segni di vita, a Cholon e nelle provincie di Gia–dinh, Ta–nan, My–tho e Chau–doc, «la Società del Cielo e della Terra» (*Thieu Dia Hoi*), la più famosa delle società segrete attive all'inizio dell'occupazione francese[46]. In ottobre gli ausiliari dell'esercito e della marina nipponici fondarono un loro partito di cui non sappiamo nulla se non che fu concepito nell'ambito delle stesse forze armate nipponiche[47], probabilmente per dare un minimo di spessore politico al sovversivismo che proveniva dai loro ranghi. Infine un ufficiale dello stato maggiore nipponico, il tenente Kuga, fondò un gruppo terroristico, denominato «Partito dei volontari della morte per la restaurazione del Vietnam», i cui membri, però,

---

[44] AOM. Indochine CP 192, *L'agitation anti–française en Indochine depuis l'occupation japonaise et la suite*, 5 marzo 1945, p. 3.

[45] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 2; AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative*, 11 agosto 1943, p. 6.

[46] AOM. Indochine CP 161, rapporto del 24 dicembre 1943, p. 7.

[47] *Ibid.*, rapporto del 21 gennaio 1944, p. 5.

subirono successivamente diversi infortuni, si resero colpevoli di numerose attività illecite e finirono per essere arrestati dalla *Kenpeitai*[48].

All'inizio del 1943 la *leadership* dei gruppi che aderivano alla «Lega per la Restaurazione del Vietnam» fu assunta da Tran Van An, un ex militante comunista (redattore del giornale in lingua francese *Le Peuple* tra il 1935 e il 1937)[49] che un rapporto francese del 6 ottobre 1941 definisce il «principale luogotenente e, si dice, anche figlio adottivo» di Cuong De. Tran Van An aveva partecipato al tentativo di sollevamento militare di Lang–son nel settembre del 1940 e dopo il suo fallimento aveva contribuito «all'organizzazione di bande armate, composte in parte di disertori e in parte di rivoluzionari, che avevano creato in tutta la regione un vero e proprio stato di anarchia» e richiesto una risposta molto decisa da parte francese[50]. Nell'aprile del 1941 egli era stato arrestato e tradotto davanti alla corte marziale di Saigon con l'accusa di avere partecipato all'attività sovversiva del gruppo diretto da Duong Van Giao. Rilasciato dopo alcuni mesi di detenzione, egli si trovava all'inizio del 1943 in uno stato di semi–clandestinità garantita dalla protezione giapponese. Il che non gli impediva di muoversi liberamente (malgrado la sua designazione come numero uno in una lista di «agitatori da neutralizzare» preparata dai servizi di sicurezza francesi) e di coordinare l'attività dei vari gruppi che facevano capo alla Lega insieme a Dang Van Ky, anche lui ex militante comunista condannato nel 1939 per «propaganda sovversiva» e libero sotto la tutela giapponese[51].

Quale fosse la strategia politica della Lega all'inizio del 1943, non è del tutto chiaro. A giudicare da un rapporto francese del 23 gennaio, i suoi *leaders* erano allora divisi sulla condotta da seguire. Sembra che il dibattito interno al gruppo dirigente riguardasse la scelta tra tre possibili linee di azione. La prima comportava la prosecuzione della strategia fondata sul principio della mobilitazione pacifica dell'opinione pubblica mediante manifestazioni che, per ondate successive, avrebbero dovuto garantire al movimento nazionale la conquista del potere senza che l'ordine economico e sociale subisse alcun danno. La seconda era, invece, per la organizzazzione immediata di manifestazioni anti–francesi che avrebbero dovuto

---

[48] *Ibid.*, *Police de l'Indochine. Chochinchine. Rapport mensuel. Sûreté intérieure*, 16 gennaio–15 febbraio 1944, p. 6.

[49] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative*, 11 agosto 1943, p. 10.

[50] AOM. Indochine CP 192, il ministro delle Colonie al ministro degli Esteri, Vichy, 6 ottobre 1941.

[51] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative*, 11 agosto 1943, p. 10; *Agitation nationaliste* (Nota per il governatore della Cocincina e per l'intendente di polizia dell'Indocina), Saigon, 28 settembre 1943.

sfociare nell'esplosione di atti insurrezionali o di sabotaggio. La terza, infine, non puntava sulla mobilitazione dell'opinione pubblica (alla quale evidentemente non credeva) ma sul terrorismo[52].

Il problema della linea politica rimase per il momento irrisolto – in realtà nulla nella documentazione di cui disponiamo ci dice che lo fu successivamente, in un modo o nell'altro. Quello che invece è certo è che, grazie all'impulso di Tran Van An, il comitato direttivo della Lega cercò di estendere la sua influenza politica allargando la sfera di reclutamento dei militanti e perfezionando la sua struttura organizzativa a Saigon e nel resto della Cocincina. Negli ultimi mesi la Lega aveva cercato di reclutare nuovi adepti fra i seguaci delle varie Sette caodaiste dell'Ovest cocincinese. Ora, senza trascurare questo canale (e comunque decisa a pescare in tutti gli ambienti)[53] si rivolse in un'altra direzione:

> Attualmente pare consolidarsi la tendenza dei dirigenti nazionalisti a reclutare gli elementi nazionalisti che costituivano fino a qualche tempo fa la clientela spirituale e militante della Terza e della Quarta Internazionale. L'infiltrazione nelle imprese industriali dei centri urbani, nei gruppi di giovani intellettuali, fra i funzionari è stato portato avanti non senza successo in vista della organizzazione di un ampio fronte comune di lotta per la restaurazione nazionale dell'Annam[54].

È possibile (come suggerisce esplicitamente in un altro passo il documento appena citato) che questo modo di affrontare il problema dell'allargamento della base del movimento e delle sue articolazioni organizzative costituisse un pericolo per l'unità politica della Lega e, in prospettiva, una causa di debolezza. Ma come ex comunisti sia Tran Van An che Dang Van Ky erano in grado di valutare l'importanza della propaganda e della organizzazione politica di massa. Conoscevano, inoltre, per esperienza diretta il coraggio, la dedizione e il senso di disciplina dei militanti comunisti e probabilmente pensarono che queste qualità potessero essere sfruttate nell'ambito di un'esperienza politica diversa. Non disponendo di alcun dato non siamo in grado di stabilire se questa operazione ebbe successo oppure no. Così come non sappiamo se la Lega riuscì a darsi un'organizzazione di base degna di questo nome. È certo che un tentativo fu fatto e che alcuni progressi in questa direzione furono compiuti. Nuovi propagandisti e agenti di collegamento furono inviati all'inizio dell'anno nelle provincie di Can–tho, Soc–trang, Tay–ninh e Vinh–long. Furono moltiplicati i contatti con i capi caodaisti nella regione di Saigon[55]. Una riunione dei delegati dei comitati provinciali della Lega, con il compito di

---

[52] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporto del 23 gennaio 1943, p. 6.
[53] *Ibid.*, rapporto del 23 febbraio 1943, p. 10.
[54] *Ibid.*, rapporto del 23 gennaio 1943, p. 7.
[55] *Ibid.*, pp. 6 e 8; rapporto del 24 dicembre 1943, pp. 7–8.

discutere i problemi di strategia politica che il dibattito all'inizio dell'anno aveva lasciato irrisolti, fu annunciata a Saigon per il 15 agosto 1943. Molto probabilmente questa scadenza non fu rispettata perché i rapporti della polizia francese non ne fanno menzione ed è difficile che la riunione (se si tenne) sfuggisse alla loro attenzione. Tuttavia è probabile che qualcosa si stesse muovendo se i francesi cominciarono a temere che un'agitazione su vasta scala, capace cioè di investire tutte le provincie della Cocincina, fosse in preparazione per la fine dell'estate[56].

La crescita politica e organizzativa della «Lega per la Restaurazione del Vietnam» avvenne sotto gli occhi benevoli dei giapponesi. Provvisti di un documento di identità che attestava la loro condizione di dipendenti della *Kenpeitai*, Tran Van An e Dang Van Ky, esattamente come gli anonimi agitatori delle cui vicende ci siamo già occupati, diventarono intoccabili per i servizi di sicurezza francesi. Lo stesso avvenne per i capi caodaisti della regione di Saigon[57], per Cao Trieu Phat, capo riconosciuto delle Sette caodaiste dell'Ovest cocincinese[58] e per Tran Quang Vinh, protagonista e responsabile della rifondazione della Setta nella provincia di Tay–ninh[59] dopo l'occupazione militare delle loro basi e la decapitazione del movimento (l'arresto e la deportazione alle Comore di Pham Cong Tac e dei suoi più stretti collaboratori) realizzate dai francesi nel 1942[60]. In questo quadro assolutamente lineare l'unica nota stridente è la distruzione del gruppo di Truong Ke An (medico, al servizio dei giapponesi e responsabile di una delle sezioni più importanti della Lega) nel febbraio del 1943. Perché la polizia giapponese, informata di quanto stava accadendo, non intervenne in suo favore?[61] In realtà non esiste una risposta a questa domanda (per lo meno non nei documenti conservati negli archivi francesi), tranne che forse si trattò soltanto di un incidente, di una banale disattenzione. In seguito le autorità nipponiche sostennero che l'autorizzazione concessa per l'arresto di Truong Ke An era stata concessa «per errore» e non solo richiesero con insistenza il suo rilascio ma non consentirono alla *Sûreté* di intervenire contro nessun altro agitatore nazionalista posto alle loro dipendenze[62]. Del resto Truong Ke An non dovette patire a lungo le conseguenze della distrazione dei suoi protettori. Benché il suo arresto rivelas-

---

[56] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative*, 11 agosto 1943, pp. 8 e 13.

[57] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 3.

[58] *Ibid.*, rapporto del 24 dicembre 1943 p. 7.

[59] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative*, 11 agosto 1943, p. 10.

[60] AOM. Indochine CP 13, Cocincina. Ispezione degli affari politici e amministrativi. Renou al governatore della Cocincina, *Rapport d'inspection*, marzo 1944, pp. 11–13.

[61] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporto del 23 febbraio 1943, p. 11.

[62] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative*, 11 agosto 1943, p. 1.

se l'esistenza di una rete clandestina di una certa importanza ed egli finisse per confessare le proprie responsabilità, non subì alcuna condanna. Il suo processo davanti alla giurisdizione militare di Saigon fu dapprima aggiornato e quindi si concluse con la decisione del tribunale di esentarlo da ogni pena[63]. Questo epilogo non fu casuale né fu dovuto ad un'applicazione benevola della legge; fu il risultato di un accordo assolutamente extra–legale i cui termini furono stabiliti dal commissario Moresco e dal comandante Fukutomi la mattina del 28 settembre 1943 – un accordo sulle cui clausole torneremo successivamente[64].

Dall'analisi delle fonti di archivio francesi non risulta che i giapponesi intervenissero nella formulazione della strategia politica della Lega. Tuttavia essi non potevano essere indifferenti al modo di pensare e di agire dei dirigenti nazionalisti. Da alcuni labili indizi si può dedurre, in realtà, che essi non furono estranei al dibattito sulla linea politica interno al movimento nazionalista – anche se il loro punto di vista non ci è esattamente noto e non sappiamo con precisione né come né quando fu manifestato.

A dir il vero è strano che all'inizio del 1943 la Lega credesse ancora nella possibilità che la formazione di un governo nazionale indipendente potesse essere il risultato di una strategia fondata sulla mobilitazione pacifica dell'opinione pubblica. Noi sappiamo che le masse contadine non erano permeabili a schemi di azione e a parole d'ordine di questo tipo[65]. D'altra parte alcune preziose informazioni contenute nei «rapporti di ispezione» dell'amministrazione francese ci dicono che la maggioranza dei notabili e le élites ricche e colte preferivano l'attesa all'iniziativa politica e nutrivano uno scetticismo crescente sulla possibilità che l'indipendenza potesse scaturire dalla combinazione tra guerra e presenza giapponese. Poichè ci è difficile credere che i dirigenti della Lega fossero all'oscuro di questa realtà, dobbiamo dedurre che, se alla vigilia dell'assemblea dei delegati provinciali del 15 agosto il problema della lotta armata non era stato ancora *ufficialmente* risolto (di fatto le esplosioni di violenza erano all'ordine del giorno, come abbiamo visto), ciò dipendeva dalle riserve giapponesi nei confronti di una linea di azione che non poteva non compromettere la politica di collaborazione con la Francia. Nell'estate del '43 le autorità nipponiche avevano già numerosi e gravi problemi con i militanti di base dei vari raggruppamenti nazionalisti, il cui spontaneismo era all'origine di continui scontri con le autorità francesi. Inoltre essi non sapevano come moderare le intemperanze di Huynh Phu So, il «bonzo folle» capo della

---

[63] AOM. Indochine CP 192, *L'agitation anti–française...*, 5 marzo 1945.

[64] AOM. Indochine CP 193, Moresco al governatore della Cocincina, 28 settembre 1943.

[65] Devillers, *Histoire du Viêt–Nam*, p. 129.

Setta Hoa Hao, che pur vivendo circondato da una schiera di agenti della *Kenpeitai* era in contatto con i trafficanti giapponesi di armi (armi che venivano distribuite ai suoi luogotenenti per gli attentati) e profetizzava la prossima liberazione del Vietnam minacciando di mobilitare le formazioni militari che un altro capo Hoa Hao (Duong Van Giao) teneva in stato di allerta nei campi di addestramento situati oltre il confine sud–orientale della Thailandia[66]. Che fine avrebbe fatto la politica di collaborazione se il congresso della Lega (che all'ordine del giorno aveva posto il problema delle armi, della prossima sollevazione generale e dell' «appoggio esterno al partito»)[67] si fosse schierato a favore della lotta armata?

È probabile che nella tarda estate del '43 i giapponesi cominciassero a rendersi conto che la trasformazione politica e organizzativa della Lega e le iniziative di Tran Van An volte a unificare tutte le componenti del nazionalismo filo–nipponico stessero determinando una situazione esplosiva che essi non erano più in grado di controllare. Il passaggio a Saigon in luglio del generale Matsui Iwane e le sue pubbliche dichiarazioni a favore dell'indipendenza vietnamita, per quanto smentite successivamente dalle superiori autorità nipponiche, furono soltanto la classica goccia che fa traboccare il vaso. Se è vero che esse furono all'origine delle profezie rivoluzionarie diffuse da Huynh Phu So e dai capi caodaisti (i quali cominciarono a prevedere «l'epoca della rivolta per scadenze che andavano dalla fine dell'anno all'estate prossima»[68] e dell'effervescenza che si manifestò all'interno della Lega, è anche vero che questa evoluzione era stata preparata da una serie di avvenimenti precedenti ed era in un certo senso prevedibile. Il reclutamento su vasta scala di ex militanti comunisti e trotzkisti divenne a questo punto un problema centrale. Benché allo stato attuale delle nostre conoscenze non sia possibile stabilire alcun rapporto di causa ed effetto tra questo avvenimento e il dibattito interno alla Lega sul problema della lotta armata (oltre tutto non disponiamo di alcun dato neppure approssimativo sul numero di ex comunisti entrati alla Lega tra il 1942 e il 1943) è presumibile che questi ultimi, più degli altri loro compagni, fossero ansiosi di passare all'azione diretta; per non parlare della possibilità (suggerita da un documento francese del 23 gennaio 1943) che alcuni di loro «sotto la bandiera nazionalista» fossero in realtà «rimasti fedeli al loro programma bolscevico di conquista violenta del potere»[69]. Questa eventualità, per quanto remota, non dovette di certo riuscire gradi-

---

[66] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 3.
[67] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale explicative*, 11 agosto 1943, p. 8.
[68] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 3.
[69] *Ibid.*, rapporto del 23 gennaio 1943, p. 7.

ta alle autorità nipponiche, in questo caso non solo per ragioni legate al funzionamento del sistema di collaborazione franco–giapponese. Anche in questo caso non disponiamo che di labili elementi di prova, tuttavia non può essere priva di significato l'informazione raccolta dal commissario Moresco secondo cui la decisione della *Kenpeitai* di allontanare Tran Van An e Dang Van Ky dalla Cocincina «[poteva] essere stata condizionata dal fatto che questi due personaggi [avevano] degli antecedenti comunisti»[70].

Comunque sia, furono i francesi, impressionati dall'eco dell'affare Matsui e dal diffondersi dell'agitazione nazionalista, a prendere l'iniziativa chiedendo con insistenza alle autorità nipponiche la consegna di Tran Van An e Dang Van Ky[71]. Seguirono le solite schermaglie ma alla fine (il 28 settembre) Fukutomi riconobbe che i due dirigenti della Lega avevano violato l'impegno assunto, come dipendenti dell'esercito giapponese, di non fare attività politica e promise che sarebbero stati espulsi «verso un paese altro che il Giappone e la Thailandia», facendo altresì intendere che la decisione sarebbe diventata esecutiva se i francesi si fossero a loro volta impegnati a rilasciare Truong Ke An[72].

È difficile dire quali cambiamenti l'allontanamento di Tran Van An produsse all'interno del movimento nazionalista – ammesso che vi fossero dei cambiamenti. Possiamo supporre che il dibattito sulla lotta armata all'interno della Lega fu aggiornato (un'ipotesi fondata sul fatto che di esso non si trova più traccia nei rapporti dei servizi di sicurezza francesi) e che il reclutamento degli ex comunisti fu sottoposto a criteri di selezione più severi ma non interrotto, poiché disponiamo di una documentazione in tal senso[73].

Apparentemente il movimento nazionalista filo–giapponese non subì alcun contraccolpo per la crisi che aveva investito la *leadership* della Lega. L'espulsione di Tran Van An e Dang Van Ky fu seguita da una recrudescenza degli atti di violenza politica che informazioni diverse raccolte dai servizi di sicurezza francesi, corroborate dalle confessioni rese da individui catturati nel corso di operazioni condotte negli ambienti nazionalisti, indicarono come la «conseguenza dell'eccitazione a tendenza xenofoba alla quale erano sottoposti gli agitatori nazionalisti da parte dei loro protettori giapponesi». Le relazioni tra la *Sûreté* e la *Kenpeitai* divennero tese come forse non erano mai state. Le inchieste condotte dalla polizia francese per identificare i responsabili delle aggressioni e degli attentati non solo non

---

[70] AOM. Indochine CP 193, Moresco al governatore della Cocincina, 28 settembre 1943.

[71] AOM. Indochine CP 193, *Note verbale* (allegata ad un pro–memoria per Decoux stilato l'11 agosto 1943).

[72] *Ibid.*, Moresco al governatore della Cocincina, 28 settembre 1943.

[73] AOM. Indochine CP 161, PI.C.RM.SI., 16 luglio–15 agosto 1944, p. 5.

ottennero alcun sostegno da parte giapponese ma furono «sistematicamente» boicottate[74].

In queto clima il movimento nazionalista sembrò allargare la sua sfera di influenza. «Informazioni particolari – così recita un rapporto di Hoeffel a Decoux del 21 ottobre 1943 – indicano una forte riorganizzazione dei diversi gruppi nazionalisti»:

> La partenza di Tran Van An e Dang Van Ky è presentata negli ambienti nazionalisti come il compimento di una missione speciale presso Cuong De, circostanza sfruttata per alimentare la speranza di una prossima rivolta annunciata in una sua lettera..., recentemente introdotta in Indocina per mezzo del Direttore della *Dainan Koshi,* Matsushita, amico personale e rappresentante designato del pretendente in Cocincina[75].

Dal suo esilio di Singapore Tran Van An continuò a mantenere i contatti con i suoi amici all'interno della Lega e a lavorare per l'unificazione dei gruppi nazionalisti, in particolare per l'adesione delle Sette. Il comitato direttivo del caodaismo di Saigon, ora presieduto da Tran Quang Vinh, intensificò i rapporti sia con il gruppo di Tran Van An che con i giapponesi e cominciò a raccogliere fondi destinati all'acquisto di armi in vista di « un prossimo movimento insurrezionale». Caodaisti e uomini della Lega, con alle spalle i giapponesi che si riservavano i contatti ad alto livello, cercarono di radunare i seguaci dispersi della Setta e stabilirono nuovi contatti con Cao Trieu Phat, il capo dei gruppi caodaisti dell'Ovest cocincinese. Perfino Huynh Phu So, i cui seguaci avevano finora operato al di fuori di qualsiasi collegamento con gli altri gruppi, sembrò rassegnarsi all'idea dell'unità del movimento nazionalista facendo diffondere la voce di un suo prossimo viaggio in Giappone per incontrare Cuong De[76].

In realtà la «Lega per la Restaurazione del Vietnam» non si riprese dalla crisi successiva all'espulsione di Tran Van An. Ngo Dinh Dan, il portavoce di An in Concincina, non riuscì ad ottenere la fiducia delle autorità nipponiche e il suo gruppo perse ogni influenza all'interno della Lega. In un primo tempo il ruolo di portavoce di Cuong De in Concincina fu assunto, grazie all'appoggio di Matsushita, da Luong Van Duong che era il responsabile di una rete di informatori molto efficiente e come tale aveva goduto della fiducia del responsabile della sezione politica della *Kenpeitai* in Concincina, Kimura. Tuttavia nel novembre del 1943 Kimura era stato accusato di corruzione e allontanato dal suo incarico. Luong Van Duong aveva allora attraversato un periodo difficile, dal quale si era però rapidamente ripreso grazie all'aiuto di Matsushita e del successore di Ki-

---

[74] *Ibid.*, rapporto del 16 dicembre 1943–15 gennaio 1944, p. 3.

[75] AOM. Indochine CP 161, Hoeffel a Decoux, rapporto del 21 ottobre 1943, p. 2.

[76] *Ibid.*, rapporto del 24 dicembre 1943, p. 7.

mura, il maresciallo Katayama. Katayama, riconoscendo la sua abilità nel raccogliere informazioni, gli aveva riconfermato l'appoggio della sezione politica della *Kenpeitai* limitandosi a raccomandargli «di essere serio nel reclutamento dei suoi seguaci e di evitare incidenti».

Le ambizioni di Luong Van Duong entrarono in conflitto con quelle del leader caodaista Tran Quang Vinh, artefice principale della rinascita della Setta nella provincia di Tay–ninh e, all'inizio del 1944, capo del caodaismo anche a Saigon, il cui gruppo tuttavia i rapporti di polizia dell'inizio dell'anno danno come controllato da Luong Van Duong. In effetti Duong partì da una posizione di vantaggio nella lotta per il potere nell'ambito del nazionalismo filo–giapponese. Quando egli ricevette l'investitura da Matsushita e da Katayama, le autorità nipponiche (fu lo stesso Katayama a parlargli in questi termini) avevano deciso di puntare tutte le loro carte sulla Lega e sul gruppo di Huynh Phu So e si preparavano «a mettere fine alle attività degli altri gruppi nazionalisti»[77]. Che ciò riguardasse anche i seguaci di Cao Dai è per certi aspetti sorprendente data la forza del movimento, soprattutto nella provincia di Tay–ninh. È un fatto, comunque, che i rapporti tra le autorità nipponiche e il comitato direttivo della Setta a Saigon erano in crisi nel gennaio del 1944, a tal punto che i giapponesi pretesero la restituzione dell'edificio nel quale i capi caodaisti avevano stabilito il loro quartiere generale. Secondo gli informatori al servizio dei francesi questa rottura era dovuta ad un forte dissenso «sorto tra Tran Quang Vinh e i suoi protettori» ed alla «sorda campagna di opposizione» da parte di quelli fra i suoi compagni che accusavano il leader caodaista, di avere approfittato del potere di cui era stato investito per fini personali accumulando in breve tempo «una ingente fortuna dal nulla»[78] – una circostanza quest'ultima che spiegherebbe le riserve delle autorità nipponiche. In realtà Tran Quang Vinh seppe muoversi con abilità tra le molte difficoltà della sua carriera politica all'inizio del 1944 poiché in primavera era politicamente più vivo che mai. In maggio tuttavia egli subì un infortunio piuttosto grave. La *Sûreté* riuscì a identificare e a distruggere una cellula del suo gruppo compiendo numerosi arresti (tra cui cinque individui impiegati nell'amministrazione francese) e sequestrando molto materiale compromettente. Tran Quang Vinh ricevette l'ordine di sospendere ogni attività, di abbandonare la sede del comitato e di trasferirsi per qualche tempo al comando della *Kenpeitai*[79].

Non è chiaro se l'ondata terroristica scatenata contro la polizia francese alla fine del 1943 fu la causa o l'effetto della decisione presa dalle autorità

---

[77] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 gennaio – 15 febbraio 1944, pp. 4–5.

[78] *Ibid.*, Hoeffel a Decoux, rapporto del 21 gennaio 1944, p. 4.

[79] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 maggio – 15 giugno 1944, p. 4.

giapponesi di eliminare i gruppi minori del movimento nazionalista costringendo i loro dirigenti ad accettare la *leadership* della Lega. Anche se gli attentati più gravi furono tutti compiuti tra il 15 dicembre e il 10 gennaio, furono decisi in novembre; mentre l'unico documento, datato del resto con approssimazione, che testimoni la volontà giapponese di intervenire contro alcuni gruppi (la dichiarazione di Katayama a Luong Van Duong) è dell'inizio di dicembre; e oltre tutto non ci dice molto poiché non è escluso che in *alto loco* la decisione fosse stata presa giorni o settimane prima. È possibile che i giapponesi, informati dell'ondata terroristica che si stava preparando, volessero prevenirla neutralizzando le organizzazioni più pericolose, senza tuttavia riuscirvi – almeno non completamente. Oppure furono i gruppi terroristici, informati della decisione giapponese di procedere contro di loro, a prevenire questa iniziativa mettendo le autorità nipponiche di fronte ad una serie di fatti compiuti e provocando una grave crisi nelle loro relazioni con i francesi[80]. Comunque sia la promessa di Katayama a Luong Van Duong – una promessa che era anche un ammonimento – fu mantenuta. All'inizio di gennaio la *Kenpeitai* decise piuttosto improvvisamente di collaborare con i servizi di sicurezza francesi e l'azione congiunta delle due polizie portò nel giro di un mese alla liquidazione del «Drago d'Oro», della «Lega della Gioventù Patriottica» e dei «Volontari della Morte» del tenente Kuga. Per quanto il destino riservato ai militanti arrestati non fosse dei peggiori (è probabile infatti che fossero rilasciati dopo un breve periodo di detenzione), i giapponesi dimostrarono di voler fare sul serio e un tentativo di ricostituire la «Gioventù Patriottica» fu prontamente neutralizzato da Katayama in febbraio.

Più o meno nello stesso periodo la situazione subì un'evoluzione nettamente favorevole alle ambizioni di Luong Van Duong. Il comitato di Saigon riconobbe la sua autorità e la *leadership* di Duong all'interno della Lega sembrò essere, a quel punto, un fatto compiuto. I gruppi minori erano stati liquidati. Perfino la stella di Huynh Phu So sembrava in declino. Secondo un'informazione raccolta dai servizi di sicurezza francesi il «bonzo folle» era stato prelevato dal suo domicilio privato (nel quale del resto aveva goduto di una libertà limitata negli ultimi tempi) e condotto nella sede della *Kenpeitai* dalla quale non era autorizzato a uscire che in compagnia di un gendarme giapponese[81].

Tuttavia Luong Van Duong non aveva la stoffa del *leader* (comunque egli non seppe giocare le proprie carte) e nel giro di pochi mesi perse ogni possibilità di conquistare definitivamente il controllo della Lega. Le fonti

---

[80] *Ibid.*, Hoeffel a Decoux, rapporto del 21 gennaio 1944, pp. 1–3.

[81] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 gennaio – 15 febbraio 1944, pp. 6 e 9.

di cui disponiamo sono estremamente avare di notizie sul suo conto e non ci consentono di spiegare altrimenti il suo declino. Fatto sta che all'inizio dell'estate il suo gruppo si era praticamente dissolto e quelli fra i suoi seguaci che gli erano rimasti fedeli erano ormai assorbiti dal traffico di automobili (merce rara, molto richiesta dai giapponesi) e dal mercato nero. Col passare del tempo i suoi rapporti con la *Kenpeitai* divennero sempre più tesi. Sembra che egli scegliesse un nuovo protettore nella persona di Kuga i cui adepti vietnamiti erano stati arrestati alla fine di gennaio; secondo alcune informazioni con l'accusa di essere segretamente in contatto con il governo di Chungking, secondo altre per aver venduto pneumatici rubati all'esercito giapponese. Comunque sia l'appoggio di Kuga non servì ad arrestare il declino politico di Duong. Un rapporto della polizia francese steso verso la metà di agosto riferisce che egli aveva rinunciato, almeno apparentemente, alla politica attiva, conduceva una «vita molto ritirata» ed era sul punto di lasciare definitivamente Saigon. Trang Quang Vinh, ormai capo indiscusso della Lega, lo faceva sorvegliare da vicino e si apprestava a chiedere ai giapponesi l'autorizzazione per la sua espulsione dalla Lega.

L'ascesa di Trang Quang Vinh non risolse né i problemi della Lega né quelli del movimento nel suo complesso. Per quanto auspicata ed entro certi limiti favorita dai giapponesi l'unificazione dei gruppi nazionalisti diventò con il passare del tempo una chimera. È dubbio che le cose sarebbero andate diversamente se Tran Van An non fosse stato costretto a partire per l'esilio nella tarda estate del 1943. Tuttavia An aveva tentato di dare un impianto organizzativo stabile ad un partito che era corroso dalla lotta intestina delle fazioni e la cui influenza in Cocincina era quasi esclusivamente limitata alla regione di Saigon, aveva favorito il dibattito interno (un dibattito che se si fosse sviluppato avrebbe consentito alla Lega di identificare criteri di azione e obiettivi meno angusti e personali) e, infine, era riuscito ad esercitare una qualche forza di attrazione nei confronti delle altre componenti del nazionalismo filo–giapponese, in particolare nei confronti degli affiliati al caodaismo. È vero che tutto questo era già finito prima che Tran Quang Vinh riuscisse a vincere la battaglia per la conquista del potere all'interno della Lega; comunque è un fatto che nessun tentativo di rilancio fu intrapreso sotto la sua *leadership*. Né vi fu una unificazione dei gruppi su basi personali, come pure in teoria sarebbe stato possibile. Da questo punto di vista le gelosie che dividevano i vari capi giocarono un ruolo nefasto. È certo che l'ascesa di Tran Quang Vinh non fu accolta con unanime favore dai dignitari caodaisti. Gli adepti della provincia di Tay–ninh non gradirono che il baricentro dell'attività politica della Setta si spostasse verso Saigon. Le accuse di incompetenza, di mancanza di coraggio politico e, soprattutto, di corruzione erano sempre più diffuse.

Huynh Phu So ne approfittò per denunciare i caodaisti come furfanti, ladri, truffatori e così via. Secondo gli informatori al servizio dei francesi, il «bonzo folle» abbandonò l'idea di combattere per il ritorno di Cuong De informando i suoi seguaci che quando si riferiva alle parole d'ordine della Lega lo faceva soltanto per esigenze di propaganda ma che in realtà il suo obiettivo era l'organizzazione di un fronte unico delle Sette politico–religiose «al fine di opporle ai caodaisti di Tran Quang Vinh». Il quale non ebbe maggior fortuna con i gruppi non religiosi. Gli ex seguaci di Luong Van Duong si allontanarono dalla Lega e formarono due organizzazioni autonome la più importante delle quali, sotto la direzione di un certo Lam Ngoc Duong, riuscì ad aggregare ex militanti della «Lega della Gioventù Patriottica» e del «Drago d'Oro». Anche Ngo Dinh Dau, al quale Tran Van An aveva affidato la sua eredità politica e continuava a rivolgersi dal suo esilio di Singapore, finì per entrare in urto con Tran Quang Vinh malgrado il suo personale attaccamento al principio dell'unità del movimento[82].

4. L'inconsistenza politica della Lega e dei suoi alleati fu soltanto una delle cause del fallimento della strategia tendente a stabilire un rapporto, discreto ma costruttivo, tra il sentimento nazionale vietnamita e la presenza giapponese in Indocina. Altrettanto decisiva fu l'indifferenza con la quale questo tentativo fu seguito da parte delle forze sociali che, *in loco,* avrebbero dovuto esprimersi in suo favore. Un lungo e interessante rapporto redatto nell'ottobre–novembre del 1943 da A. Renou, ispettore per gli affari politici e amministrativi in Cocincina, ci fornisce alcuni elementi–chiave per capire questo aspetto della politica giapponese in Indocina[83].

Il sistematico e per certi aspetti drastico accaparramento delle risorse alimentari perseguito dallo stato maggiore nipponico non era fatto per facilitare i rapporti tra i giapponesi e gli strati più poveri della popolazione vietnamita. Tuttavia il sentimento antifrancese era latente e l'insubordinazione sociale un fenomeno relativamente diffuso nelle campagne. I francesi avevano quindi qualche ragione per temere che la presenza dei soldati del Sol Levante potesse provocare conseguenze «spiacevoli dal punto di vista politico». Con evidente sollievo Renou poté constatare che questa eventualità non si era verificata. La mancanza di tatto o, peggio, la brutalità del comportamento dei giapponesi avevano fatto cadere, fra la gente comune, l'illusione che la comunità di razza avrebbe generato un autentico rappor-

[82] *Ibid.*, PI.C.RM.SI., 16 giugno – 15 luglio 1944, p. 3 e 16 luglio – 15 agosto 1944, pp. 3–5.

[83] AOM. Indochine CP 108. Cochinchine. Inspection des Affaires Politiques et Administratives. Rapport d'Inspection, ottobre – novembre 1943, Saigon–Cholon (d'ora in poi: Rapporto Renou).

to di collaborazione fra i due popoli. In alcuni casi questo sentimento si era trasformato in ostilità, più spesso in una totale indifferenza venata di scetticismo. Il fatto che alcuni vietnamiti si fossero messi al servizio dell'esercito nipponico (osservò Renou) non doveva essere sopravalutato. Né dal punto di vista numerico né tanto meno dal punto di vista politico si trattava di un fenomeno preoccupante. Nei villaggi l'influenza dei *coolies* che lavoravano per i giapponesi era nulla – a parte la cerchia ristretta della loro famiglia. Anzi, l'arroganza che essi manifestavano nei confronti dei loro compatrioti per il solo fatto di indossare un'uniforme giapponese, era un'ulteriore causa di malcontento che si riversava sui loro padroni.[84]

Naturalmente tutto questo poteva cambiare, e anche rapidamente. L'atteggiamento ostile delle masse vietnamite nei confronti dell'occupante giapponese era fatto più di passività che di autentica convinzione. I vietnamiti avevano un «rispetto atavico per l'autorità». Finché fosse stata in grado di manifestare in modo tangibile la propria presenza , la Francia non avrebbe dovuto preoccuparsi delle possibili ripercussioni della presenza giapponese. Ma se i giapponesi avessero deciso di impadronirsi di tutto il potere, compresi i suoi attributi formali, allora non era lecito farsi alcuna illusione. Lo stato di passività del contadino vietnamita che ora giocava a favore della Francia, avrebbe sancito la loro ascesa. In definitiva fu ciò che accadde dopo il colpo di mano del 9 marzo del 1945; ma intanto alla fine del '43 la situazione era diversa. Anzi con il passare del tempo l'ostilità dei vietnamiti nei confronti dei giapponesi si fece ancora più acuta. In un rapporto redatto nel marzo del 1944 al termine di un giro di ispezione nella provincia di Tay–ninh, Renou descrisse con una certa ricchezza di particolari il sollievo delle popolazioni locali per non avere dovuto subire, come nella vicina provincia di Bien–hoa, la presenza costante e massiccia dei giapponesi e, nello stesso tempo, il timore che ciò avrebbe potuto verificarsi in futuro. In quanto allo spirito di collaborazione, nella misura marginale in cui si era manifestato, esso era chiaramente in declino:

> ...gli ausiliari dell'Esercito giapponese sono francamente detestati; il loro reclutamento non ha dato alcun risultato nella provincia. Quanto alla gente del popolo che lavorava per conto dei giapponesi, non ha più lo stesso entusiasmo e la stessa fiducia che aveva un tempo per i propri datori di lavoro; è diventata molto riservata e ammette che se rimane con i Giapponesi lo fa unicamente per guadagnarsi da vivere e che alla prima occasione li abbandonerà. Questo nuovo

---

[84] Rapporto Renou, pp. 11–12. È interessante notare che su questo punto concordano anche le fonti golliste. A questo proposito cfr. il rapporto redatto, in data 17 agosto 1944, dal comandante de Langlade (AOM. Indochine CP 247) p. 3. Sul ruolo di de Langlade nell'ambito dell'organizzazione della *Francia Libera* in Estremo Oriente cfr. Devillers, *Histoire du Viêt–Nam*, pp. 114–123, *passim*.

> atteggiamento si spiega con il modo in cui i giapponesi trattano la loro mano d'opera; un modo che a quest'ultima, in definitiva, non appare migliore di quello dei francesi. Se in effetti i salari corrisposti dai datori di lavoro giapponesi, militari o civili, sono più alti, è anche vero che sono sottoposti a infinite riduzioni con qualsiasi pretesto. I giapponesi sarebbero dunque considerati, ora, da buona parte della mano d'opera annamita, come padroni che offrono sì alti salari ma che poi approfittano di ogni occasione per non rispettare gli impegni assunti...; con il risultato che alcune ditte giapponesi, in difficoltà per il reclutamento di mano d'opera, avrebbero passato le loro attività a imprese francesi o cinesi. Questi fatti colpiscono l'annamita del popolo (...) La classe lavoratrice che è stata a lungo indifferente ai problemi della politica, sembra ora cominciare a prendere posizione a favore della Francia. I rovesci giapponesi nel Pacifico la cui eco arriva in ogni villaggio, la debolezza dell'aviazione nipponica che si è rivelata incapace di difendere le popolazioni indocinesi contro i bombardamenti, costituiscono per la gente del popolo nuovi motivi di sfiducia nei confronti dei Giapponesi[85].

All'estremo opposto della scala sociale vi erano i ceti che costituivano l'élite della società vietnamita e che, sulla base dello schema proposto da Ralph B. Smith, possiamo innanzitutto distinguere tra coloro che erano stati educati nelle scuole e nelle università francesi e coloro che invece «appartenevano più alla cultura tradizionale» che a quella dell'Occidente[86]. I primi non erano necessariamente ben disposti nei confronti della Francia, anche se lo erano quasi sicuramente coloro (proprietari terrieri, grandi notabili, funzionari dell'amministrazione) che «dovevano il loro successo molto largamente all'appoggio francese»[87]. I secondi non erano per forza di cose ostili; probabilmente non lo erano quei proprietari terrieri che, pur avendo tratto vantaggio dalla conquista francese, preferivano vivere tranquillamente nei loro possedimenti di campagna e lasciare ai loro familiari e amici il compito di integrarsi culturalmente e politicamente con i nuovi padroni. È probabile, invece, che stesse scomparendo la figura del letterato confuciano così intimamente legato alla tradizione da considerare un peso intollerabile il nuovo ordine instaurato dai francesi e un imperativo morale il combatterlo, così come era avvenuto dopo la conquista degli anni 1880.

Se si escludono alcuni alti dignitari caodaisti, i cui sentimenti filo–giapponesi ci sono ormai noti, quali furono le reazioni della classe dirigente vietnamita di fronte agli avvenimenti che si verificarono tra il 1940 e il 1945 in Indocina? Nel suo rapporto del 1943 Renou dedicò dieci pagine dense di annotazioni a questo problema. Egli non si servì di informatori o di fonti di seconda mano. Preferì avvicinare i membri dell'élite

---

[85] AOM. Indochine CP 13. Cochinchine française. Inspection des Affaires Politiques et Administratives. Rapport d'Inspection, marzo 1944, Tay–ninh, pp. 3–4.

[86] R. B. Smith, «The Vietnamese Elite of French Cochinchina, 1943», in: *Modern Asian Studies*, 6, 4 (1972), p. 474.

[87] *Ibid.*, p. 460.

vietnamita e farsi in'idea personale delle loro convinzioni politiche. In questo modo poté disporre di una serie di testimonianze dirette, il che rende particolarmente interessante questa parte del suo lavoro. Egli limitò il giro delle sue conversazioni a Saigon e a Cholon, ma non per questo possiamo considerare meno significativo il quadro complessivo della situazione che emerge dal suo rapporto.

La stragrande maggioranza della classe dirigente vietnamita (sostiene Renou, che su questo dato puramente quantitativo si espresse senza esitazioni) era ancora legata alla Francia. Il suo attaccamento era dettato dall'interesse, ma non era privo di ragioni ideali; anzi queste ragioni ideali erano spesso rappresentate con una intensità di espressione che sembrava escludere l'ipotesi dell'opportunismo o, peggio, dell'ipocrisia. La propaganda giapponese non aveva avuto molta presa sui membri dell'élite vietnamita educati alla francese. Secondo le parole di uno degli interlocutori di Renou, il dottor Nguyen Van Huong:

> Non è nella solidarietà delle razze che gli Annamiti devono cercare il loro ideale; malgrado l'affinità di razza, i Giapponesi non sono stati in grado di dimostrarci che la loro civiltà è superiore a quella della Francia. Ora, l'élite vietnamita è impregnata di cultura francese; essa ama questa cultura e vuole conservarla; essa vuole restare francese[88].

A queste considerazioni se ne aggiungevano altre più immediatamente politiche. Il loro brutale comportamento, in particolare lo sfruttamento sistematico delle risorse economiche dell'Indocina, era la dimostrazione più che evidente che i giapponesi non erano mossi da un autentico impulso di solidarietà verso i popoli dell'Asia orientale soggetti all'influenza dell'Occidente. L'indipendenza della Birmania e delle Filippine (su questo punto, secondo Renou, i suoi interlocutori avevano manifestato un giudizio unanime) era una facciata che serviva semplicemente a convincere i filippini e i birmani «a farsi uccidere per il Giappone». A farsi uccidere in una guerra senza speranza, dato che era ormai prevedibile «la disfatta dell'Asse in Europa» e di conseguenza, «a più o meno lunga scadenza, la vittoria finale dell'America in Estremo Oriente; vittoria essenzialmente assicurata dalla supremazia industriale di questa grande potenza». In quale misura l'attaccamento alla Francia era condizionato dalla previsione della disfatta finale del Giappone in Asia? È difficile dirlo, anche se vi è una coincidenza perfetta tra quella scelta e questa previsione. Forse una parte di coloro che dichiaravano la loro lealtà alla Francia si sarebbero comportati diversamente se la sconfitta del Giappone non fosse stata così prevedibile alla fine del 1943. Renou non si soffermò a riflettere su questo punto ma non

[88] Rapporto Renou, p. 4.

poté esimersi dal registrare qualche ambiguità nel comportamento dei suoi interlocutori; i quali provavano «un vago sentimento di pietà» o un oscuro rimpianto («rimpianto morale» si era affrettato ad aggiungere uno di loro «per paura di una interpretazione tendenziosa del suo pensiero») per il tragico destino di un popolo le cui virtù, purtroppo, erano state bruciate dal fuoco della sua ambizione[89].

La minoranza filo–giapponese era molto più prudente nel formulare il suo giudizio sull'esito finale della guerra. Essa comprendeva un certo numero di intellettuali (la cui influenza, secondo Renou, «non era da sottovalutare») i quali partivano dalla convinzione che la vittoria alleata in Europa non avrebbe necessariamente determinato «la disfatta totale del Giappone in Estremo Oriente». Come, non era chiaro. La loro scelta di campo si ispirava ad una filosofia della storia piuttosto complessa (e forse anche alquanto confusa) nella quale si sentivano gli echi delle teorie del pensiero ufficiale e non ufficiale nipponico confluiti nell'idea della «Sfera di Co–Prosperità della Grande Asia Orientale». Secondo il dottor Tran Nhu Lan:

> Il Giappone difende degli ideali (virtù familiari, militari, civiche) contro il materialismo anglo–sassone. (...) Il Giappone è necessario all'Estremo Oriente come la Germania all'Europa... giacchè il vero problema è il problema russo. La Russia è una minaccia a Occidente, è una minaccia a Oriente (...). Chi sa che il Giappone, una volta superate abilmente le ragioni di attrito che lo dividono dagli Anglo–Americani, non possa offrire loro, nella fase finale della guerra, il suo aiuto contro i Russi – in fondo il nemico mortale – al fine di distruggere la loro potenza in Estremo Oriente. Di quì un compromesso tra Giapponesi e Anglo–Americani; un compromesso auspicabile poiché il Giappone ha ancora un ideale. Un ideale che non ha la Russia, che bisogna annientare poiché essa distrugge la personalità umana e ogni valore morale.[90]

Sarebbe tuttavia errato supporre che la scelta di campo a favore del Giappone fosse per tutti dettata da così altisonanti ragioni politiche e morali. In alcuni casi l'impulso fondamentale era costituito dal rancore e dalla diffidenza nei confronti della Francia: rancore «per un passato che aveva deluso, diffidenza per l'avvenire». In molti intellettuali vietnamiti (riconobbe Renou) era ancora vivo il ricordo delle promesse fatte e non mantenute da Albert Sarraut, governatore dell'Indocina all'indomani della guerra del '14–'18. Come era possibile, dopo questa amara esperienza, fidarsi della parola della Francia? Era una domanda lecita, ma è interessante notare che lo stesso scetticismo veniva espresso nei confronti del Giappone, colpevole anche agli occhi di quella parte dell'élite meglio disposta nei suoi confronti,

---

[89] *Ibid.*, pp. 2–6, *passim*.

[90] *Ibid.*, p. 8.

di sfruttare spietatamente le risorse economiche dell'Indocina e di non tenere abbastanza conto dei sentimenti della sua gente – un riferimento necessariamente discreto alla speranza che dal Giappone potesse arrivare l'indipendenza. Un'analisi, questa, da cui scaturiva una curiosa indicazione politica. Anche se il Giappone, evitando la disfatta, fosse riuscito a conservare una parte della sua influenza sullo scacchiere estremo orientale, non avrebbe comunque potuto «eliminare completamente la Francia dall'Indocina». Se ne poteva dedurre che la collaborazione franco–giapponese, inizialmente concepita negli ambienti nazionalisti filo–nipponici come una fase di transizione, tendeva a trasformarsi un una prospettiva valida anche per il futuro. Paradossalmente, ma non troppo se si considera la necessità di rettificare la propria posizione iniziale per adeguarla all'evoluzione della situazione mondiale, l'élite filo–giapponese riscopriva attraverso l'esperienza della collaborazione franco–nipponica il valore dei legami con la Francia – purchè la Francia dimostrasse di saper «riformare coraggiosamente la sua politica in Indocina e con atti concreti riconquistare la fiducia degli Annamiti»[91].

Tra questi due estremi vi erano gli strati intermedi della società vietnamita: piccoli proprietari, impiegati pubblici e privati, notabili di rango inferiore, artigiani, piccoli commercianti. Costoro erano abbastanza istruiti e informati da partecipare alle vicende della vita pubblica; non erano tuttavia così ricchi e influenti da identificarsi interamente con il regime coloniale francese. In molti casi avevano ottime ragioni per auspicare un cambiamento dell'ordine esistente. I notabili e i dipendenti dell'amministrazione coloniale lamentavano le scarse possibilità di carriera che venivano loro offerte, la disparità di trattamento economico rispetto ai funzionari francesi di pari grado, il razzismo appena velato che caratterizzava l'atteggiamento di questi ultimi nei loro confronti. La piccola e media «borghesia» produttiva assisteva con crescente insoddisfazione alla crescita del commercio e dell'industria cinese e francese e riteneva di essere la vittima impotente di un duplice sfruttamento. Per tutte queste ragioni il ceto medio era il terreno di coltura ideale della propaganda giapponese, l'area di consenso naturale di una politica fondata sulla graduale emarginazione dei francesi e dei loro più stretti alleati nella società vietnamita.

In realtà neppure il ceto medio si schierò nel suo complesso dalla parte dei giapponesi. In coloro che dovevano il loro *status* sociale all'impiego nell'amministrazione coloniale i meccanismi di identificazione finirono per prevalere su altri impulsi. Nella stragrande maggioranza dei casi, costoro rimasero fedeli alla Francia; una fedeltà (fece osservare Renou) meno no-

---

[91] *Ibid.*, pp. 6–11, *passim*. Sullo stesso punto cfr.: *Note sur la situation en Indochine*, s.d., p. 4 (Rapport Vallat), in, AOM. Indochine CP 243.

bile, forse, per le sue motivazioni ideali ma politicamente altrettanto significativa di quella delle classi alte. In quanto ai segmenti del ceto medio estranei all'amministrazione coloniale il loro atteggiamento è più difficile da determinare, anche se, ancora una volta, l'elemento centrale, se non proprio la causa principale del mancato consenso (o di un consenso evanescente e non abbastanza allargato), sembra essere la brutalità del comportamento dei giapponesi. Secondo Renou:

> ...Le persone che ho interrogato a questo proposito ritengono che sia impossibile fissare una regola generale sia pure approssimativa. In realtà vi sono all'interno del ceto medio correnti di opinione che variano secondo le circostanze e gli individui... All'ora attuale sembrerebbe, sulla base delle testimonianze raccolte fra gli esponenti dell'élite, che la classe media, molto impressionata dal modo di comportarsi egoistico e brutale dei Giapponesi... provi sempre meno simpatia nei loro confronti. Essa si rende conto che le difficoltà economiche che la riguardano sono in parte la conseguenza della presenza nipponica in Indocina. Ciò nonostante, vi sono degli individui che sembrano stare dalla parte dei Giapponesi; ma non si tratterebbe che di elementi sparsi, non collegati fra loro, soprattutto individui inaspriti dalle difficoltà della vita materiale, o scontenti della loro condizione, o che hanno avuto delle difficoltà con l'Amministrazione e pensano che un cambiamento di regime potrebbe migliorare il loro destino[92].

È chiaro che questa testimonianza deve essere presa con il beneficio dell'inventario. Gli esponenti delle classi alte erano legati da innumerevoli legami con il ceto medio, dal quale molti di essi provenivano e con il quale tutti avevano relazioni personali o familiari più o meno estese. È naturale che tendessero ad analizzare il suo comportamento sulla base delle loro preferenze politiche e che considerassero con snobistico distacco i tentativi intrapresi dal Giappone per formare una nuova élite filo–giapponese[93]. Tuttavia si tratta di un'interpretazione credibile confermata da altre fonti e corroborata, nel rapporto Renou, da altre circostanze che al suo autore parvero giustamente tra le più significative:

> Un indizio più sottile, ma probante, dell'interesse decrescente della classe media per i giapponesi si può riscontrare nel fatto che il numero dei bambini annamiti che frequentano le nostre scuole, dopo un periodo di sbandamento nel 1941-42, è sempre più alto. Questo significa che i genitori continuano ad avere fiducia nei valori del nostro insegnamento e nelle possibilità per l'avvenire che esso offre ai suoi figli. La strada che conduce all'estero non appare più quella buona. Si può constatare, d'altra parte (e questo secondo fatto è in qualche modo la controprova del primo) che vi è molto meno ardore di un tempo fra gli Annamiti per lo studio del giapponese; la vendita di manuali di lingua giapponese sarebbe in

---

92 Rapporto Renou, p. 14.

93 Questi tentativi furono, del resto, piuttosto modesti. Su questo punto, oltre la testimonianza di Yokoyama, quella del dottor Le Toan. Entrambe citate nella prima parte di questo saggio.

ribasso. Quanto alla vendita del giornale di propaganda della Missione giapponese, *Tan A*, anch'essa sarebbe in leggera regressione secondo le indicazioni – del resto poco attendibili – di alcuni distributori; tutt'al più sarebbe stazionaria[94].

5. Come entità politica e organizzativa il nazionalismo filo–giapponese in Cocincina diventò, con il passare del tempo, un cumulo di macerie. Gli stessi giapponesi manifestarono nei suoi confronti un disinteresse crescente. I dirigenti e i militanti dei gruppi nazionalisti continuarono ad essere utilizzati come informatori o come agenti specializzati nel reclutamento di mano d'opera e di ausiliari per l'esercito e la marina nipponici, reclutamento per il quale vi erano difficoltà crescenti. Poiché da questo punto di vista la loro utilità era destinata a crescere con il passare del tempo, man mano che si delineava la possibilità di uno sbarco americano sulle coste dell'Indocina, essi continuarono a godere della protezione della *Kenpeitai* e di una considerevole libertà d'azione sia per i loro traffici privati che per le loro attività politiche. Ma il funzionamento del sistema di collaborazione franco-giapponese tornò ad avere la priorità assoluta nei calcoli delle autorità nipponiche. Periodiche fasi di tensione continuarono a caratterizzare i rapporti tra i funzionari della *Sûreté* e quelli della *Kenpeitai* ai livelli intermedi di responsabilità e di decisione. Non potendo «perdere la faccia» di fronte ai loro protetti vietnamiti, i giapponesi continuarono a reagire con irritazione tutte le volte in cui la polizia francese non fu abbastanza cauta nell'intervenire contro di loro[95]. Tuttavia essi erano sempre meno disposti a esporsi quando le accuse erano gravi e motivate. Il 6 marzo 1944 un attivista del «Drago d'Oro» (un certo Huynh Van Cau) fu arrestato per avere partecipato a numerose aggressioni, alcune mortali, contro agenti della polizia francese. Poiché si trattava dell'informatore personale di un alto funzionario del *Daitōashō* distaccato presso la legazione di Saigon i giapponesi compirono un passo ufficiale per ottenere la sua liberazione; ma di fronte alla gravità delle accuse e alle prove che furono esibite fecero marcia indietro dichiarando di avere fiducia nella giustizia francese[96]. Tra i funzionari di rango più elevato la volontà di collaborazione era ancora più marcata, come dimostra un rapporto della polizia francese della primavera del 1944:

> Una cena è stata offerta il 28 aprile, al ristorante cinese «Shinka» ... a Cholon, dal colonnello Kazuga della Gendarmeria nipponica, alla polizia francese.

---

[94] Rapporto Renou, p. 15.

[95] AOM. Indochine CP 161, *Notice mensuelle*, 15 dicembre 1943 – 14 gennaio 1944, p. 1 e 15 gennaio – 14 febbraio 1944, p. 1.

[96] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 febbraio – 15 marzo 1944, p. 5.

> Nel corso della serata, questo ufficiale superiore ha manifestato il desiderio di collaborare francamente, nell'interesse della difesa comune dell'Indocina, con la Polizia francese e ha domandato a quest'ultima di fare altrettanto. Egli ha inoltre dichiarato che avrebbe proceduto ad un'inchiesta e che era sua intenzione consegnare a breve scadenza alle autorità francesi alcuni indocinesi «membri del partito dell'indipendenza» che creano fastidi al governo francese[97].

La stessa occasione si ripeté al circolo della Marina nipponica il 29 settembre[98]. Le fonti francesi sono eloquenti su questo punto. I rapporti tra la *Sûreté* e la *Kenpeitai* furono «cortesi» o comunque «corretti» nel corso della maggior parte del 1944.

Il disinteresse delle autorità nipponiche per i gruppi nazionalisti come potenziale strumento di intervento nel tessuto politico della società vietnamita fu accentuato dall'atteggiamento di questi ultimi di fronte alla duplice prospettiva del fallimento della lotta per l'indipendenza e della disfatta nipponica nella guerra del Pacifico. Il bombardamento del 5 maggio 1944 su Saigon e Cholon (circa 700 vittime di cui 229 morti) produsse una grande impressione sulla popolazione vietnamita. L'incursione aerea americana fu seguita dall'aumento generalizzato dei prezzi, dalla fuga della mano d'opera salariata dalle attività produttive (assenteismo valutato dai servizi di informazione francesi attorno al 60%) e dall'esodo degli abitanti verso le campagne[99]. Anche se non disponiamo di una documentazione *ad hoc* possiamo immaginare la reazione dei militanti nazionalisti di fronte alla drammatica dimostrazione della superiorità militare americana. La probabile disfatta del Giappone ridimensionava drasticamente le prospettive di successo del nazionalismo filo–giapponese e comunque investiva di una luce ancora più cruda (poiché non vi era più tempo da perdere) l'attendismo delle autorità nipponiche di fronte al problema cruciale della conquista del potere. È sintomatico che in alcuni gruppuscoli nati dalla diaspora della Lega si diffondesse la convinzione che l'indipendenza non sarebbe più arrivata per iniziativa del Giappone – anche se la presenza giapponese poteva essere strumentalizzata al tal fine[100]. In febbraio, in occasione della celebrazione della festa del Têt (il capodanno vietnamita) la rivista giapponese in lingua vietnamita *Tan–A* pubblicò un articolo di Yoshizawa nel quale l'eminente diplomatico, dopo aver ricordato «le dichiarazioni del primo ministro Tōjō, del ministro della Grande Asia Orientale Aoki Kazuo e di altre personalità nipponiche», terminava affermando che il Giappone avrebbe mantenuto «le promesse fatte al popolo vietnamita»[101]. Ma or-

---

[97] *Ibid.*, *Notice mensuelle*, 15 aprile – 14 maggio 1944, p. 1.

[98] *Ibid.*, *Notice mensuelle*, 15 settembre – 14 ottobre 1944, p. 1.

[99] *Ibid.*, *Notice mensuelle*, 15 aprile – 14 maggio 1944, p. 3.

[100] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 luglio – 15 agosto 1944, p. 4.

[101] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 gennaio – 15 febbraio 1944, p. 13.

mai molti militanti erano scoraggiati e non credevano più alle parole dei giapponesi. All'interno della Lega i dubbi che Cuong De continuasse a godere dell'appoggio del governo nipponico (dubbi fondati, come gli avvenimenti successivi dovevano dimostrare) si fecero sempre più consistenti con il passare del tempo[102]. Huynh Phu So fu il primo o il più deciso nel registrare il cambiamento del vento:

> Gli sviluppi degli avvenimenti esterni, il fatto che le autorità giapponesi non lo considerino più con gli stessi riguardi di prima, infine la severa repressione intrapresa contro i suoi seguaci: queste sono probabilmente le ragioni che hanno indotto il capo della Setta Dao Xen [Hoa Hao] a far pervenire discretamente, l'11 luglio, alle autorità francesi un primo messaggio nel quale egli si impegnava a certe condizioni a far cessare l'agitazione da lui diretta.

Le autorità francesi non ritennero di dover trattare «da pari a pari» con il capo di una organizzazione così compromessa nell'attività sovversiva ma gli fecero sapere che avrebbero apprezzato se il suo gruppo avesse smesso di fare politica. Il 3 agosto Huynh Phu So comunicò il testo di una lettera aperta con cui intendeva rivolgersi ai suoi seguaci «al fine di richiamarli all'ordine»[103] – non sappiamo, però, se questo messaggio fu diffuso o meno. In realtà l'agitazione nazionalista continuò ad impegnare i responsabili dei servizi di sicurezza francesi fino al colpo di forza del 9 marzo 1945. Fino alla fine i giapponesi non rinunciarono alla possibilità di giocare la carta dell'alleanza con le forze nazionaliste nel caso in cui le loro relazioni con la Francia fossero entrate in crisi. Ma quando il giorno del crollo del dominio francese finalmente venne, la soluzione politica che essi adottarono non poté che rispecchiare lo stato di estrema degradazione a cui il movimento da loro ispirato era arrivato fin dall'estate–autunno dell'anno precedente. In effetti né gli uomini né le forze che essi avevano sostenuto occuparono il centro della scena politica. Lo stato maggiore nipponico fece qualche concessione demagogica al sentimento nazionale troppo a lungo represso, ma alla fine il problema della sicurezza delle forze armate nipponiche prevalse come in passato su qualsiasi altra considerazione politica. Le aspirazioni di Cuong De furono sacrificate alle esigenze di ordine incarnate da Bao Dai e dai notabili moderati che egli riuscì a raccogliere attorno alla sua persona. Tran Quang Vinh poté approfittare del caos per rafforzare il suo potere personale all'interno del caodaismo ma politicamente riuscì a combinare ben poco, salvo organizzare una milizia personale composta da alcune migliaia di individui la cui unica preoccupazione,

---

[102] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 giugno – 15 luglio 1944, pp. 4–5.

[103] *Ibid.*, PI.C.RM.SI, 16 luglio – 15 agosto 1944, p. 6.

[104] Devillers, *Histoire du Viêt–Nam*, pp. 123–143, *passim*.

il giorno della resa giapponese, il 2 settembre 1945, fu quella di dare la caccia ai francesi e saccheggiare le loro case[104]. In un certo senso è vero che l'iniziativa giapponese del 9 marzo 1945, liquidando gli strumenti e i simboli del colonialismo francese, aprì la strada all'ascesa del nazionalismo vietnamita sotto la direzione del Viet Minh. Ma ciò non fu il risultato dell'azione «costruttiva e illuminata» esercitata dai giapponesi[105]. Fu semplicemente il frutto del loro opportunismo politico – e del caso.

---

105 Akashi Yoji, «Japan and 'Asia for Asians'», in: Harry Wray e Hilary Conroy (eds.), *Japan Examined. Perspectives on Modern Japanese History*, Honolulu, 1983, p. 323.